

Gabriele Tardio

# Sulle strade dei pellegrini, dei briganti e degli emigranti nell'Italia meridionale del XIX sec.



Edizioni SMiL

---

Testi di storia e tradizioni popolari

89

1



edizioni SMiL

Via Sannicandro 26

San Marco in Lamis (Foggia)

Tel 0882 818079

Giugno 2010

Edizione non commerciabile, vietata qualsiasi forma di vendita e diffusione pubblica a pagamento.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf, solo per biblioteche e ricercatori.

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, é autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perché la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la libertà costa cara e va conservata. La ricerca serve per stimolare altre ricerche, altro sapere.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere.

SMiL 2010

Mi è capitato sotto mano un saggio su *Pilgrims and Emigrants* di Émile Bertaux trovato da mio fratello che anima ad Introdacqua (AQ) la D'Angelo's House che, attraverso un Centro Studi ed una Fondazione, effettua ricerche nell'ambito della letteratura d'emigrazione ed onora la figura di Pascal D'Angelo. Io mi sono subito incuriosito e non conoscendo bene l'inglese ho cercato di trovare l'edizione originale francese "*Sur les chemins des pèlerins et des émigrans*". La ricerca come al solito presenta molte sorprese e così posso mettere a disposizione di tanti altri il diverso materiale in lingua originale trovato. Mi auguro che così si potrà studiare meglio il pensiero di Bertaux e si potrà valutare meglio la portata dei viaggi dei pellegrini e delle migrazioni stagionali e giornaliere dei contadini, oltre che le valutazioni sociali e anche politiche che Bertaux fa sull'emigrazione in America della fine del XIX sec. Sono stati diversi<sup>1</sup> quelli che negli ultimi decenni hanno utilizzato il materiale di Bertaux su questo lavoro specifico ma citando quasi sempre la traduzione italiana<sup>2</sup> e quasi mai il testo originale francese<sup>3</sup> e la traduzione inglese.<sup>4</sup> Nel farvi questo "dono" della copia del testo originale francese farò delle brevi note di presentazione. Per arricchire il bagaglio di conoscenza presento anche i testi di Bertaux e di Yver sulle descrizioni che fanno di alcuni paesi della provincia di Foggia sul finire del XIX sec.,<sup>5</sup> anche se questi testi non rientrano nella ricerca sui pellegrini e gli emigranti li ho voluti inserire per permettere agli studiosi e ricercatori di avere la copia dell'originale di questi preziosi documenti.<sup>6</sup> Spero di fare cosa gradita a tanti che hanno citato Bertaux nel testo italiano ma non hanno mai assaporato il testo originale.

Lo so che nessuno citerà questa mia ricerca, poco importa, io non aspiro a questo, voglio solo dare merito a chi tramanda il sapere. Scusatemi se non sono stato all'altezza della presentazione, ma sicuramente avrete la possibilità di apprezzare meglio i testi di Bertaux.

Per evitare polemiche inutili, che non sono nel mio stile, eviterò di menzionare i vari errori di citazioni che diversi autori italiani hanno fatto di questi testi, spesso sbagliando il nome di Bertaux in Berteaux,

---

<sup>1</sup> Solo per citare alcuni: G.B. Bronzini, *Religione dei pellegrinaggi e religiosità garganica*, in *Lares*, 1980, 2, pp. 183 e s.; R. Violi, *Religiosità e identità collettive. I santuari del sud tra fascismo, guerra e democrazia*, Studium, Roma, 1996; pp. 23-25; R. Violi, *Nazione e religione nei santuari italiani, dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in AAVV, *La chiesa e l'Italia, per una storia dei rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di A. Acerbi, Milano, 2003, p. 127; S. Russo, *Pellegrini e casalini a Bari in età moderna*, Bari, 1996, p. 103 e 109; A. M. Tripputi, *San Nicola nel patrimonio demo-antropologico regionale*, in *Il segno del culto, S. Nicola: arte, iconografia e religiosità popolare*, Bari, 1987, pp. 190, 192, 197; V. Papa Malatesta, *Émile Bertaux tra storia dell'arte e meridionalismo*, Roma, 2007; G. Dotoli, F. Fiorino, *Viaggiatori francesi in Puglia nell'ottocento*, Fasano, 1985; G. Piemontese, *Il Gargano: i luoghi e i segni dell'immaginario, itinerari di fede, storia arte e cultura*, Foggia, 1987; D. Pasculli Ferrara, *Itinerari in Puglia: tra arte e spiritualità*, 2000.

<sup>2</sup> *Sulle vie dei pellegrini e degli emigranti*, in *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti*, XIV, genn-febb. 1898, p. 345-360, p. 368-375, traduzione di G. B. Guarini.

<sup>3</sup> Testo originale in francese: Émile Bertaux, *Sur les chemins des pèlerins et des émigrans*, in *Revue des deux mondes*, a. LXVII, quatrième période, tome cent quarante-troisième, 4 livraison, 15 octobre 1897, Paris, p. 827- 850.

<sup>4</sup> Testo tradotto in inglese: Émile Bertaux, *Pilgrims and Emigrants, (from The Revue des Deux Mondes)* in *The Living age*, from beginning Volume 216, Issue 2798, sixth series vol. XVII, Feb 19, 1898, p. 499- 513.

<sup>5</sup> É. Bertaux e G. Yver, *L'Italie inconnue, voyages dans l'ancien royaume de Naples*, I e II in *Le Tour du monde: journal des voyages et des voyageurs*, publié sous la direction de M. Édouard Charton et illustré par nos plus célèbres artistes, 1898 (Nouv Ser, A4); É. Bertaux e G. Yver, *L'Italie inconnue, voyages dans l'ancien royaume de Naples*, III in *Le Tour du monde: journal des voyages et des voyageurs*, publié sous la direction de M. Édouard Charton et illustré par nos plus célèbres artistes, 1899 (Nouv Ser, A5). É. Bertaux, *L'Italie inconnue, voyages dans l'ancien royaume de Naples*, IV, in *Le Tour du monde: journal des voyages et des voyageurs*, publié sous la direction de M. Édouard Charton et illustré par nos plus célèbres artistes, 1899 (Nouv Ser, A5).

<sup>6</sup> In questi ultimi decenni alcuni hanno utilizzato le illustrazioni per le loro ricerche. E' da ricordare le pagine riferite alle Isole Tremiti che sono state tradotte e inserite dal Motta in una antologia. A. Motta, *In viaggio per le terre dell'Arcangelo*, 1991, pp. 82-86. Questa traduzione è stata utilizzata da diversi autori tra cui anche T. M. Rauzino, *Anno 1899, San Nicola è ancora bagno penale*, in *Corriere del mezzogiorno - Corriere della sera* del 31 luglio 2008.

altre volte non citando anche G. Yver, altre volte confondendo *Revue des deux mondes* con *Le Tour du monde* e viceversa, altre volte con indicazioni bibliografiche sbagliate. Ma devo ringraziare perché nel cercare nelle indicazioni sbagliate mi hanno permesso di scoprire altre “belle notizie” su altre cose. Dalla lettura e studio di questi testi ho capito come diversi autori “nostrani” senza batter ciglio hanno “scopiato” il grande Bertaux senza citarlo, è un vezzo antico ma anche molto moderno di copiare e ricopiare senza verificare le fonti oppure attribuendo all’autore pensieri che non dice ma che virgolettati e estrapolati da tutto lo studio originale fanno apparire diversamente il pensiero, Bertaux è stato uno di questi, diversi autori che lo hanno citato forse non hanno letto tutto il suo lavoro e spesso gli attribuiscono spezzoni di frasi che tolti dal contesto dicono una cosa diversa da quello che l’autore originariamente voleva dire.

Nel titolo di questa ricerca ho voluto inserire i briganti oltre che i pellegrini e gli emigranti. Bertaux da una diversa interpretazione dell’origine di un certo tipo di brigantaggio meridionale.

Non pretendo con questo di dire la parola fine sulla ricerca di Bertaux, ma voglio spronarvi a studiare meglio queste pagine per cercare di trarre da questo autore importanti spunti di riflessione per capire meglio la nostra realtà meridionale vista da uno studioso francese di fine ‘800. Bertaux ha pubblicato molte opere di storia dell’arte, ma appuntava anche le sue impressioni sui luoghi e le persone che incontrava e da questi appunti traeva articoli lunghi per riviste geografiche e culturali. Bisogna stare attenti che Bertaux non è esente da errori e interpretazioni molto personali, ma questo non sminuisce le sue ricerche anzi accentua meglio la vastità del suo campo di ricerca.

Studiate e approfondite io vi metto alcuni ingredienti ora voi finite di approfondire.





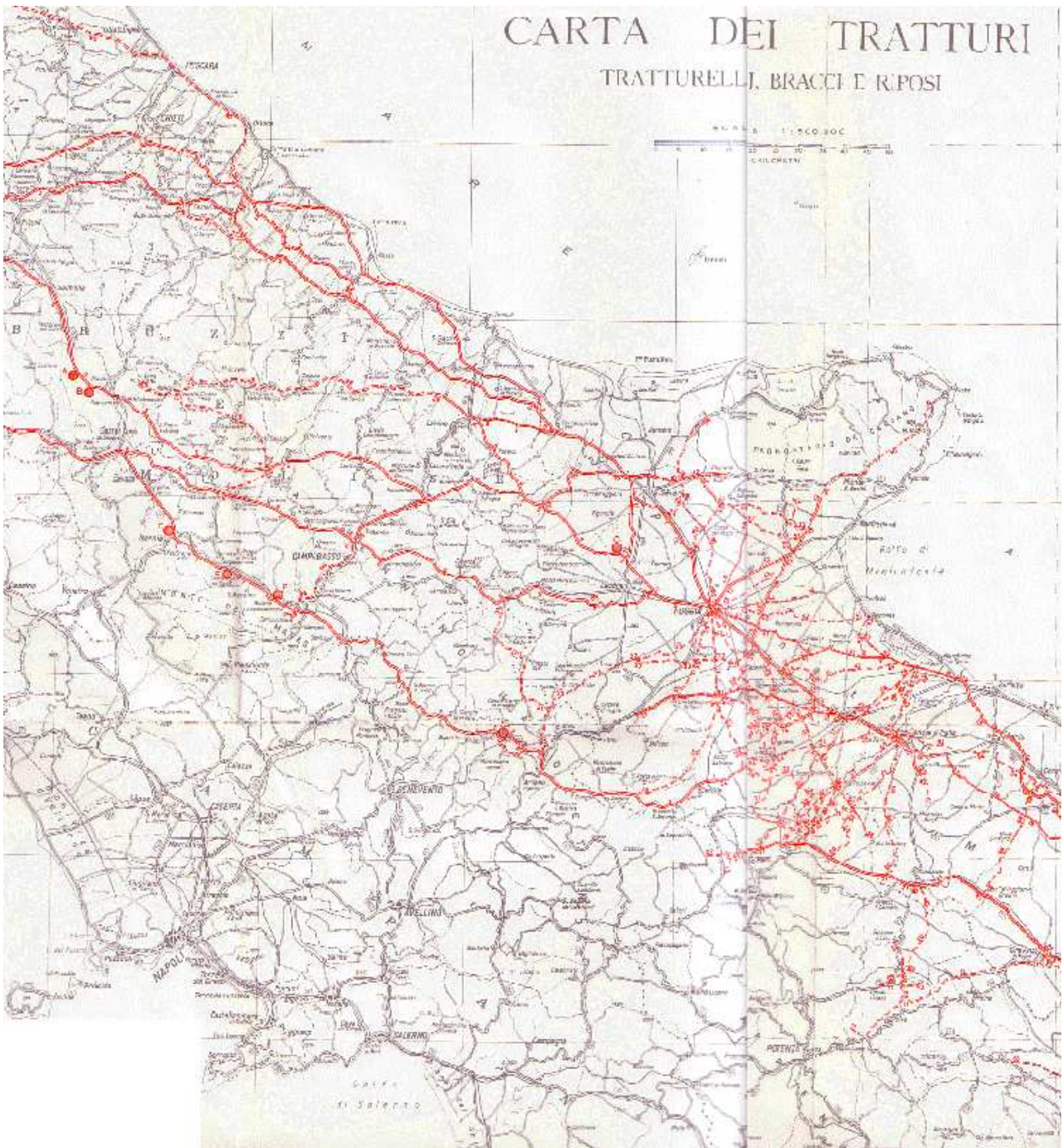




Pellegrini e contadini (La fototeca Tancredi, Foggia 2002)

# CARTA DEI TRATTURI

TRATTURELLI, BRACCI E R. POSI





*Sulle strade dei pellegrini, dei briganti e degli emigranti*

Quando Bertaux scrive alla fine del XIX sec. ricorda che c'erano molti briganti trentacinque anni prima che imperversavano in questa parte di mezza Italia tra le pianure e le montagne. In quel periodo un proprietario di Melfi o di Potenza non poteva andare a Napoli senza uno squadrone di cinquanta compagni ben armati, un dipendente di una grande compagnia per portare il denaro dal lago Fucino si vestiva *en moine mendiant*, e l'inglese che aveva la fantasia di spingersi a Paestum ha rischiato le orecchie. A fine ottocento le foreste della Sila erano più sicure della campagna romana. "*È possibile*", ha detto un contadino in Calabria, "*andare da Cosenza a Reggio per le montagne con la borsa in mano: nessuno penserà di prenderla*". Ma anche se l'Abruzzo, la Basilicata o la Calabria hanno perso l'attrazione del pericolo, chi si avventura in queste regioni troverà per molti anni ancora l'imprevedibilità di strade difficili, il sapore di paesaggi inediti e, soprattutto, il fascino schietto e severo dei popoli arretrati. Nonostante la sicurezza delle strade e il miglioramento dei trasporti, sia i turisti che i ricercatori, sono allontanati da quelle province ricche di bellezze naturali e nomi storici, tanto che il paese conserva il suo carattere e gli uomini le loro vecchie abitudini, e appena fuori di alcune nuove città si ricade nei secoli passati. Lo spettacolo è pieno di sorprese e di insegnamenti. Bertaux ricorda che quattro anni prima era andato nel sud Italia, al fine di cercare e di individuare i preziosi e poco noti monumenti di arte medievale. Ma, durante l'esplorazione che si era estesa per le regioni più dimenticate e meno accessibili, come ha visto nel suo camminare varie situazioni ha dovuto osservare e appuntare alcuni *souvenirs de voyageur*. Ha osservato la grande miseria e ha sentito anche molte proteste, ha capito che sarebbe un grande campo di studio le ricerche sul terreno dei problemi economici e sociali e che si esprimono con una sorta di esasperata violenza, entrambe dolorose e preziose per l'osservatore. Ma Bertaux non crede di saper giudicare le questioni che rientrano nella scienza del clima e della statistica, della geografia e della storia, lasciando di trarre le conseguenze delle cifre e dei sondaggi ad altri, per limitarsi a rispondere a qualche appunto preso giornalmente tra le zone rurali del sud Italia, sullo stile di vita che hanno conservato, e lo stato di civiltà in cui sono stati arrestati. Per comprendere appieno la crisi che ha attanagliato per venti anni le province meridionali, bisognava ricordare che quasi tutti gli uomini i cui padri erano sudditi dei Borboni, sono stati fatti cittadini dell'Italia nuova.

Bertaux ricorda che pochissimi *paysans qui n'ont pas accepté l'uniforme des ouvriers, la triste livrée couleur de machine*. *Les Écossais* hanno abbandonato il loro kilt scozzese e il Bretoni le loro *braies*, ma nel sud Italia, ci sono intere province dove ogni villaggio conserva la sua natura e il suo costume ereditato dalle generazioni passate. Al mercato di Reggio, è possibile vedere i ragazzi dell'Aspromonte vestiti in velluto nero con bottoni d'argento, il loro atteggiamento da montanari ha atteggiamenti superiori ai costumi *d'opéra-comique*: una cintura alta dieci centimetri di pelle marrone, borchie in ottone, il berretto nero o blu, una lunga e spessa scarpa di lana che dalle scarpe quando non piegata in una piazza sulla testa, proprio battere i garretti. Un vestito che sembra molto spagnolo. Continua nel descrive i vestiti albanesi della Calabria, i vestiti dei contadini di Castrovillari, delle donne di Mileto, di Monteleone e di Vallo di Diano. Ma sostiene che se si vuole avere l'impressione del passato lontano e degli uomini che sono più forti dei monumenti e delle rovine, bisogna andare un giorno a Monte Sant'Angelo nel Gargano ed un altro a Scanno nell'Appennino dell'Abruzzo.

Il lungo promontorio del Gargano che si vede da lontano sorge sopra della Puglia, è isolato come al tempo quando il mare era tutto intorno a lui. Nella parte alta, nella città che fu costruita intorno alla grotta dove apparve l'Arcangelo, vive *une race d'hommes* fieri e gravi, molto differenti dagli altri contadini

della pianura. Bisogna osservare il gruppo riunito la sera, tutti con la barba rasata, tutti vestiti uguali: sulla testa la coppola di lana blu, che si trasmette di padre in figlio, e sulle spalle un mantello marrone di lana burbero, con un cappuccio e maniche corte che non potrà mai passare. Questo tabarro è somigliante lontanamente al centrotavola di marinai della Dalmazia. Quando questi uomini si tolgono il cappello per scendere nella grotta sacra per l'Angelo, si vede che la loro testa è rasata come la loro faccia con una frangia ristretta di capelli sopra le tempie, e nel santuario tra queste teste tonsurate e in gran parte priva di capelli *qui sortent des capuchons de bure*, si può credere che la gente di San Michele è un popolo di monaci.

Bertaux ricorda a Scanno la voce e il canto del poeta Gabriele D'Annunzio che quando sono partiti dalla città di Sulmona per il villaggio sperduto in montagna a oltre 1000 metri sul livello del mare, circondato da montagne, le case di Scanno erano raggruppate sulla roccia come una cittadella, con un delizioso laghetto. I vicoli erano deserti nel giorno. Ma tornando dai campi, si affollavano *d'apparitions silencieuses* la sera. Ricorda la *silhouette* delle donne che è di una stranezza sorprendente: *chaussées de bas à semelle de peau, elles montent les degrés sans qu'on entende leur pas; leur allure est alourdie par la masse d'une jupe à mille plis; leur poitrine est comprimée dans, un étroit corsage de nonne, tandis que leurs bras se perdent dans des manches très amples, serrées brusquement au poignet; leurs cheveux sont roulés dans de menues tresses de laine verte ou bleue, et leur tête est surmontée d'une coiffure étrange: une sorte de diadème noir serré sur un bandeau blanc*. Queste donne, nella loro veste di vedove, sono simili alle suore, e quasi tutti sono belle, di una *beauté régulière et grave* che somiglia alla bellezza dell'antichità e dell'Oriente. Bertaux sostiene che nessuno conosce l'origine del villaggio e del suo nome, e che il loro dialetto non è né greco, né albanese, nessuno sa l'origine dei capelli quasi siriano che chiamano *ngappatura*. La domenica le donne di Scanno sostituiscono *leurs tresses de laine par des tresses de soie, et leur bandeau noir par un turban de soie* per andare in chiesa e ricorda che non usano mettersi allineate nelle file della navata, stretti gli uni contro gli altri, non in ginocchio ma accovacciate sui talloni, come le donne musulmane che Gentile Bellini ha raggruppato attorno a un San Marco che predica in Alessandria. Bertaux annota che ha lasciato il paese in silenzio e in lutto. Al ritorno a Sulmona ha veduto vendere nei giorni di mercato i cappelli di lana a maglia rosso e verde, berretti frigi *à oreillettes*; i contadini della montagna li mettono per l'inverno, e sostiene che forse è un'acconciatura comune dei popoli sannitici. Il contadino di Introdacqua conserva il prototipo del costume trovato più o meno alterato in tutte le regioni *des sandales en cuir brut, dans la sciosciaria, jusqu'aux villages sabins et latins*. Al posto del corsetto *baleiné* che adottano le contadine romane, le donne che vivono intorno a Sulmona portano sulla schiena e sul petto due quadrati di stoffa ricamata, collegati l'uno all'altro da fibbie d'argento di grandi dimensioni. Bertaux fa una differenza con l'abbigliamento calabrese che accentua i tratti del viso dando maggior risalto e riconosce i tipi dei coloni e dei pirati di un tempo sia greci che albanesi, sia spagnoli che arabi. Ma sostiene che nel cuore dell'Abruzzo, da Castel di Sangro a Sulmona, le ragazze autoctone sono simili a quelle di Roma. Le forme delle case e i costumi degli abitanti non riproducono la tipologia antica. Le case sembrano vecchie perché sono deformate e fumose; la loro miseria è senza forma e i muri decrepiti *n'ont pas la fierté des femmes en baillons*. Bertaux annota che ci sono in alcune regioni delle case-grotte di tradizioni secolari. Ha visto nella terra del Salento villaggi trogloditi a Massafra. A pochi passi da grotte scavate nelle gravine si ha una casa che la porta funge anche da camino, ci sono antiche grotte che un tempo erano cappelle sulle pareti di queste cripte ci sono figure di santi bizantini. Queste grotte furono scavate da monaci basiliani che vivevano da eremiti e ora gli agricoltori si sono impossessati di queste *Laures* di eremiti orientali. Bertaux ricorda che si vanno ancora costruendo in una vasta provincia fabbricati rustici di forma straordinaria, che i modelli si perdono nell'antichità. Questi sono i Trulli che si trovano nella pianura della Puglia murgiana negli uliveti e vigneti sono costruiti con un piccolo cono in pietra a secco. Bertaux nel descrivere i trulli specifica che se ci si avvicina a uno di loro, si vede in questo mucchio di pietre una porta, e se si gira verso il basso sotto la porta, si vede una cupola. Questi piccoli trulli accolgono gli strumenti di lavoro e, se necessario, anche gli agricoltori. Ma ci sono altri, molto grandi e più complessi che servono come casa per le famiglie numerose. I più curiosi si trovano tra Brindisi e Bari e, per essere

più precisi, tra Noci e Fasano. Grezzo o con intonaco rustico bianco, le cupole gonfie sono diseguali, otto o dieci volte, ognuna delle quali corrisponde a una camera separata. I trulli di grandi dimensioni sono sparsi tra le colture o raggruppati in villaggi. Ricorda che anche una città, Alberobello, è costruita per metà da case normali, e il resto da Trulli. Bertaux specifica che questi *mystérieux édicules* non sono sufficienti per far notare ad alcuni turisti nel paesaggio i luoghi panoramici, le acconciature e le cupole ma senza dubbio sono dettagli che hanno il loro valore come documenti della vita popolare che possono aiutare a giudicare gli uomini che vivono la loro vita e così imparare a studiare le forme come dato di fatto.

Bertaux rimprovera chi ha guardato superficialmente queste popolazioni singolari e sfortunate del sud Italia, e ricorda che dal momento che si è consapevoli della tragedia della povertà nella maggior parte di queste vite, sarebbe diletterismo, quasi doloroso, guardare solo il paesaggio. Bisogna esplorare le credenze di questi contadini, riassumere le loro conoscenze, e monitorare la loro vita. Sostiene che il cristianesimo nel Sud Italia resta saturo di paganesimo. *La multitude des superstitions et la naïveté de l'idolâtrie populaire ont scandalisé si fort un pasteur allemand qui a vécu longtemps dans l'ancien royaume de Naples, que l'excellent homme en a écrit quatre volumes. Je me borne à indiquer la curieuse compilation de M. Trede (Das Heidenthum der römischen Kirche, Gotha, 1889-1891).* Bertaux ricorda che l'analfabetismo è dilagante tra i contadini più ruvidi del sud Italia, molti vivono nella più totale ignoranza delle condizioni della vita moderna e sui fatti della storia contemporanea sia dell'Italia che dell'Europa.

Bertaux per rimarcare l'ignoranza delle conoscenze della vita moderna in Europa ricorda che due anni prima a Monte Sant'Angelo era stato avvicinato da un uomo nel fiore della vita, uno dei capi del paese, che ha iniziato a raccontargli le glorie di San Michele. Questo si poteva leggere e rileggere continuamente negli opuscoli di propaganda ricchi di leggende e di devozioni. Il suo discorso era chiaro e sonoro, il suo accento a volte epico, le sue storie meravigliose, ha ascoltato religiosamente come un poema del Medioevo. Infine, prima di congedarsi, gli ha chiesto da dove venisse e lui gli rispose, il contadino gli chiese nuovamente come facesse a pagare il tributo al re di Francia.

Bertaux accenna a come sono i *paysan* del sud Italia, specifica che hanno un corpo vigoroso e spesso la mente molto aperta anche se non sanno ciò che facevano i progenitori. Per capire le generazioni lontane di cui questi uomini fanno parte, bisogna osservare la loro vita e identificare, se possibile, i fatti caratteristici. Bertaux non vuole parlare dei costumi più o meno bizzarri, delle cerimonie familiari più o meno arcaiche ma vuole parlare degli atti ripetuti tutti i giorni e che formano il tessuto di base della vita. *Pour le paysan français, par exemple, tout tient dans la ferme et dans le bas de laine aux écus.* I contadini degli Abruzzi e della Puglia dividono l'anno in due parti disuguali: uno per il lavoro per guadagnarsi il pane quotidiano, l'altro per i pellegrinaggi deve raggiungere il cielo. Bertaux specifica che se si accompagnano i lavoratori dell'Italia meridionale sui pascoli, sui campi, sui santuari tradizionali, si rimane sorpresi di non sapere dove cessa il sentiero e la strada perché vanno come vagabondi. Anche coloro che hanno una casa sembra condurre una vita nomade.

La metà dell'antico regno di Napoli, il versante Adriatico, è ancora attraversato da antichi tratturi, le carreggiate larghe sono battute dal passaggio di grandi greggi. Queste strisce sterili che attraversano campi e prati sono indicate sulle mappe del personale per una speciale puntatura. I tratturi sono i canali attraverso cui comunicano tra loro vaste aree riservate agli animali. In estate, i pastori e il bestiame vagano negli altipiani della Basilicata e dell'Abruzzo, attraverso la steppa collinare circostante Potenza o le vaste praterie che si estendono a nord di Castel di Sangro e si chiamano Piano di Cinque Miglia. In inverno, animali e persone scendono verso la pianura per occupare altri deserti, la Valle del Basento e il Tavoliere della Puglia. Alla fine della primavera e in autunno inoltrato, i tratturi, come tutto il resto dell'anno, sembrano un letto di fiume asciutto, e vengono riempiti di un'onda di vita in viaggio verso il mare o che scorreva verso la montagna. E' un esercito di animali come quelli che derivano in tempi primitivi il grande movimento di popolazione. Si può ancora immaginare la patriarcale maestosità di queste migrazioni su larga scala, sia che si tratti dei mesi del passaggio sulla strada che della continuità del Tratturo. Bertaux ricorda che una notte di novembre (*les grandes marches des troupeaux se font la nuit*),

tra Venosa e Melfi, ha dovuto far passare, come una marea e un grande sbattimento di campane, un migliaio di buoi bianchi scortato da *cavaliers à silhouette barbare*. Ma specifica che il sistema della transumanza era una necessità imposta alle mandrie nel sud Italia dal clima. Ma a fine ottocento l'allevamento ha ceduto alle colture: la piana di Foggia si è arata, una volta che ha è stata alienata dal dominio reale ai proprietari. *Au moyen âge le plus beau revenu du trésor royal*, Federico II e Carlo Angiò erano i maggiori proprietari delle loro mandrie. Bertaux fa una disamina sulla problematica del dissodamento dei terreni e lo sradicamento degli olivi per la più vigorosa vite, questo è dovuto alla speculazione del nuovo capitale con alcune rapide fortune, aiutato dal gioco di eventi o dalle società coinvolte in queste manovre. I proprietari della Basilicata, dopo aver inviato ai macellai il loro bestiame, mettono l'aratro nelle terre più ingrato per costringerle a produrre grano. *Quels seront dans l'avenir les résultats de ce coup de folie, dont l'impulsion est, je crois, partie de Rome et qui a compromis dans l'Italie méridionale la première tentative de transformation économique?* Bertaux a questa sua domanda risponde che certamente la conseguenza immediata sarà quella di limitare drasticamente il numero degli allevamenti e dei pastori nomadi e così quando anche loro scompariranno del Tavoliere con mandrie al pascolo sparse e dei tratturi si conserverà solo la memoria della migrazione. Ma, specifica che la vita agricola non si modificherà di molto perché se la migrazione delle mandrie diminuisce d'importanza, gli agricoltori continuano come prima a spostarsi.

Bertaux descrive lo scambio che si ha tra la montagna e la pianura fissato dalle stagioni. La differenza di altitudine e la temperatura che ci sono tra la costa della Puglia e gli alti villaggi dell'Abruzzo è tale che i montanari possono abbandonare i propri campi prima della loro raccolta o dopo la rifinitura dei loro seminativi, e andare a lavorare in pianura. La neve, per diversi mesi, copre gli altipiani e riempie valli, per non rimanere inattivo e imprigionato nella sua casa, l'agricoltore viene assunto dai proprietari lontano. Durante parte dell'anno si possono attraversare alcuni villaggi Abruzzesi senza incontrare un uomo. In febbraio, lavorano tutti nella campagna romana o nei terreni pontini e nel mese di luglio fanno il raccolto in Puglia. Lungo la strada, dormono agli incroci, e poi, quando sono arrivati, giacciono durante la notte nello stesso settore o vicino alle città. La mattina e la sera d'estate questi montanari sono seduti a centinaia nelle strade di Foggia, e difficilmente vi può attraversare in mezzo la folla silenziosa, perché invadono i marciapiedi, le porte di casa, *les tables des cafés*. Poi, quando la pianura viene mietuta, la gente torna indietro alla propria casa in Abruzzo, cantando canzoni tristi, e questo lungo viaggio, e *ce campement aux étoiles*, e questo cambiamento di clima e di cielo, *recommencent à chaque retour* nella stessa stagione.

Con questo errare di operai e di mietitori, probabilmente molti contadini mescolano e considerano la montagna e la pianura sempre la stessa terra, e si potrebbe pensare che sono molto fortemente collegati. Ma quelle stesse persone che hanno passato per mesi lontano sono costretti a fare ogni stagione un lungo cammino per raggiungere il terreno che coltiva. Infatti, fuori della Campania e dal Salento, ci sono solo Masserie, vale a dire un'abitazione indipendente nel mezzo di terreni agricoli fertili, frutto dell'insicurezza di un territorio con molte invasioni e quindi una volta i contadini si riunivano forzatamente in agglomerati compatti, e la Puglia e la Basilicata restano popolate da grandi città piuttosto che frazioni.<sup>7</sup> Bertaux annota che quando François Lenormant ha visitato Melfi e Potenza nel

---

<sup>7</sup> L'Ufficio del Lavoro di Roma ha pubblicato un importante volume sui movimenti periodici della popolazione in Italia (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, *Le Correnti periodiche di Migrazione interna in Italia durante il 1905*, Roma, 1907). Esso contiene molte statistiche, il prodotto di un'ampia indagine che è stata indirizzata ai centri di emigrazione e di immigrazione. L'indagine ha riguardato l'anno 1905. Le attività agricole occupano la maggior parte degli emigranti: 763.000 (compresi i pastori e produttori di carbone), su un totale di 859.000. Il resto è costituito principalmente da operai edili e operai. Il fenomeno della migrazione temporanea rimane in gran parte rurale. E' di origine anche molto diversa. Il soggiorno dei migranti è di durata variabile: da 30 a 40 giorni per l'allevamento dei bachi da seta, da 10 a 12, solo per il raccolto. A volte i lavoratori stessi non eseguire tutto il lavoro: è così che le persone a turno della Sabina parecchie volte in inverno vanno nei vigneti dei Castelli Romani e il popolo della provincia di Bari nei vigneti della Capitanata. Altrove, tuttavia, l'emigrante stesso è affittato per una varietà di lavori e succede quando trascorre lontano da casa la maggior parte dell'anno e vi ritorna solo durante la bassa stagione: come nella montagna abruzzese che legano nell'Agro Romano, da

1882, e fu molto sorpreso nel vedere queste città (una è prefettura e l'altra una sotto-prefettura)

---

ottobre fino a luglio. L'emigrazione è in alcuni casi una risorsa temporanea, in altri una occupazione costante come nell'industria. L'indagine specifica che le sue cause sono diverse. Ogni cultura impone di alcuni periodi dei rinforzi di braccia straniere: il raccolto del frumento e del riso, l'uva per la vendemmia. Si specifica che in quel periodo ci sono anche punti in cui la malaria fa "scappare" gli operai il periodo estivo. L'agro Romano, la bassa pianura di Foggia, sono zone dove, come la malaria sarà sconfitta, le loro terre saranno utilizzate dai "lavoratori stranieri", che sono fuggiti subito dopo aver fatto il raccolto. I lavoratori agricoli viaggiano da soli o in gruppo. In Sicilia, si riunisce a 7 o 8 sotto la guida di uno di loro, che è responsabile di tutti e tratta con il proprietario che li utilizzeranno. In genere, l'organizzazione del gruppo è meno democratico, ed è ancora una figura particolare nelle campagne italiane rispetto ai caporali, che formano bande e li portano in centri di immigrazione. In Puglia, portano il nome di "Antinieri, e la prestazione fornita a loro nel loro settore sono tali che, per essere davanti alle loro truppe e per collegarla di più è probabile che si hanno anticipazioni di cassa dagli agricoltori rimborsabili in vista dei guadagni del periodo di emigrazione, una nuova forma di usura da aggiungere a tutte quelle sofferte dal contadino italiano. Lo sviluppo dell'emigrazione all'estero tende a ridurre la migrazione periodica interna, in quanto rallenta anche la vita rurale del paese intero. Questo "viaggio estivo" nella valle del Po è molto diminuito dalle zone alpine e subalpine, perché la popolazione svernante è dispersa in Francia, Svizzera, Germania e Austria. Così nella zona montana di Brescia, per esempio, l'allevamento dei bachi da seta si svolge in pianura. Allo stesso modo, sembra certo che il divario enorme si è ampliato nella popolazione abruzzese per l'attrazione delle Americhe ha ridotto il numero di partenze annuali per la Piana di Roma. Infine l'emigrazione all'estero ha anche creato in alcuni luoghi una sorta di contro marea delle migrazioni in direzione opposta alla migrazione tradizionale. L'esempio migliore è la montagna della Basilicata, i lavoratori agricoli che sono partiti con l'emigrazione hanno creato una situazione che invece di fornire il contingente per le pianure che lo circondano, cos'anche succede ancora in Abruzzo, ha dovuto nel mese di giugno 1905, chiamare, in particolare in Puglia, 18.000 lavoratori di raccogliere i cereali dai campi. Nel 1905 i tre centri principali di immigrazione erano le risaie del Piemonte e della Lombardia, le pianure del Lazio e le pianure della Puglia. La migrazione temporanea che si ha nel Lazio è di antiche tradizioni. La provincia di Roma è visitata da emigranti per la maggior parte dell'anno. Nelle aree di Latium e nel vasto territorio incolto dell'Agro, in autunno i pastori, i lavoratori del carbone, lavoratori impiegati nelle opere di drenaggio, lavoratori agricoli di qualsiasi specie arrivano in settembre, ma il mese di ottobre e novembre sono il momento principale dell'immigrazione, che sono stabiliti in circa 8000 persone di Roma, Marche e Abruzzo 8500. Da dicembre ad aprile l'emigrazione continua, ma non fa altro che riempire i vuoti scavati dalla partenza anticipata. La maggior parte degli emigranti lascia la pianura nel mese di aprile e maggio. In totale, questi che hanno svernamento sono circa 40000. La regione di emigrazione, estremamente ampia, si estende da Rimini, e riguarda sia i versanti dell'Appennino centrale, le valli superiori della costa adriatica, la provincia di Rieti in Umbria e la Sabina, la provincia di Aquila. La gente delle Marche e dell'Abruzzo sono solo quasi i due terzi degli emigranti totali. Sono quelli che forniscono tutti i pastori, e quasi tutti gli operai del carbone. Dopo la loro partenza, la provincia assiste ad un nuovo flusso di lavoratori. Nel mese di maggio, giugno e luglio c'è l'immigrazione per la fienagione e la raccolta che causa un secondo periodo, molto diverso dalla migrazione invernale, molto più breve, e la maggior parte di questi lavoratori soggiorna solo pochi giorni in provincia, e anche molto più densa, dall'estate gli immigrati non sarebbero meno di 62.000 (compresi 32.000 mietitori), divisi tra l'Agro Romano, i Castelli Romani e la Maremma. E' esattamente lo stesso per la piana di Puglia. Ancora una volta, le varie forme di uso del suolo creano diverse ondate di immigrazione, il primo caso si può valutare nei vigneti meridionali della pianura di Foggia e provincia di Bari, intorno Cerignola e Barletta, con l'afflusso continuo dal barese di persone, poi le parti malsane della bassa pianura di Foggia, che attraggono tutti i pastori invernali dalle regioni Abruzzo e Molise, e, infine, i vasti campi di grano del "Tavoliere" della provincia di Foggia, che dovrebbero aggiungersi quelli del Dipartimento di Campobasso, il raccolto attira più di 75.000 emigranti. Con l'arrivo degli stagionali nel Foggiano in pochi giorni la sua popolazione aumenta di quasi il 30%. Lo stesso per la zona di Bovino, che è l'unica città di Foggia che riceve 28.000 immigrati. Durante il breve periodo di vendemmia, l'area in cui l'attrazione esercitata al di là delle campagne della Puglia è immensa: non è più solo la provincia di Bari, sovraffollata, la quale invia i lavoratori, o la piccola montagna del Gargano, isolata come un'isola tra la pianura e il mare, ma sono anche l'Abruzzo e il Molise, la provincia di Avellino e quella di Aquila, in particolare le alte valli dei fiumi litorali dell'Adriatico, il Fortore e Cervaro, Ofanto. Il Dipartimento di Ariano (Avellino) invia 10,8% della sua popolazione. Tra le relazioni che l'Ufficio Migrazione del Lavoro si ha che il maggior numero di operai era dovuto agli scarsi metodi di uso del suolo ancora in uso in Italia. Coltivazione estensiva e la malaria sono la creazione di queste popolazioni semi-nomadi, e senza dubbio perderanno le loro abitudini questi i viaggiatori quando sulle pianure si sarà sviluppata una agricoltura razionale. Fino a quando lo sviluppo dell'agricoltura ha ridotto l'importanza dei periodici migrazione, il trasporto a buon mercato permette di aumentare di giorno in giorno ad allargare il suo campo di applicazione non sarà più tra provincia e provincia, ma tutta l'Europa sarà investita da questi spostamenti. E' quanto meno necessario conoscere queste migrazioni periodiche per studiare il personaggio del contadino italiano. Lo stato d'animo che questi movimenti continui hanno contribuito alla formazione del lavoratore-viaggiatore in modo da aiutarli a capire come sono attirati verso l'America queste "truppe di emigranti", che non considerano "l'esilio" come definitivo e non hanno perso la speranza del ritorno. Pierre Denis, *Les migrations périodiques à l'intérieur de l'Italie*, in *Annales de Géographie*, a. 1908, vol. 17, n. 91, pp. 79-83.

interamente abitate da contadini e ha descritto il sorprendente modo di ritorno dei lavoratori che arrivano verso la città in gruppo e che arrivano, dal loro campo lontano, dopo una marcia lunga e dolorosa. Ma in montagna è naturale che si debba cercare un pezzo di terra dove si può produrre il proprio frumento o la sua vigna lontana dal centro storico arroccato sulla posizione più inaccessibile e difeso dalle rocce e dalle pareti del letto dei torrenti. E' così è molto sorprendente osservare non così le regioni montane, ma la fertile pianura della Puglia.

Per specificare il percorso che i contadini fanno la sera ritornano nella grande città Bertaux descrive Andria, Trani e Corato. Per tornare a casa alcuni fanno a piedi anche due o tre ore, e le loro carrette che percorrono le strade al tramonto. Ogni notte ritornano nella città perché i loro antenati passavano la notte tra le alte mura contro i saccheggiatori e *aucun ne songera à se bâtir une mesure dans la campagne, et leurs fils referont après eux le dur voyage quotidien.*

Così i contadini delle grandi città della Puglia, che, per una giornata di lavoro, devono fare diverse ore di cammino, come pure che i montanari d'Abruzzo stanno per mesi insieme sulle strade, non hanno radici profonde che li tengono a terra, perché la terra che seminano e la casa dove abitano sono separati da lunghe distanze.

Dalle montagne al mare, nella vita dei lavoratori come quella dei pastori, il viaggio annuale o giornaliero è un'abitudine secolare e anche una necessità attuale: *les sentiers éloignés* dalle abitazioni sono mattina e sera solcati dai contadini, come i tratturi erano in precedenza solcati due volte all'anno dalle greggi in cammino. Ma, ancora, in alcuni periodi, sia di notte che di giorno le strade sono percorse da gruppi compatti di folla, attratti da un certo obiettivo invisibile. L'obiettivo è quello di un santuario distante, e i viaggiatori sono dei pellegrini.

Bertaux specifica che per capire i grandi pellegrinaggi dell'Italia meridionale non bisogna giudicare dalle proprie vedute ed è molto difficile fare i raffronti con le grandi esplosioni di entusiasmo e di processioni di fedeli che si sono avuti in Francia nella seconda metà dell'ottocento specificando che i più vivaci dei pellegrinaggi francesi sono stati suscitati da devozioni recenti e da miracoli contemporanei: i santuari antichi, come Saint-Michel u péril de la mer sono addirittura abbandonati per le nuove chiese. D'altra parte, le carovane dei pellegrini che si sono formate per La Salette o per Lourdes sono composte da organizzatori e zelatori, o da malati e sfortunati: il pellegrinaggio, per alcuni, è un sforzo verso la fonte di guarigioni e le grazie, per gli altri si tratta di una buona azione e di una manifestazione cattolica, e certamente lo spettacolo è un movimento di tanti atti di speranza, sostenuta da associazioni caritative che è un credo ... Infine, il pellegrinaggio è una cerimonia solenne e regolare, diretta dalle autorità ecclesiastiche e organizzato dalla buona volontà dei secolari: i pellegrini formano un esercito con i suoi funzionari e sorveglianti, e il corpo *des brancardiers de Lourdes* è un vero *service d'ambulance*. I pellegrinaggi francese, organizzati dalle forze cattoliche, sembrano essere l'opera di un grande partito rinnovato e sono molto diverse dalle visite che alcuni agricoltori francesi fanno ancora in una cappella con fragranti dolci come i bretoni ogni anno vanno ad accogliere il buon *sainte Anne d'Auray* e il grande *saint Pol de Léon*. Bertaux specifica che se il lettore volesse avere un'idea di pellegrinaggi che lui vuole analizzare bisogna dimenticare l'Immacolata di Lourdes, e coloro che vanno alla Madonna di Pompei, che è uno stile italiano contraffatto. Non bisogna ricordare il doppio pellegrinaggio di Monte Vergine e della Madonna dell'Arco, che hanno visto il ritorno famoso dans un voyage ou dans un tableau: grida, canti, fiocchi, campane, vetture piene di allegre comari e sacripanti giovani. Questa è la devozione napoletana, e ha la somiglianza di gente distratta e rumorosa nella grande città che di agricoltori austeri della provincia. Alcuni gruppi di uomini e donne venuti a Montevergine, dall'Abruzzo e dalla Terra di Lavoro vanno a piedi nudi in un cammino irto di pietre aguzze, cantando canti e lamenti, s'incontrano con canzoni di ubriachi fradici e con canzoni d'amore che lanceranno da un gruppo all'altro *les groupes joyeux* venuti da Napoli. In Abruzzo, in Puglia e in Basilicata i lavoratori dei campi vanno solo verso i grandi santuari, e la minuta gente dei villaggi, commercianti o dipendenti, non si curano di seguirli. Il pellegrinaggio è cosa popolare e tradizionale - altrimenti, si può vedere, il moderno pellegrinaggio francese. - Innanzitutto non si trattava di

organizzazione, né di personale: se le ferrovie mostrano una riduzione del prezzo, è la nuova civiltà che adotta la vecchia abitudine e che fa le offerte per agevolare l'espletamento senza pretendere di regolarla. Bertaux così descrive i pellegrinaggi ottocenteschi: "Lo stesso clero non prende parte ai preparativi del trasporto: il suo ruolo è limitato a celebrare gli uffici avanti la folla che è arrivata. Notevole dettaglio: questo non è il sacerdote, che, sulla strada, cammina davanti al suo gregge, è un anziano del paese che fa come guida e capo. Il villaggio si recherà in visita al Santo senza essere accompagnato da un sacerdote. Infatti, il pellegrinaggio per il contadino non è un dovere straordinario di pietà, ma un atto periodico di vita, diventa assai necessario come il lavoro di ogni giorno. C'è stato un tempo per il pio viaggio come per il particolare lavoro rustico, e quando la tradizione ha posto l'inizio della partenza verso i santuari più venerati è dettata dalle stesse condizioni climatiche che governano la migrazione dei pastori e dei mietitori: l'agricoltore lascia il campo per il viaggio verso le chiese nel periodo dell'anno in cui la terra abbandonata a se stessa può continuare il suo lavoro senza l'aiuto dell'uomo. Come i mesi estivi sono i mesi del raccolto, il mese di maggio è quello dei pellegrinaggi. I gruppi che cantano sulle strade non sono composti esclusivamente da zoppi e malati: le famiglie partono tutte insieme, dal nonno ai bambini, non per chiedere una tale grazia o per evitare un male specifico, ma per avere la loro parte di benedizione necessaria a tutto; gli uomini sono i più forti del gruppo, e quelli della montagna vanno a pregare nelle chiese della costa, allo stesso modo saranno nuovamente due mesi dopo per andare a mietere in pianura. Tra i luoghi santi verso i quali si dirigono le folle di contadini, non sono quelli che hanno una popolarità recente. Tutti sono stati venerati da centinaia di anni. E' alla fine del secolo XI che il corpo di San Nicola è stato portato in Puglia dai marinai di Bari, e la grotta del Gargano era un oracolo di Calcante già un migliaio di anni prima che San Michele Arcangelo è stato invocato da entrambi gli eserciti dei Bizantini e dei Longobardi. Il percorso del grande pellegrinaggio di maggio è già fissato per i gruppi più numerosi, quelli che discendono dal Molise e dall'Abruzzo: in primo luogo i santuari del Gargano, cioè, oltre la famosa Basilica di Monte Sant'Angelo, l'antico eremo di Pulsano sul crinale del promontorio di fronte alla laguna di Salpi, e il convento di San Matteo, vicino alla città di San Marco in Lamis; nella pianura della Capitanata, l'Incoronata, presso il Cervaro nei pressi di una cappella in una macchia di alberi, dove si venera un'icona ridipinta un centinaio di volte, che è stato scoperto da un cacciatore in un vasto bosco di querce che un tempo si prolungavano fino a Foggia; i pellegrini ritorneranno verso la costa e proseguiranno verso Bari. Per percorrere questa lunga strada, sono pochi quelli che approfittano della ferrovia.

Ogni gruppo di pellegrini di uno stesso villaggio si imbarca su due o tre carrette, quelle che servono per i lavori nei campi. Lì si copre di un telone teso su dei pali, si fissano di traverso delle lunghe tavole che superano i fianchi da ogni lato della vettura primitiva; le donne e i ragazzi si accatastano all'interno; gli uomini si aggrappano come possono ai pezzi di legno sporgenti; alcuni bagagli e provviste dondolano al di sotto, ed uno sfortunato cavallo trascina al passo il rimorchio improvvisato. Molti altri contadini seguono a piedi; tutti, portano la tradizionale borraccia di latta, si appoggiano a un bastone molto alto e molto sottile, ornato di un ramo di pino. Tutto il giorno e tutta la sera, loro vanno davanti ad essi, cantando quasi incessantemente un cantico interminabile, e a notte fonda, si distendono al bordo delle strade per dormire alcune ore. È arrivati attraverso la valle scavata nel mezzo del Gargano, vanno fino ai piedi di Monte Sant'Angelo. I pellegrini dispersi sulla strada si riuniscono e in ranghi stretti entrano nella città vecchia tutta nera e irta di torri; gli alti bastoni bianchi si dondolano al di sotto delle teste nude, e davanti al gruppo un vecchio porta a guisa di gonfalone un pesante crocefisso di legno. La truppa arriva ai piedi del castello in rovina che è stato costruito dai re d'Aragona, ed arriva in alcuni passi davanti al campanile alzato da Carlo d'Angiò; poi la folla entra nello stretto budello che conduce alla caverna. Discendono duecento gradini nella penombra umida; poi un momento ancora ritrovano la luce, al fondo di una piccola corte stretta con le pareti molto alte che sono piene di sepolcri. Una porta di bronzo verde con righe di argento, prezioso lavoro di arte inviata da Bisanzio nove secoli fa, è aperta sull'ombra costellata di ceri. E si entra, gli occhi fissati sulla profondità misteriosa, ciascuno fa tintinnare

con la mano su uno dei battenti tre anelli, sospesi dalle mascelle di mostri, e il rumore dei passi è dominato dal ticchettio argenteo del metallo venerabile.

Quando i pellegrini degli Abruzzi hanno compiuto le loro devozioni a san Michele, scendono verso la landa paludosa irta di giunchi e di fichi d'india e il deserto lasciato da quando i greggi sono appena partiti. Si dice una preghiera al passaggio davanti la chiesa in rovina da secoli e dorata per le estati che è l'unica che ha ancora il nome dell'antica città di Siponto, o nella cappella di San Leonardo, che fu costruita dai Teutonici, e dove i prigionieri e i briganti rilasciati ancora hanno sospeso come ex voto delle catene che si arrugginiscono. Dopo lo svolta dell'Incoronata, tutti i gruppi si avviano sulla grande strada lungo l'Adriatico. Io mi ricordo di una sera di maggio, dove, con un amico, mi trovavo a Trani: guardavamo il profilo che faceva sul cielo oscurato la grande cattedrale con il campanile che si alza come un faro, e il mare che viene a picchiare il sagrato. Un canto monotono che veniva dalla strada annunciò l'arrivo di un gruppo di pellegrini. In due file apparvero davanti la chiesa e salirono i gradini: le grandi porte di bronzo, firmate dal fonditore Barisanus di Trani, erano aperte per il mese di Maria. I pellegrini caddero in ginocchio sulla soglia e si trascinarono lentamente così fino all'altare. Poi si rialzarono ed uscirono con un passo grossolano. Alcuni ragazzi della città li aspettavano alla porta e venivano a essi tendendo la mano, come per chiedere l'elemosina a questi poveri. Questi presero dalle loro tasche dei sassolini che avevano raccolto sulla strada e che essi avevano benedetto portandoli con loro; li diedero ai ragazzi, e si allontanarono nell'ombra nel riprendere sempre lo stesso loro canto.

L'8 maggio è la festa di san Michele del Gargano ma è anche quella di san Nicola di Bari. Bisogna scegliere dove andare perché si può vedere uno solo dei due santuari nello sfarzo delle processioni e delle luminarie. La folla più compatta si muove verso Bari. La città nuova con i suoi viali allineati con case alte e negozi di lusso scintillanti di falso lusso tedesco, resta fredda fino al mattino della festa ufficiale; ma dai primi giorni di maggio, la vecchia città, che rinserra nelle sue viuzze tortuose lo spazioso recinto della basilica fortificata dai re angioini, è *bonillonne et débordée* (ripiena e traboccante). I nomadi hanno invaso la chiesa; essi si sono stabiliti nelle navate laterali e nelle cappelle; così accampati, qui dormono e mangiano. Altri arrivano senza tregua, nel mezzo di un clamore stridente e di una puzza soffocante. L'entrata di ogni gruppo è segnato dalla scena *d'une sauvagerie incroyable*; la presenza da molto tempo desiderata esalta la devozione di questi *barbares* fino al martirio, e ciascuno vuole prepararsi alla visione dell'idolo per un supplizio ripugnante. Non contenti di trascinarsi sui loro ginocchi a brandelli, loro si fanno tirare per le braccia come dei cadaveri, la faccia contro il pavimento, la lingua nel fango del lastricato, dove lasciano una traccia tutto invischiata di sangue. Scendono così fino al suolo della cripta, la testa che batte i gradini, e quando essi si rialzano barcollando, vedono al di sotto la folla scura, tra i pilastri anneriti, la volta rivestita d'argento, tutta risplendente di luci, e il massiccio altare d'argento, dove c'è il corpo di san Nicola che distilla nell'ombra una manna miracolosa. Questo altare, venerato dagli slavi come dai latini, ha ricevuto *l'abjuration* della principessa che sarà un giorno la regina dell'Italia, e davanti a questa reliquia è venuto a pregare, all'epoca di un pellegrinaggio che fece a Bari nel 1892, il *tsarevitch* che è oggi l'imperatore Nicolas II.

La sarà del 7 maggio, la statua del vescovo di Myre, vestito di tutti gli ornamenti pontificali, è portata con fiaccole verso un altare provvisorio alzato nel posto del Leone, un vasto spiazzo dove i veneziani hanno innalzato, nel xv° secolo, un leone di pietra come simbolo del loro dominio. La statua trascorre la notte sull'altare illuminato, e intorno, occupando la piazza, l'esercito dei pellegrini della vigilia cantando. Così sono seduti a terra per famiglie, per villaggi, per provincia. Un anziano in ogni gruppo attacca le strofe della cantilena, e i suoi compagni, con tutte le loro forze, scandiscono il ritornello:

*Evviva, San Nicola! San Nicola, evviva!*

Poi il filo della canzone passa al gruppo vicino, senza giammai rompersi fino all'alba.

La città è svegliata da una salva di cannonate *enragée*, e di molta buona ora si cominciano i preparativi della festa che è una rappresentazione dell'arrivo delle sante reliquie portate in 1084 da un vascello di Bari che ritornava dall'Oriente. Una processione solenne accompagna la statua dal posto del Leone fino al molo del vecchio porto; egli vede tutte l'autorità in grande costume, dal prefetto fino al grande priore



di San Nicola chi rappresenta il re, solo ministro della basilica palatina, e che porta la croce e la mitra, in rivalità dell'arcivescovo, rappresentante del papa. I pellegrini seguono in fila interminabili, il cero in mano; con i loro vestiti rudi e la loro faccia selvatica, hanno l'aria di briganti che camminerebbero a un rogo dell'inquisizione (*autodafé*) tra i fiocchi delle guardie municipali e i pennacchi dei carabinieri. Il corteo arriva al mare, e la folla si ammassa lungo la riva, mentre la fanfara suona, e che la batteria di fuochi crepita con fragore. Attraverso il fumo che ruota, si vedono le antenne imbandierate di due belle tartane (barche) accoppiate che portano avanti un provvisorio altare coperto di luci dove egli clero ha deposito la statua. Le tartane si muovono trascinate per un rimorchiatore carico di musicisti e scortate da tutta una flottiglia d'imbarcazioni. Esse camminano così fino a un'ansa di sabbia situata a una lega dalla città nuova, ed esse gettano l'ancora a cento metri dalla riva. Tutti ritornano, lasciando in mare la statua sulla navata simbolica; poi, verso mezzanotte, il rimorchiatore va a riprendere le tartane, seguito delle barche illuminate, e il santo ritorna trionfalmente verso la sua città, salutato dagli ottoni, i petardi e i razzi.

La festa è terminata, ma l'arrivo dei pellegrinaggi continua ancora per giorni. I gruppi che sono restati sul Gargano per San Michele e i ritardatari che a centinaia affluiscono sempre verso la cripta di Bari.

Occorre che ogni famiglia porti la sua bottiglia piena dell'*eau mystérieuse* che trasuda dagli *ossemens* di san Nicola, come una sorgente inesauribile. Poi i pellegrini degli Abruzzi riprendono la strada del loro villaggio lontano che parecchi ritroveranno solamente dopo un mese di vita errante. I contadini della Basilicata, assistono di solito alla festa di san Nicola, prima di prendere la strada del Gargano; ma innanzitutto hanno preso cura, la prima domenica di maggio, di visitare il santuario più celebre della loro provincia, Santa Maria di Pierno. Era un'abbazia costruita nel XII secolo, vicino ad Atella, da san Guglielmo di Vercelli, il fondatore di Montenegrine; è oggi una cappella vecchia e miserabile, sulla cima di una collina, in un grande bosco di castagni. Davanti la porta gli uomini del vicinato che come tanti altri sono partiti verso gli Americhe e che hanno portato un po' di soldi, hanno alzato una torre di mattoni e mezzo ricoperto di lastre di marmo: ciascuna rappresenta un dono di cento franchi e porta il nome di un Americano. Il pellegrinaggio di Pierno attira tre volte nell'anno un grande concorso di popolo, e le stesse persone vengono dalla Puglia piana; ma ci sono negli Abruzzi altri santuari molto frequentati, come quello di Casalbordino di cui Gabriele d'Annunzio ha molto descritto *les pèlerins sauvages* nel Trionfo della Morte. Se mi ricordo con predilezione della piccola chiesa sperduta in fondo alla Basilicata, questo non è solamente perché è sistemata nel centro più inaccessibile del vecchio regno di Napoli, nella vecchia cittadella di briganti di cui il monte Vulture era come la prigione: è perché il pellegrinaggio di Pierno ha avuto la fortuna di trovare un poeta.

Probabilmente, quando un vecchio di Rionero in Vulture faceva stampare nel 1891 la cantilena che aveva impiegato trent'anni per comporla non pensava che il suo foglio volante, acquistato un soldo da un giovane pellegrino che sa come si scrive, sarebbe preziosamente custodito da un 'professore' della città. E tuttavia questa preghiera è una cosa molto rara, un documento popolare che non è stato tradotto da un letterato. Il vecchio cantante ha detto il suo nome:

È Tirico di Gerardo Raffaele

Che è stato devoto a dire l'orazione...

... Non sapeva scrivere, il buono Raffaele.

Il Signore gli ha dato il sentimento;

Ha pregato il sole, la luna e le stelle,

Per comporre la storia della piccola Vergine.

(dice) Ho parlato con molte persone.

Nessuna persona ha voluto scrivere questa poesia,

Ma infine ho trovato un giovane uomo capace,

Il figlio di Vito, Rocco di Pace.

Poi ringraziano entrambi la Madonna e firmano insieme:

Raffaele Tirico e Rocco di Pace.

Il vecchio ha messo in queste ottantatré strofe di quattro versi tutto il suo cuore, tutti i suoi rancori, tutta l'ignoranza. Così scopriamo le confessioni e chiede come fare per salire nuovamente; ma soprattutto si sente trasportato in un mondo molto antico, tra queste preghiere ingenuie e selvatiche, queste descrizioni inutili, queste enumerazioni omeriche, queste eresie meravigliose. Bisognerebbe leggere tutto nel dialetto arcaico e sonoro, ed io stacco solamente alcune quartine che non diranno più che non saprei dire sulla coscienza primitiva dei contadini pellegrini:

Ti adoro e ti prego, santa Vergine Maria,  
Tu hai preso il nome di Madonna di Pierno.  
Così ti vengono a visitare da tutte la provincia,  
E ciascuno prende il suo "tratturo" ...  
... Madonna di mezzo-agosto, quando grandina,  
Stendi al di sopra le due mani.  
Evitaci le percosse e di morire ucciso,  
Di essere testimoni falsi e cattivi cristiani...  
... Sorgente piena di grazia per tutto il vicinato,  
Tutte per te sono sparse sopra di noi:  
Sei in una chiesa cinta di tre angeli,  
San Guglielmo, san Michele e san Donato,  
Tre santi si dice che siano in tutto il mondo,  
E nessuno sa quale è la verità:  
Il primo è il santo Arcangelo della Puglia,  
Poi Maria di Pierno, infine la Trinità..."

Bertaux pone l'accento che, sul finire del XIX sec., l'opera di civilizzazione che il governo italiano insegue nelle provincie meridionali sono state cominciate, dopo la conquista del regno di Napoli, per la caccia ai briganti. Essa è potuta essere sviluppata quando con la presa degli Stati pontificali si ebbe tolto ai malandrini il loro ultimo asilo. E nello stesso tempo, Roma diventava la capitale comune dell'Italia del Nord e dell'Italia del Sud. Ora, l'unità italiana, solennemente affermata nel 1870, non poteva essere una realtà fino al giorno in cui la metà meridionale della penisola, in ritardo di più di un secolo sulla Toscana e la Lombardia, sarebbe diventata infine praticabile e vivibile. Tutto era da fare: la giustizia è proclamare che molto è già stato fatto.

Nel 1860, Napoli, capitale del regno, era ben collegata con i capoluoghi delle provincie con le strade reali; ma appena si voleva scostarsi dai centri, bisognava affidarsi ai sentieri aperti dai sandali dei contadini o ai tratturi tracciati dagli zoccoli del bestiame. La prima cura dei nuovi padroni dell'Italia meridionale fu di aprire in ogni senso delle vie carrozzabili, senza preoccupazione degli ostacoli naturali. Ogni anno, lo stato impone alle provincie e ai comuni di costruirne di nuove; e Bertaux sostiene che ha avuto la sorpresa, che prendendo in questi ultimi anni per guida le carte pubblicate dallo Stato Maggiore nel 1889 di incontrare delle strade eccellenti, là dove il foglio indicava una mulattiera. Bertaux specifica al lettore che se chiedete la strada a un contadino, quasi ogni volta ve ne indicherà due: la via vecchia, la via più corta per lui; la via nuova, la migliore per voi.

Bertaux si sorprese di scoprire che la prima ferrovia costruita in Italia fu cominciata, nel 1837, sull'ordine di un Borbone di Napoli, e che una delle prime stazioni dove si fermò una locomotiva fu Pompei. Ma, dopo che il re inaugurò la linea da Napoli a Castellamare e a Nocera dei Pagani, i suoi successori, per incurie, si limitavano a lasciare stabilire nel seguito una via nuova tra Napoli e Capua. Bertaux si sorprese che alla fine del secolo le due compagnie principali che sfruttano le ferrovie italiane, la rete dell'Adriatico e la rete del Mediterraneo, hanno spinto le loro linee lungo le coste fino a Gallipoli e fino a Reggio; una via segue il mare Ionio di Taranto e lo stretto di Messina, e si legge su due stazioni più importanti di questo lungo percorso i nomi di Metaponto e di Sibari. Delle linee trasversali tagliano gli Abruzzi e la Basilicata. Ricorda che si sta lavorando a una via, che andando per pendenze ripide fino

a più di mille metri di altitudine, congiungerà presto direttamente Sulmona a Napoli passando sopra la montagna. Infine, nel mese passato, il 18 settembre 1897, si è appena inaugurato il troncone che unisce Melfi a Potenza, tagliando la regione del Vulture, il paese temibile che serviva una volta da quartiere generale al famoso bandito Donato Crocco, e che la diligenza attraversava, pochi anni fa, con una scorta di carabinieri. Bertaux *pour appuyer ces notes* espone delle cifre, l'Italia meridionale che, nel 1860, contava, appena 100 chilometri di strade ferrate, ne possiede alla fine del secolo più di 3.700 che rappresentano una spesa di un miliardo e mezzo. La moltiplicazione delle strade e delle ferrovie ha preceduto il risanamento e l'abbellimento delle città. Tuttavia, specifica, che laddove si è stabilita un'amministrazione e un presidio, cioè, dove degli italiani del Nord sono stati obbligati a vivere tra gli italiani del Sud, *les progrès sont rapides*. Bertaux non vuole parlare della *transformation magique de Naples* che ha seguito da vicino l'ammmodernamento di Roma: quelli che hanno visto la città prima del colera del 1884 non la riconoscono più. Nelle provincie non c'è città che non abbia almeno un corso, il suo palazzo municipale costruito di nuovo, il suo giardino pubblico, spesso delizioso. Ogni anno si sostituiscono alcune casupole affumicate con graziose case a persiane verdi e rosse. Testimonia che in quattro anni ha potuto seguire lo sviluppo molto sensibile di città come Aquila, Foggia o Cosenza (*Si l'on veut accepter une fois encore mon témoignage, je dirai qu'en quatre années, j'ai pu suivre le développement très sensible de villes comme Aquila, Foggia ou Cosenza*). Le municipalità non si accontentano di abbellimenti di facciata; dovunque si preoccupano delle dovute domande vitali, la canalizzazione delle fogne e l'adduzione dell'acqua potabile. Ricorda come Napoli è diventata una città nuova, dal giorno in cui l'acqua pura del Serino ha affluito nell'acquedotto. Ai suoi lettori rivela che in quel momento si stava mettendo pronto uno studio per un progetto di un acquedotto gigantesco che avrebbe captato in piena montagna, non lontano da Avellino, tutto un fiume, il Sele e lo avrebbe tramite una galleria di parecchi chilometri trasportato le acque fino alla valle dell'Ofanto, e così le spargerebbe di là nelle tre Puglie, di Foggia fino a Lecce. Le risorse economiche non sono molte ma se l'Italia moderna realizzasse un simile lavoro di utilità pubblica sarebbe superiore ai lavori fatti dai Romani. Bertaux riconosce la grandezza dello sforzo tentato dal governo e la somma dei miglioramenti realizzati. Dopo aver tolto il regno di Napoli ai Borboni, e dopo aver disputato una lotta con i briganti, il governo italiano ha cercato di conquistare il progresso, e far entrare nell'armonia di una nazione moderna un territorio che sembrava continuare al di là dell'Adriatico in regioni mezzo selvagge dell'Albania e dell'Epiro. La casa Savoia ha ripreso energicamente e condotto coraggiosamente l'opera che il governo di Murat aveva avuto appena il tempo di abbozzare. Bertaux specifica che chi vorrà ai sovrani e ai ministri italiani lanciare accuse di giustificate lo spreco e la megalomania devono tener conto delle pazzie pretese dell'impero dell'Etiopia che si è rilevata un'impresa prematura per una spedizione lontana finita solamente in un disastro, ma bisognava cominciare a civilizzare l'Italia, l'Italia Una, che tiene la sua colonia e la sua conquista che è l'Italia meridionale.

Ma Bertaux riferisce che le strade e le ferrovie tracciano nel mezzo del vecchio regno dei Borboni una rete che lascia dei vuoti, ed una città come Cosenza è solamente una stazione avanzata della civiltà su una terra ancora selvaggia. Se gli abitanti delle città hanno cominciato a trasformarsi, la campagna non ha cambiato. Ha veduto e seguito i contadini dell'Italia meridionale e dichiara che sono restati ciò che erano nel 1860, erano un secolo fa: dei primitivi e dei mezzo-nomadi (*des primitifs et des demi-nomades*).

Ricorda che quando il piccolo funzionario italiano parla dei buoni montanari che scendono al mercato della città, e s'impietosisce per la loro miseria e s'indigna della loro barbarie, schiacciando con le parole risonanti di civiltà e di umanità. Specifica che i lavoratori dei campi restano indifferenti alle strade nuove, per essi più lunghe dei loro sentieri, e, prendono la ferrovia a un soldo a chilometro, solo per qualche viaggio straordinario. Anzi li sente ostili a tutto questo progresso di cui non approfittano ma che li fa pagare come agli altri. Certo, l'Italia ha speso non solo il denaro degli italiani, come lo si dice sempre, per sostenere la sua posizione di nazione giovane e ambiziosa, ma anche per eseguire i lavori necessari e fecondi. E' non è meno vero che le provincie e i comuni del sud Italia hanno dovuto pagare a caro prezzo la civiltà loro imposta. Bertaux riferisce che diverse volte ha sentito maledire le "tasse" e il

progresso di cui soffrono sia i proprietari che i coloni schiacciati sotto le imposte. La terra non era più sufficiente per pagare lo Stato, e dietro il collettore c'era l'usuraio che presta a un tasso che è sempre mostruoso e che sa come farsi pagare ricordando come un minimo di uomini influenti e rispettati hanno ampliato le loro fortune e con la disgrazia altrui hanno fatto libbre d'oro e marenghi ammuccinati in fusti ben chiusi nel profondo della loro casa squallida.

La civiltà non costa solamente: denaro. Il più antico fra i contadini del sud Italia ha ricordato un regime implacabile con uomini di pensiero, affabile bonario au peuple obscur. La monarchia dei Borboni erano dei tiranni a Napoli, ma nelle provincie c'era l'anarchia. Non c'era la polizia, la giustizia era poca, la coscrizione ridotta a qualche meschino numero. E già il servizio militare sembrava insopportabile a questi lavoratori vagabondi, sempre liberi sulle strade, e che non sapevano ubbidire che alla tradizione degli antenati. Sono tra i ribelli che si reclutavano i briganti. Ricorda che viaggiando in un treno di sera tra Roma e Napoli, alcuni giorni dopo il matrimonio del principe ereditario. A Ceccano un uomo di cattiva aria che portava due borracce enormi, venne a sedersi nello scompartimento e restò muto nel mezzo delle conversazioni che si proseguiva. Un buon prete, con l'indiscrezione dei meridionali chiede al viaggiatore solitario di dove veniva. Questo trasale, esita un minuto, poi rispose testualmente questa frase misteriosa: Sono nato ieri. («Je suis né d'hier.») Indovinando qualche dramma, noi lo prememmo tutti di domande ed egli finì per raccontarci la sua storia. Avevamo per compagno uno di più famosi briganti della Basilicata, Pietro Somma di Avigliano. Si rifugiò come tanti altri nelle terre del papa, era stato riconosciuto e consegnato nel 1870, giunse a Potenza con diciannove capi di accusa e condannato al carcere perpetuo. Dopo venticinque anni di penitenziario passati in Sardegna, era appena stato graziato in occasione del matrimonio reale, e ritornava al suo villaggio della montagna, dove nessuno doveva più riconoscerlo. Bertaux ebbe la curiosità di sapere come e perché si era fatto brigante; gli rispose molto semplicemente: “Ero incappato nella coscrizione; allora ho fatto come i compagni: ho preso la campagna e ho raggiunto Crocco.”

Bertaux ricorda che ai figli di questi uomini, l'Italia ha imposto il servizio obbligatorio per tutti e li ha consegnati per battaglioni interi all'Africa insaziabile. I contadini danno tutta la loro libertà e molti hanno sacrificato la loro vita per il motto che non possono tradurre nel loro umile dialetto, e che non sanno leggere sulle iscrizioni eloquenti che commemorano sui muri dei municipi i Mille di Marsala e i Cinquecento di Dogali.

Può dirsi che questi uomini non abbiano guadagnato la vittoria del Volturno e la presa di Gaeta? Senza diventare più istruiti o più laboriosi, sono più poveri e meno liberi; ai loro mali secolari, la malaria e il latifondismo, è venuto ad aggiungersi un nuovo: la civilizzazione. Perciò si trovano così spesso dei contadini che parlano amaramente della felicità che dava il governo passato, governo cessato, e che rimpiangono francamente il regno dei Borboni e il tempo dei briganti. Un buono proprietario di Mattinata sul Gargano mi disse molto ingenuamente: Almeno prima del 1860 si poteva mettere ancora da parte per suoi figli alcuni scudi con l'effigie del re, i francesconi. Chiedete adesso al nostro poeta di Rionero, al vecchio Raffaele Tirico, quello che pensa dei giorni presenti:

Oggi non c'è più niente di buono

Ne il Papa, ne la Santa Corona!

Ed acclamò il ricordo del bandito che una volta ha visto passare vittorioso attraversare il suo villaggio:

Viva sempre il generale Crocco!

Stimava i poveri diavoli (pauvres diables);

Non ha mai chiesto per i ricchi,

Ed intascato i milioni!

Bertaux ricorda che ciò era stato stampato sei anni prima. Da tali recriminazioni potrebbero fare temere delle rivendicazioni. Ma i contadini dell'Italia meridionale soffrono senza rivoltarsi. Parlano dei Borboni semplicemente come gli infelici parlano del passato e non sanno lavorare per organizzare l'avvenire.

Ma non si conosce il "re legittimo" che ora è morto, e non sanno che ha un erede in terra straniera. I pochi sostenitori della dinastia caduta si troverebbero, pochi nel popolo delle campagne, ma tra alcune

famiglie dell'aristocrazia napoletana che si riuniscono ogni anno in una chiesa di via Toledo per assistere ad un servizio funebre, e che ricevono, senza leggere, un giornale bizzarro che, per difendere il diritto divino, ha il titolo di «Vrai Guelfe»: Il Vero Guelfo.

In quanto al brigantaggio considerato come una professione pericolosa e onorabile, la tradizione non è persa per sempre. Non si sente più parlare in Basilicata o in Calabria di bande armate come quelle che attaccano le fattorie isolate in Sicilia o in Sardegna. Quelli che si designano come briganti, per esempio, i fratelli Frattarolo che, l'anno scorso, sono stati tenuti sotto controllo nelle foreste del Gargano da un esercito di bersaglieri e di carabinieri, quelli sono dei contumaci, dei latitanti che fanno *le coup de feu* per non essere catturati, ma che non attaccheranno mai un passante inoffensivo. La loro ribellione contro la forza organizzata è un effetto dell'amore della libertà, così caldo in questi nomadi, e che in passato ha portato molti nella vita fuori la legge per evitare alcuni anni di caserma: ancora oggi, per scappare ad alcuni mesi di prigione, un contadino prenderà la macchia con un'arma e rischierà la galera.

Ma il governo italiano non ha niente da temere da un'insurrezione e neanche di una rivoluzione sociale. I famosi fasci della Sicilia sono stati rotti dall'energia di un solo ministro, e il movimento che, nel 1893, agitava i pugliesi, si è fermato da solo dopo che è costata la vita a un impiegato del fisco. Non vi è uomo d'intelligenza abbastanza potente e abbastanza primitiva sufficiente per agitare le masse, e Bertaux dice "*l'on hausse les épaules*" (mi alzo le spalle) quando sfogliando il giornale di Puglia che pretendeva parlare a nome dei lavoratori della terra, superstiziosi e analfabeti, prendendo per titolo: «la Foi Nouvelle», Fede Nuova, egli Fede Nuova, e traducendo delle pagine di Karl Marx.

*“Non, les paysans ne se soulèveront pas: quand la vie leur devient trop difficile, ils ont un moyen de salut qui leur laisse au moins une espérance: ils s'expatrient. Pour avoir la pensée d'émigrer, ils n'ont pas besoin d'être attirés par les agences: ils n'ont qu'à imiter l'exemple de tant de communautés et d'individus qui sont venus autrefois s'établir sur leur sol, Grecs, Albanais, Normands. Laboureurs et pèlerins, ils n'ont qu'à continuer le voyage qu'ils font chaque jour ou chaque année, et qu'à prolonger la route accoutumée jusqu'à ce qu'elle les conduise à la mer. J'en ai vu partir bien des bandes. Ils quittaient presque sans chagrin le village dont ils s'étaient éloignés déjà pour travailler et pour prier, et c'est à peine s'ils retournaient les yeux vers la terre inhospitalière dont il leur avait fallu chercher si loin des lambeaux à labourer. L'habitude de la migration est devenue pour eux une leçon d'émigration; les pèlerinages ont préparé les exodes; et le clocher des «Américains», quand le paysan de Basilicate monte aux fêtes de la Vierge la colline de Pierno, parle en même temps à son âme obscure de Paradis et d'Eldorado.”*

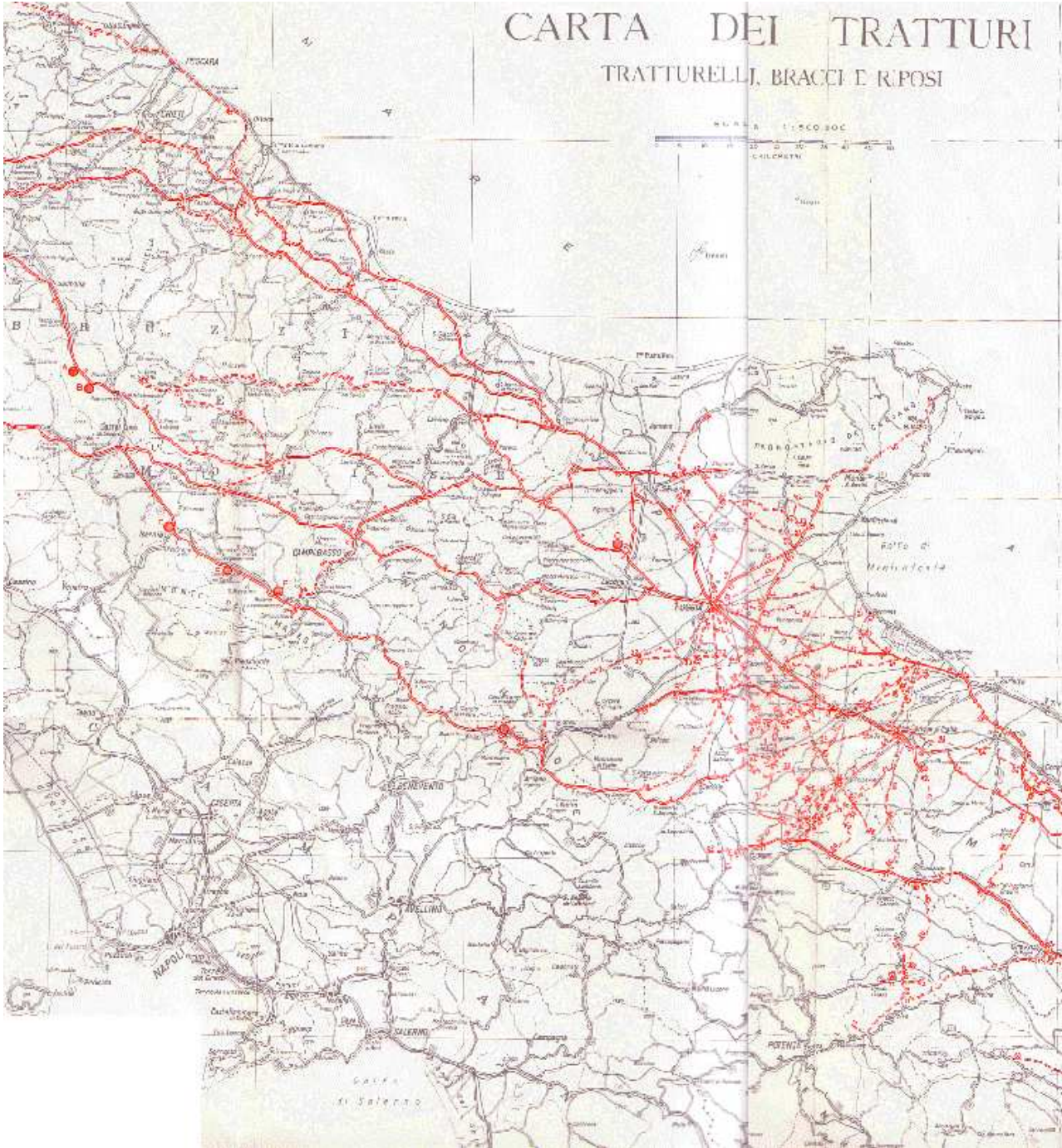
No, i contadini non si solleveranno: quando la vita loro diventa troppo difficile, hanno una via di salvezza che li lascia almeno una speranza: si va all'estero.

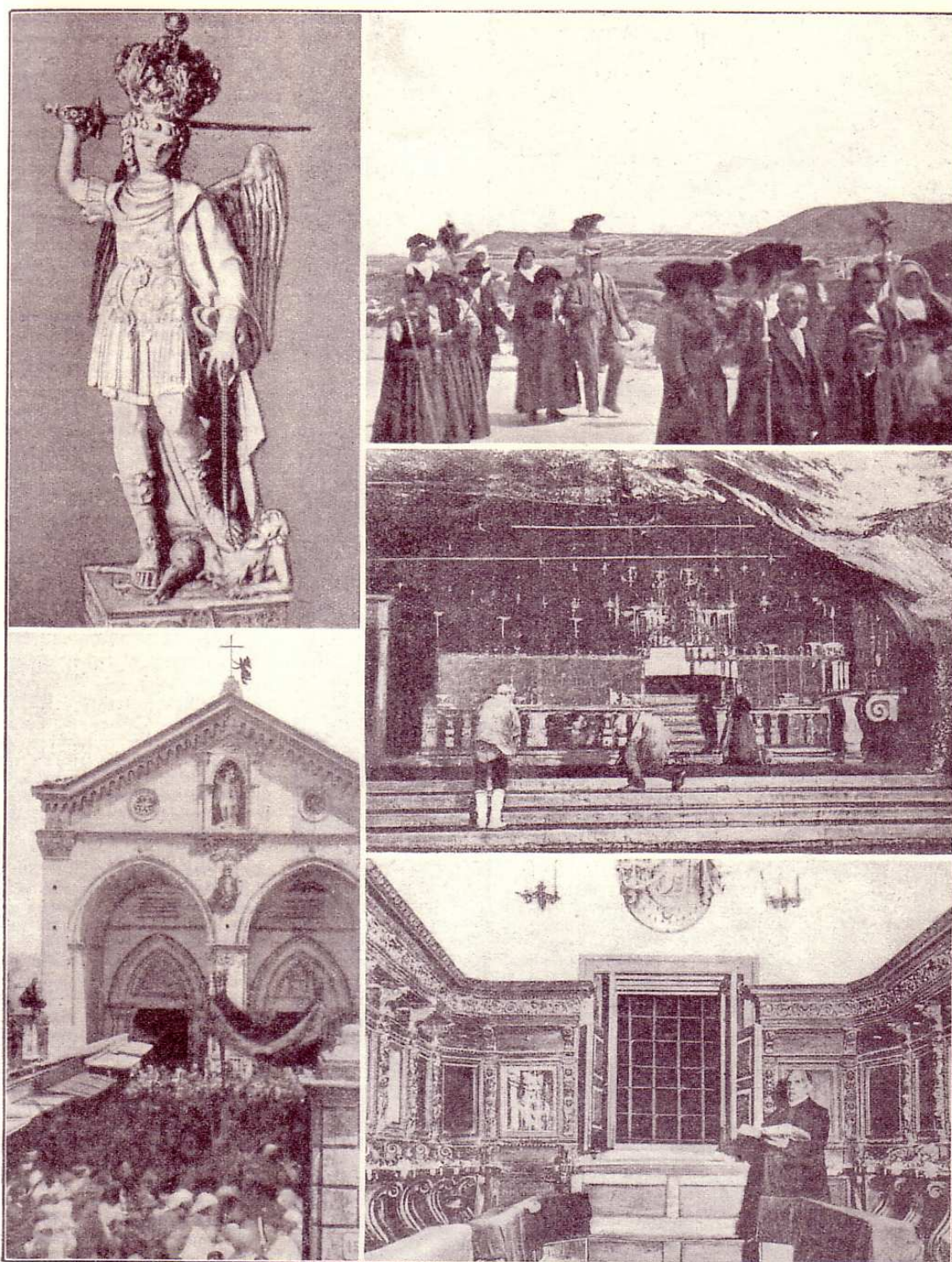
Per avere il pensiero di emigrare, non hanno bisogno di essere attirati dalle agenzie: essi hanno a imitare solamente l'esempio di tante comunità e individui chi sono venuto ha stabilirsi una volta sul loro stesso suolo, Greci, Albanesi, Normanni. Lavoratori e pellegrini, hanno continuato il viaggio che fanno ogni giorno o ogni anno, e che prolunga la strada solita finché li conduca al mare.

Ho visto partire molti gruppi. Lasciavano quasi senza dolore il villaggio da cui si erano allontanati sia per lavorare che per pregare, e a malapena spostavano gli occhi verso la terra inospitale che avevano fin qui cercato di trovare brandelli da arare. L'abitudine della migrazione è diventata per essi una lezione di emigrazione; i pellegrinaggi hanno preparato gli esodi; e il richiamo degli Americani, quando il contadino della Basilicata ascende la collina alla festa della Vergine di Pierno, parla nello stesso tempo alla sua anima oscura del Paradiso e dell'Eldorado.

# CARTA DEI TRATTURI

## TRATTURELLI, BRACCI E R.FOSI





A sinistra. In alto: Immagine di S. Michele Arcangelo, ritenuta miracolosa e venerata in Monte Sant'Angelo. — In basso: La processione detta « della Spada di S. Michele ». — A destra. In alto: Pellegrini con rami di pino. — In mezzo: La Grotta di S. Michele, nella Basilica omonima. — In basso: Il Coro della Basilica di S. Michele.

## APPENDICE



Émile Bertaux, *Sur les chemins des pèlerins et des émigrans*, p. 827- 850, in *Revue des deux mondes*, a. LXVII, quatrième période, tome cent quarante-troisième, 4 livraison, 15 octobre 1897, Paris,

REVUE  
DES  
DEUX MONDES

FRANÇOIS BULOZ, FONDATEUR

LXVII<sup>e</sup> ANNÉE. — QUATRIÈME PÉRIODE

TOME CENT QUARANTE-TROISIÈME

4<sup>e</sup> LIVRAISON

15 OCTOBRE 1897

PARIS

15, rue de l'Université, 15

LONDRES

BAILLIÈRE TINDAL ET COX  
20, King William-street, Strand.

P. ROLANDI | HACHETTE ET C<sup>o</sup>  
30, Berners-street, Oxford-street. | 18, King William-street, Charing-Cross.  
DULAU ET C<sup>o</sup>, 37, Soho sq. — DAVID NUTT, 270, Strand. — A. SIEGLE, 30, Lime Street.  
SAINT-PÉTERSBOURG, ZINSEBLING, SOCIÉTÉ M. O. WOLFF, C. RICKER, VIOLET.  
MOSCOU, GAUTIER, SOCIÉTÉ M. O. WOLFF.  
ODESSA, G. ROUSSEAU. VARSOVIE, GEBETHNER ET WOLFF. BATOUM, NIROLADZÉ.  
BRUXELLES, E. DECO, N. LEBÈQUE ET C<sup>o</sup>. LIÈGE, CH.-AUG. DESOER.  
LA HAYE, BELINFANTE FRÈRES. ROME, BOCCA, LOESCHER.  
TURIN, BOCCA, CASANOVA. MILAN, DUMOLARD, BERGER. FLORENCE, VIEUSSEUX.  
BERLIN, BROCKHAUS, ASHER.  
LEIPZIG, BROCKHAUS, A. TWISTMEYER, LE SOUDIER, MAX RUBE.  
VIENNE, BROCKHAUS, G. FRICK, GÉROLD ET C<sup>o</sup>. BUCAREST, SOTSCHER ET C<sup>o</sup>.  
STOCKHOLM, C. FRITZ, SAMSON ET WALLIN. GENÈVE, CHERBULIEZ.  
MADRID, FUENTES Y CAPDEVILLE. BARCELONE, VERDAGUER. LISBONNE, RODRIGUEZ  
BUENOS-AYRES, C. M. JOLY Y C<sup>o</sup>. LA HAVANE, MIGUEL ALORDA.  
NEW-YORK, CHRISTERN, BRENTANO, SAMPERS, STECHERT, THE INTERNATIONAL NEWS C<sup>o</sup>.  
BOSTON, CARL SCHÖENHOFF, THE NEW ENGLAND NEWS C<sup>o</sup>.

LITTÉRATURE FRANÇAISE ET ÉTRANGÈRE  
HISTOIRE, POLITIQUE, PHILOSOPHIE, VOYAGES, SCIENCES, BEAUX-ARTS

LIVRAISON DU 15 OCTOBRE 1897

	Pages
I. — LE DÉSASTRE, QUATRIÈME PARTIE, par MM. Paul et Victor Margueritte.	721
II. — LA MONARCHIE AUSTRO-HONGROISE ET L'ÉQUILIBRE EUROPÉEN. — I. LES NATIONALITÉS ET L'EMPEREUR, par M. Charles Benoist.	770
III. — ESSAIS DE LITTÉRATURE PATHOLOGIQUE. — IV. LA FOLIE GÉRARD DE NERVAL, PREMIÈRE PARTIE, par M. Arède Barine.	794
IV. — SUR LES CHEMINS DES PÈLERINS ET DES ÉMIGRANS, par M. Émile Bertaux.	827
V. — LA QUESTION DE LA POPULATION ET LA CIVILISATION DÉMOCRATIQUE, par M. Paul Leroy-Beaulieu, de l'Académie des Sciences morales.	854
VI. — EN THESSALIE. — JOURNAL DE CAMPAGNE, DERNIÈRE PARTIE, par M. Pierre Mille.	890
VII. — REVUE LITTÉRAIRE. — LES LETTRES DE MÉRIMÉE, par M. René Doumic.	943
VIII. — REVUE MUSICALE. — QUELQUES CHANSONS, par M. Camille Bellaigue.	925
IX. — REVUES ÉTRANGÈRES. — UN ROMAN CHRÉTIEN, par M. T. de Wyzewa.	937
X. — CHRONIQUE DE LA QUINZAINE, HISTOIRE POLITIQUE, par M. Francis Charmes.	947
XI. — BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE.	

Toute traduction ou reproduction des travaux de la  
REVUE DES DEUX MONDES  
est interdite dans les publications périodiques de la France et de l'étranger,  
y compris la Suède, la Norvège et la Hollande.

---

# SUR LES CHEMINS DES PÈLERINS

## ET DES ÉMIGRANS

---

Il y a trente-cinq ans, cette moitié de l'Italie, plaine ou montagne, était aux brigands. Un propriétaire de Melfi ou de Potenza ne pouvait aller régler une affaire à Naples sans un escadron de cinquante compagnons bien armés; un employé de grande compagnie, pour porter une somme d'argent d'un bout à l'autre du lac Fucin, se déguisait en moine mendiant; et l'Anglais, à qui venait la fantaisie de pousser jusqu'à Pæstum, y risquait ses oreilles. Aujourd'hui la forêt de la Sila est plus sûre que la campagne de Rome : « Vous pouvez, me disait un paysan calabrais, aller de Cosenza à Reggio par la montagne, votre bourse à la main : personne ne songera à vous la prendre. » Pourtant, si les Abruzzes, la Basilicate ou les Calabres ont perdu l'attrait du danger, les aventureux y trouveront, bien des années encore, l'imprévu des chemins difficiles, la saveur des paysages inédits, et par-dessus tout, le charme candide et sévère des peuples arriérés. Malgré la sécurité des routes et l'amélioration des transports, ni touristes, ni chercheurs, ne se détournent vers ces provinces très riches en beautés naturelles et en noms historiques; si bien que le pays garde son caractère et les hommes leurs mœurs d'autrefois, et qu'à peine sorti de quelques villes neuves, on remonte à des siècles en arrière. Le spectacle est plein de surprises et d'enseignemens. Pour moi, je m'étais engagé, il y a quatre ans, dans l'Italie méridionale afin d'y rechercher et d'y relever les monumens précieux et peu connus de l'art du moyen âge. Mais, au cours d'une exploration qui devait s'étendre aux régions les plus oubliées et les moins accessibles, j'ai tant vu sur ma route que j'ai dû m'appli-

quer à observer, et que j'ai pu garder, avec des plans et des photographies d'archéologue, quelques souvenirs de voyageur. J'ai deviné bien des misères et entendu bien des plaintes, et j'ai compris quel magnifique champ d'études offrirait ce sol fiévreux sur lequel les problèmes économiques et sociaux se formulent avec une sorte de violence exaspérée, à la fois douloureuse et précieuse pour l'observateur. Mais je ne songe pas à aborder ici des questions qui relèvent de la climatologie et de la statistique, de la géographie et de l'histoire; je laisse les déductions que l'on peut tirer des chiffres et des enquêtes, pour me borner à réunir quelques notes prises au jour le jour parmi les populations rurales de l'Italie méridionale, sur les habitudes de vie qu'elles ont conservées, et sur l'état de civilisation où elles sont arrêtées. Pour comprendre à fond la crise qui travaille depuis vingt ans les provinces du sud, peut-être ne sera-t-il pas inutile d'avoir vu de près les hommes dont les pères étaient sujets des Bourbons, et qui ont été faits citoyens de la nouvelle Italie.

## I

Bien rares sont près de nous les pays que la civilisation n'a pas nivelés de son rouleau, et les paysans qui n'ont pas accepté l'uniforme des ouvriers, la triste livrée couleur de machine. Les Écossais mêmes abandonnent leur kilt et les Bretons leurs braies; mais dans le midi de l'Italie, il reste des provinces entières où chaque village conserve son type et son costume, héritage des générations passées. Au marché de Reggio, vous pouvez voir les gars de l'Aspromonte, en velours noir à boutons d'argent; leur attirail de montagnards a des détails superbes que n'ont pas devinés les costumiers d'opéra-comique: une ceinture haute de dix pouces en cuir fauve, hérissée de clous de cuivre, et le bonnet noir ou bleu, une longue chausse de laine épaisse qui, lorsqu'elle n'est pas repliée en carré sur la tête, vient battre les jarrets. Tout cela paraît bien Espagnol. Les femmes des Albanais qui sont venus au xv<sup>e</sup> siècle avec Castriota s'établir dans les Calabres portaient ces corselets écarlates soutachés de galons d'or que les paysannes de Castrovillari revêtent encore tous les jours. A Mileto et à Monteleone, on est suivi par les grands yeux de femmes impassibles, au teint de bronze, au nez aquilin, de vraies Berbères, voilées de longs haïks blancs dont les franges tombent jusqu'à

leurs pieds nus. Dans le val de Diano, j'ai croisé des filles qui revenaient de la fontaine, les cheveux roulés sur les tempes en lourdes tresses, le corps dans une ample chemise bleue : on eût dit un groupe de femmes fellahs.

Si l'on veut se laisser pénétrer tout entier par l'impression de lointain et de passé qu'ici les hommes donnent plus forte que les monumens et les ruines, il faut monter un jour à Monte-Sant' Angelo, sur le Gargano, et un autre à Scanno, dans l'Apennin des Abruzzes.

Le long promontoire que l'on aperçoit de loin, au-dessus des Pouilles, est isolé comme aux temps où la mer l'entourait encore. Là-haut, dans la ville qui s'est élevée autour de la grotte où apparut l'Archange, vit une race d'hommes fiers et graves, tout différens des lourds paysans de la plaine. Il faut les voir réunis en groupes vers le soir, tous la barbe rasée, tous vêtus de même : sur la tête la *coppola* de laine bleue, qu'on se transmet de père en fils, et sur les épaules un manteau brun de laine bourrue, avec un capuchon et de petites manches que l'on ne passe jamais. C'est le *tabarro* qui ressemble de loin aux surtouts des marins dalmates. Quand ces hommes ôtent leur bonnet pour descendre à l'Angelus dans la grotte sacrée, on s'aperçoit que leur crâne est rasé comme leur face, avec une étroite couronne de cheveux laissée au-dessus des tempes, et, dans le sanctuaire, au milieu de ces têtes glabres et largement tonsurées qui sortent des capuchons de bure, on peut croire que le peuple de Saint-Michel est un peuple de moines.

Le souvenir de Scanno m'est resté pareil à un rêve évoqué par la voix chantante d'un poète, car, lorsque nous partîmes de Sulmona pour le village perdu dans la montagne, j'étais l'hôte et le compagnon de Gabriel d'Annunzio. A plus de 1 000 mètres d'altitude, au milieu des sommets, les maisons de Scanno sont groupées sur un rocher fier comme une citadelle, auprès d'un lac délicieux. Les ruelles, des escaliers boiteux, sont désertes dans la journée. Mais, au retour des champs, elles se peuplent d'apparitions silencieuses, toutes de noir vêtues. La silhouette des femmes, surtout, est d'une bizarrerie saisissante : chaussées de bas à semelle de peau, elles montent les degrés sans qu'on entende leur pas ; leur allure est alourdie par la masse d'une jupe à mille plis ; leur poitrine est comprimée dans un étroit corsage de nonne, tandis que leurs bras se perdent dans des manches très

amples, serrées brusquement au poignet; leurs cheveux sont roulés dans de menues tresses de laine verte ou bleue, et leur tête est surmontée d'une coiffure étrange : une sorte de diadème noir serré sur un bandeau blanc. Ces femmes, dans leur costume de veuves, se ressemblent comme des sœurs, et presque toutes sont belles, d'une beauté régulière et grave qui fait penser à l'antiquité et à l'Orient. Nul ne connaît l'origine de leur village et de son nom, et l'on sait seulement que leur dialecte n'est ni grec, ni albanais; nul n'a découvert d'où leur est venue cette coiffure presque syrienne qu'on appelle la *ngappatura*. Le dimanche, les femmes de Scanno remplacent leurs tresses de laine par des tresses de soie, et leur bandeau noir par un turban de soie claire; elles entrent à l'église de leur pas étouffé et vont s'aligner par files dans la nef, serrées les unes contre les autres, non agenouillées, mais accroupies sur leurs talons, comme les femmes musulmanes que Gentile Bellini a groupées autour d'un saint Marc prêchant en Alexandrie.

Au retour du village en silence et en deuil, arrêtons-nous à Sulmona. Dans la ville même, on vend les jours de marché des bonnets tricotés de laine rouge et verte, de purs bonnets phrygiens à oreillettes; les paysans de la montagne les mettent pour l'hiver, et c'était peut-être la coiffure nationale de quelque peuplade samnite. Ce marché de Sulmona, les samedis, tous les artistes qui passent à Rome devraient aller le voir entre deux trains pour admirer la noblesse d'une race demeurée immuable depuis le temps où les montagnes des Abruzzes étaient le dernier refuge de l'indépendance italienne contre la conquête romaine. Les paysannes d'Introdacqua conservent le prototype du costume qu'on retrouve plus ou moins altéré dans toute la région des sandales en cuir brut, dans la *sciosciaria*, jusqu'aux villages sabins et latins. Au lieu du corset baleiné qu'ont adopté les contadines romaines, les femmes des environs de Sulmona portent sur le dos et sur la poitrine deux carrés d'étoffe brodée, rattachés l'un à l'autre par de grosses fibules d'argent. Ainsi vêtues, leurs têtes massives chargées du lourd voile rayé et de la conque de cuivre rouge, elles sont les copies vivantes et admirables des femmes italiotes du VII<sup>e</sup> siècle avant Jésus-Christ, dont l'image grossière nous est conservée, au musée de Bologne, par les reliefs du célèbre vase d'argent. En Calabre, on peut reconnaître à leur type et à leur vêtement qui accentue les traits du visage, les superbes bâtards

des colons ou des pirates d'autrefois, Grecs ou Albanais, Espagnols ou Arabes. Mais au cœur des Abruzzes, dans les hauts villages au pied desquels roule la diligence de Sulmona à Castel di Sangro, on voit passer en vérité les filles des autochtones contemporains des premiers jours de Rome.

Les formes des maisons ne reproduisent pas aussi purement que les costumes de leurs habitans des types anciens. Elles ne semblent vieilles que parce qu'elles sont enfumées et déjetées; leur misère est informe et les murs décrépits n'ont pas la fierté des femmes en haillons. Pourtant on peut découvrir dans quelques régions des séries d'habitations creusées ou élevées suivant des traditions séculaires. J'ai vu en terre d'Otrante des bourgs de troglodytes, comme Massafra. A quelques pas des dernières caves creusées dans la gravine et qui n'ont d'une maison que la porte et la cheminée, il y a de vieilles grottes qui étaient autrefois des chapelles; sur les parois salpêtrées de ces cryptes on distingue des figures à demi effacées de saints byzantins. La chapelle ancienne explique le village d'aujourd'hui. Les moines basilien venus d'Orient, il y a dix siècles, lors de la conquête et de l'immigration byzantines, reprirent dans la terre d'Otrante leur vie d'ermites; chaque communauté se creusa dans un ravin un petit oratoire et des cellules de Thébàide, et maintenant, les paysans ne font que reproduire à leur usage les *laures* des anachorètes orientaux. Au contraire, on bâtit encore dans toute une vaste province des constructions rustiques, de forme extraordinaire, dont les modèles se perdent dans la plus haute antiquité. Ce sont les *trulli*, dont la plaine de Pouille est toute bossuée. Dans les champs d'oliviers et de vignes, on aperçoit un petit cône de pierres sèches, puis un autre, puis des centaines, parmi les oliviers gris, et qui attristent encore par leur uniformité la monotonie de la plaine. Si vous approchez de l'un d'eux, vous voyez dans cet amas de pierres une porte, et si vous vous baissez sous cette porte, vous apercevez une coupole. Ces petits *trulli* sont des abris pour les instrumens de travail et, au besoin, pour les cultivateurs. Mais il y en a d'autres, de très grands et de très compliqués, qui servent d'habitation à des familles nombreuses. Les plus curieux se trouvent entre Bari et Brindisi, et, pour préciser davantage, entre Noci et Fasano. Bruts ou crépis de blanc, ils sont hirsutes de coupoles inégales, huit ou dix parfois, dont chacune correspond à une chambre distincte. Les

grands *trulli* sont épars au milieu des cultures ou groupés en villages. Il y a même une ville, Alberobello, dont une moitié est bâtie en maisons ordinaires, et l'autre tout entière en *trulli*; rien ne peut donner l'idée de cette agglomération de huttes en pierres, qui, en pleine Italie, évoquent l'image des vieilles villes persanes. Les mystérieux édicules parsèment des plaines livrées aux commis voyageurs, et parcourues par les chemins de fer; ils abritent des paysans qui depuis longtemps ont répudié leurs costumes traditionnels; les *trulli* se soulèvent de terre, comme des revenans d'un âge oublié, aux portes de Bari, une capitale future, qui dans dix ans aura peut-être cent mille âmes.

Mais il ne suffit pas de noter en touriste sur le paysage quelques taches pittoresques, coiffures ou coupoles. Sans doute, ces détails ont leur valeur comme documens de la vie populaire; sans doute les choses peuvent aider à juger les hommes qui les mêlent à leur vie, et il faut savoir étudier les formes comme des faits. Pourtant ce serait peu d'avoir regardé du dehors ces populations singulières et malheureuses du midi de l'Italie, et, puisqu'on sent un drame de misère dans la plupart de ces existences, il y aurait un dilettantisme presque cruel à n'en observer que le décor. Il faudrait encore, s'il se peut, sonder les croyances de ces paysans, résumer leurs connaissances, et suivre de près leur vie.

On l'a déjà dit avec autorité : le christianisme de l'Italie méridionale reste saturé de paganisme. La multitude des superstitions et la naïveté de l'idolâtrie populaire ont scandalisé si fort un pasteur allemand qui a vécu longtemps dans l'ancien royaume de Naples, que l'excellent homme en a écrit quatre volumes. Je me borne à indiquer la curieuse compilation de M. Trede (1). Je ne copierai pas davantage la statistique des illettrés; mais je puis témoigner que, parmi les paysans les plus dégrossis de l'Italie méridionale, beaucoup vivent dans l'ignorance complète des conditions de la vie moderne et des faits de l'histoire contemporaine. Ils ne savent guère ce qu'est l'Italie, ni ce qu'est l'Europe. Il y a deux ans, à Monte-Sant' Angelo, je fus abordé par un homme dans la force de l'âge, une des têtes du pays, qui se mit à me conter les gloires de saint Michel. Celui-là savait lire et il relisait sans cesse des brochures de propagande pleines de légendes et de dévotion. Sa parole était nette et sonore, son accent parfois épique, ses his-

(1) *Das Heidenthum in der römischen Kirche*, Gotha, 1889-1891.

toires merveilleuses : je l'écoutais religieusement comme un poème du moyen âge. Enfin, avant de prendre congé, il me demanda « d'où j'étais », et je le lui dis. Alors l'homme d'autrefois eut un retour sur la misère de sa vie précaire, qui n'était illuminée que par la vision flamboyante de l'Archange, et il me demanda de sa voix grave : « Et vous, combien payez-vous de tribut au roi de France? »

## II

Voilà le paysan de l'Italie méridionale. Vigoureux de corps et souvent d'esprit très ouvert, il continue à savoir ce que savaient ses pères, et à faire ce qu'ils ont fait. Pour comprendre à quelles générations lointaines ces hommes appartiennent, il faut observer leur vie et en dégager, s'il se peut, les faits caractéristiques. Je ne parle pas ici des coutumes plus ou moins bizarres, des cérémonies familiales plus ou moins archaïques : je parle des actes toujours répétés qui forment la trame élémentaire de la vie. Pour le paysan français, par exemple, tout tient dans la ferme et dans le bas de laine aux écus. Le paysan des Abruzzes ou des Pouilles fait dans l'année deux parts inégales : l'une pour les travaux qui gagnent le pain de chaque jour, l'autre pour les pèlerinages qui doivent gagner le ciel. Or, si nous accompagnons les travailleurs de l'Italie méridionale aux pâturages, aux champs, aux sanctuaires traditionnels, nous serons surpris de les trouver sans cesse par les sentiers et par les routes, comme des chemineaux. Ceux même qui ont un foyer semblent mener une vie de nomades.

Une moitié de l'ancien royaume de Naples, le versant de l'Adriatique, est encore sillonnée par les antiques *tratturi*, les larges traces battues par le passage des grands troupeaux. Ces bandes de terre stérile qui coupent champs et prairies sont indiquées sur les cartes de l'état-major par un pointillé spécial. Les *tratturi* sont les canaux par lesquels communiquent entre eux de vastes réservoirs d'animaux. En été, bergers et bestiaux errent sur les hauts plateaux de la Basilicate et des Abruzzes, à travers les steppes montueux des environs de Potenza ou les prairies immenses qui s'étendent au nord de Castel di Sangro et qu'on appelle *Piano di Cinque Miglia*. En hiver, bêtes et gens descendent vers la plaine pour occuper d'autres déserts, la vallée du Basento



et le *tavogliere* de la Pouille. Il y a vingt ans à peine, à la fin du printemps et à la fin de l'automne, les *tratturi*, semblables tout le reste de l'année à un lit de torrent desséché, se remplissaient d'un flot vivant qui roulait vers la mer ou qui refluaient vers la montagne. C'était une armée d'animaux pareille à celles qu'entraînaient aux époques primitives les grands mouvemens de population. On peut encore se représenter la majesté patriarcale de ces vastes migrations, si l'on se trouve aux mois du passage sur une route qui continue le *tratturo*. Une nuit de novembre (les grandes marches des troupeaux se font la nuit), entre Venosa et Melfi, nous dûmes nous ranger pour laisser passer, avec un roulement de marée et un grand battement de cloches, un millier peut-être de bœufs blancs escortés par des cavaliers à silhouette barbare.

Le régime de la transhumance restera une nécessité imposée par le climat tant qu'il y aura des troupeaux dans l'Italie méridionale. Mais de nos jours l'élevage a cédé devant l'envahissement de la culture : la plaine de Foggia, autrefois domaine royal loué pour la saison aux maîtres des troupeaux, a été morcelée, vendue et labourée. L'élève du bétail fournissait au moyen âge le plus beau revenu du trésor royal, et un Frédéric II ou un Charles d'Anjou étaient les plus grands propriétaires de troupeaux de leur royaume. Aujourd'hui la source de richesse la plus ancienne et la plus constante peut-être que possédât l'Italie méridionale menace de tarir. Le vent d'agiotage venu de la nouvelle capitale, après avoir entraîné les princes romains à l'aventure fatale des grandes constructions demeurées vides, souffla jusqu'aux provinces du sud. Quelques fortunes rapides, favorisées par le jeu des événemens ou par les manœuvres de sociétés intéressées, firent tourner les têtes. Alors les cultivateurs de la Pouille se mirent à arracher leurs oliviers les plus vigoureux pour faire de la vigne, et des propriétaires de Basilicate, après avoir envoyé aux bouchers leurs bêtes à cornes, mirent la charrue dans les terres les plus ingrates, pour les contraindre à produire du blé. Quels seront dans l'avenir les résultats de ce coup de folie, dont l'impulsion est, je crois, partie de Rome et qui a compromis dans l'Italie méridionale la première tentative de transformation économique ? Je ne sais, mais à coup sûr la conséquence immédiate en fut de restreindre brusquement le nombre des troupeaux et des bergers nomades. Dès maintenant le fameux *tavogliere*, qui pendant les

mois d'hiver était une pampa à perte de vue, grouillante de chevaux, de bœufs et de buffles, se trouve réduit à la lande de Manfredonia où paissent des troupeaux clairsemés, et les *tratturi* gardent seuls le souvenir des migrations séculaires jusqu'au moment où eux aussi disparaîtront sous les blés.

Mais la vie agricole qui, chaque jour, empiète sur la vie pastorale, semble comme celle-ci vouée à l'instabilité et au mouvement sans trêve. Si les migrations des troupeaux diminuent d'importance, celles des paysans se poursuivent comme autrefois. C'est toujours l'échange entre la montagne et la plaine, réglé par les saisons. La différence d'altitude et de température qui existe par exemple entre la côte de Pouille et les hauts villages des Abruzzes est telle que les montagnards peuvent abandonner leurs champs avant d'entreprendre leurs récoltes ou après avoir fini leurs semailles, et s'en aller travailler dans la plaine. La neige, pendant plusieurs mois, couvre les plateaux élevés et comble les vallées : pour ne pas rester inactif et emprisonné dans sa maison, le paysan va se mettre aux gages de propriétaires lointains. Pendant une partie de l'année on peut traverser certains villages des Abruzzes sans y rencontrer un homme. En février, ils travaillent tous dans la campagne romaine ou les terres pontines ; en juillet, ils font la moisson dans les Pouilles. Le long de la route, ils dorment en travers des sentiers ; puis, quand ils sont arrivés, ils se couchent pour la nuit dans le champ même ou tout autour de la ville voisine. Les matins et les soirs d'été, on voit ces montagnards assis par centaines dans les rues de Foggia, et c'est à peine si l'on peut passer au milieu de cette foule silencieuse qui a envahi les trottoirs, le seuil des portes, les tables des cafés. Puis quand la plaine est fauchée et les gerbes pliées, les gens des Abruzzes s'en retournent chez eux en chantant des chansons lugubres ; et ce long voyage, et ce campement aux étoiles, et ce changement de climat et de ciel, recommencent à chaque retour de la même saison.

A côté des laboureurs et des moissonneurs errans, il y a sans doute dans la montagne et dans la plaine bien des paysans qui relient toujours la même terre, et l'on pourrait croire qu'ils y sont plus fortement attachés. Mais ceux-là mêmes, s'ils n'ont pas à s'exiler pendant des mois entiers, sont obligés d'ordinaire de faire chaque jour un long chemin pour atteindre le sol qu'ils cultivent. En effet, hors de la Campanie et de la terre d'Otrante, on trouve seulement à l'état d'exception une *masseria*, c'est-à-dire une maison

d'habitation isolée au milieu des terrains de culture. L'insécurité d'un pays longtemps parcouru par les invasions contraignait autrefois les paysans à se réunir en agglomérations compactes, et la Basilicate ou la Pouille restent peuplées de gros villages clairsemés plutôt que de hameaux multipliés. Lorsque François Lenormant visita en 1882 Melfi et Potenza, il fut très étonné de voir ces villes, dont l'une est une préfecture et l'autre une sous-préfecture, entièrement habitées par des paysans; il a décrit d'une façon saisissante le retour de ces travailleurs qui revenaient vers la ville par troupes, et qui, de leur champ lointain, arrivaient à leur foyer après une marche longue et pénible. Mais, dans la montagne, il est naturel qu'il faille chercher le lopin de terre qui donnera son blé ou sa vigne bien loin de la vieille ville plantée sur la position la plus inaccessible et défendue par la muraille des rochers et le fossé des lits de torrent. Il sera bien plus frappant d'observer non point les régions montagneuses, mais les plaines fécondes de la Pouille.

Nous sommes à Andria, une ville de cinquante mille âmes. Tous ceux qui habitent ces petites caves où l'on descend en contrebas des rues sont des travailleurs de la terre. Pas un café, pas une auberge; le jour, personne dans les rues et sur les places que les enfans par centaines: hommes et femmes sont partis aux champs. Hors de la ville, jusqu'aux clochers lointains de Trani et de Corato, on n'aperçoit pas un village: rien que des oliviers et des vignes; et ce sont les gens de la ville qui vont cultiver ces enclos, très loin des dernières habitations. Pour rentrer chez eux, quelques-uns ont à marcher deux ou trois heures, et leurs caravanes couvrent les chemins au coucher du soleil. Chaque soir ils se retirent dans la ville ouverte, parce que leurs ancêtres passaient la nuit dans l'enceinte élevée contre les pillards; aucun ne songera à se bâtir une mesure dans la campagne, et leurs fils referont après eux le dur voyage quotidien.

Ainsi les paysans des grandes villes de Pouille, qui, pour un jour de travail, ont à faire plusieurs heures de chemin, aussi bien que les montagnards des Abruzzes, en route pendant des mois entiers, n'ont pas de racines vives qui les retiennent au sol, puisque la terre qu'ils ensemencent et la demeure où ils pullulent sont séparées par de longues distances.

Des montagnes à la mer, dans la vie des laboureurs comme dans celle des bergers, le voyage annuel ou quotidien est donc

une habitude séculaire et encore une nécessité actuelle : les sentiers éloignés des habitations sont matin et soir sillonnés de paysans, comme les *tratturi* étaient autrefois, à deux époques de l'année, couverts de troupeaux en marche. Mais, de plus, à certaines époques, c'est nuit et jour et par groupes compacts que les routes charrient des foules, attirées par quelque but invisible. Le but est un sanctuaire éloigné, et les voyageurs sont des pèlerins.

Pour comprendre les grands pèlerinages de l'Italie méridionale, il ne faut pas en juger d'après les nôtres. Certes, il y a de nos jours en France de grands élans de ferveur et d'imposantes processions de fidèles. Mais les plus vivaces des pèlerinages français sont suscités par des dévotions récentes et des miracles contemporains : les vieux sanctuaires, comme Saint-Michel au péril de la mer, sont même délaissés pour les églises neuves. D'autre part, les caravanes qui se forment pour la Salette ou pour Lourdes sont composées d'organiseurs et de zélateurs, ou de malades et de malheureux : le pèlerinage, pour les uns, est un effort vers la source des guérisons et des grâces ; pour les autres, il est une bonne action et une manifestation catholique, et certes, le spectacle est émouvant, de tant d'actes d'espérance, soutenus par des œuvres de charité qui sont des professions de foi... Enfin, le pèlerinage est une cérémonie solennelle et régulière, dirigée par les autorités ecclésiastiques et organisée par les bonnes volontés laïques : les pèlerins forment une armée qui a ses officiers et ses intendans, et le corps des brancardiers de Lourdes est un vrai service d'ambulance. Les pèlerinages français, revues des forces catholiques, apparaissent comme l'œuvre savante d'un parti renouvelé ; ils sont bien différens même des pieuses visites que quelques paysans français font encore à une chapelle grise tout embaumée de douces légendes, comme les Bretons vont chaque année saluer la bonne sainte Anne d'Auray et le grand saint Pol de Léon.

Si vous voulez vous faire une idée des pèlerinages que nous allons suivre, oubliez l'Immaculée de Lourdes, et n'allez pas à la Madone de Pompéi, qui en est une contrefaçon en style italien. Ne vous souvenez pas non plus du double pèlerinage de Montevergine et de la Madonna dell'Arco, dont vous aurez vu le retour fameux dans un voyage ou dans un tableau : des cris, des chansons, des attelages fringans, des pompons, des grelots, des voitures emportées, pleines de joyeuses commères et de jeunes sacripans.

Cela, c'est la dévotion napolitaine, et rien ne ressemble moins au peuple insouciant et bruyant de la grande ville que les paysans austères des provinces. Quelques bandes d'hommes et de femmes viennent à Montevergine, des Abruzzes et de la Terre de Labour : ils montent pieds nus le sentier tout hérissé de cailloux aigus, qui serpente jusqu'en haut de la montagne sainte, et ils psalmodient des mélopées plaintives, qui répondent comme un chant de trépassés aux chansons enivrées d'amour que se lancent d'un rocher à l'autre les groupes joyeux venus de Naples.

Dans les Abruzzes, dans les Pouilles, dans la Basilicate, les travailleurs des champs vont seuls vers les grands sanctuaires, et les petites gens des villes, boutiquiers ou employés, ne se soucient pas de les suivre. Le pèlerinage est ici chose populaire et traditionnelle, — le contraire, on le voit, du moderne pèlerinage français. — D'abord il n'est question ni d'organisation, ni d'état-major : si les chemins de fer affichent des réductions de prix, c'est la civilisation nouvelle qui adopte la vieille habitude et qui s'offre à en faciliter l'accomplissement sans prétendre à la réglementer. Le clergé même ne prend aucune part aux préparatifs de l'expédition : son rôle se borne à célébrer les offices devant la foule qui est accourue. Détail très remarquable : ce n'est pas le curé qui, sur la route, marche en tête de ses ouailles, c'est un ancien du pays qui sert de guide et de chef. Le village va visiter les saints sans être accompagné du prêtre. En effet, le pèlerinage n'est pas pour le paysan un devoir extraordinaire de piété, mais un acte périodique de la vie, devenu aussi nécessaire que le labour de chaque jour. Il y a temps pour le pieux voyage comme pour tel détail des travaux rustiques, et le moment où la tradition a placé le départ vers les sanctuaires les plus vénérés est dicté par les mêmes conditions de climat qui régissent les migrations des bergers et des moissonneurs : le paysan quitte les champs pour parcourir les églises à l'époque de l'année où la terre laissée à elle-même peut continuer son travail sourd sans l'aide de l'homme. De même que les mois d'été sont les mois des récoltes, le mois de mai est celui des pèlerinages. Les groupes qui passent en chantant sur les routes ne sont pas composés seulement d'éclopés et de malingreux : les familles partent tout entières, depuis l'aïeul jusqu'aux petits enfans, non point pour demander telle grâce ou pour conjurer tel mal, mais pour avoir leur part des bénédictions nécessaires à tous ; les hommes les plus robustes sont de la bande, et

ceux de la montagne font, pour venir prier dans les églises de la côte, le même chemin qu'ils referont deux mois plus tard, pour aller moissonner dans la plaine. Parmi les lieux saints vers lesquels se dirigent les foules des paysans, il n'en est pas un dont la vogue soit récente. Tous ont été vénérés depuis des centaines d'années. C'est à la fin du XI<sup>e</sup> siècle que le corps de saint Nicolas fut apporté en Pouille par les marins de Bari, et mille ans avant que l'archange saint Michel ne fût invoqué à la fois par les armées ennemies des Byzantins et des Lombards, la grotte du Gargano recélait un oracle de Calchas.

L'itinéraire du grand pèlerinage de mai est ainsi fixé pour les troupes les plus nombreuses, celles qui descendent de la Molise et des Abruzzes : d'abord les sanctuaires du Gargano, c'est-à-dire, outre la célèbre basilique de Monte-Sant' Angelo, l'antique ermitage de Pulsano, sur la crête du promontoire, face aux lagunes de Salpi, et le couvent de San-Matteo, près du bourg de San-Marco-in-Lamis ; dans la plaine de Capitanate, l'Incoronata, près de Corvaro, une chapelle dans un bouquet d'arbres, où l'on vénère une icône cent fois repeinte qui fut découverte par un chasseur sur un chêne de la forêt immense qui s'étendait autrefois tout autour de Foggia ; puis les pèlerins reviennent à la côte et la suivent jusqu'à Bari. Pour parcourir une route aussi longue, il en est peu qui profitent du chemin de fer. Chaque village s'embarque sur deux ou trois carrioles, celles qui servent aux champs. On les couvre d'une bâche tendue sur des pieux, on y fixe en travers de longues planches, qui dépassent de chaque côté les flancs de la voiture primitive ; les femmes et les enfans s'empilent dans l'intérieur ; les hommes s'accrochent comme ils peuvent aux pièces de bois qui font saillie ; quelques hardes et quelques provisions se balancent au-dessus des têtes, et un malheureux cheval traîne au petit pas la roulotte improvisée. Beaucoup d'autres paysans suivent à pied ; tous, portant la traditionnelle gourde de fer-blanc en sautoir, s'appuient sur un bâton très haut et très mince, orné d'un rameau de pin. Tout le jour et tout le soir, ils vont devant eux, en chantant presque sans trêve un cantique interminable, et à la nuit noire, ils s'étendent au bord des routes pour dormir quelques heures.

Les voici arrivés à travers la vallée qui se creuse au milieu du Gargano, jusqu'au pied de Monte-Sant' Angelo. Le village dispersé sur le chemin se reforme et monte en rangs serrés à

l'assaut de la vieille ville toute noire et hérissée de tours; les hauts bâtons blancs se balancent comme des piques au-dessus des têtes nues, et devant le bataillon un vieillard porte, en guise de bannière, un lourd crucifix de bois. La troupe débouche au pied du château démantelé qui a été bâti par les rois d'Aragon, et arrive en quelques pas devant le campanile élevé par Charles d'Anjou; puis la foule s'engage dans l'étroit boyau qui mène à la caverne. Ils descendent deux cents degrés dans la pénombre humide; puis un moment encore ils retrouvent la lumière, au fond d'une petite cour serrée entre des parois très hautes, qui sont pleines de tombeaux. Une porte de bronze verdi, rayée de nielles d'argent, précieux ouvrage d'art envoyé de Byzance il y a neuf siècles, est ouverte sur l'ombre constellée de cierges. En entrant, les yeux fixés sur la profondeur mystérieuse, chacun fait tinter de la main sur l'un des battans trois anneaux polis suspendus à des mâchoires de monstres, et le roulement des pas est dominé par le cliquetis argentin du métal vénérable.

Quand les pèlerins des Abruzzes ont accompli leurs dévotions à saint Michel, ils descendent vers la lande marécageuse hérissée de roseaux et de figuiers d'Inde, et déserte depuis que les troupeaux viennent de la quitter. On dit une prière, au passage, dans l'église ruinée par les siècles et dorée par les étés qui seule garde le nom de l'antique Siponto, ou dans la chapelle de San-Leonardo, qui fut bâtie par les Teutoniques, et où des prisonniers et des brigands délivrés ont suspendu en ex-voto des chaînes qui s'y rouillent encore. Après le détour de l'Incoronata, toutes les troupes s'engagent sur la grand'route le long de l'Adriatique. Je me souviens d'un soir de mai, où, avec un ami, je me trouvais à Trani : nous regardions la silhouette que faisait sur le ciel assombri la grande cathédrale dont le campanile s'élève comme un phare, et dont la mer vient battre le parvis. Un chant monotone qui approchait sur la route annonça l'arrivée d'une troupe de pèlerins. En deux files ils apparurent devant l'église et en montèrent les degrés : la grande porte de bronze, signée par le fondateur Barisanus de Trani, était ouverte pour le mois de Marie. Les pèlerins tombèrent à genoux sur le seuil et ils se traînèrent lentement ainsi jusqu'à l'autel. Puis ils se relevèrent et sortirent d'un pas lourd. Quelques enfans de la ville les attendaient à la porte et venaient à eux en leur tendant la main, comme pour demander l'aumône à ces pauvres. Ceux-ci prirent dans leurs

poches des cailloux qu'ils avaient ramassés sur la route et qu'ils avaient bénis en les portant sur eux; ils les donnèrent aux enfans, et ils s'éloignèrent dans l'ombre en reprenant leur chant toujours le même.

Le 8 mai est la fête de saint Michel du Gargano et celle aussi de saint Nicolas de Bari. Il faut donc choisir, et l'on ne peut voir qu'un seul des deux sanctuaires dans la pompe des processions et des luminaires. La foule la plus compacte se porte vers Bari. La ville nouvelle, avec ses boulevards bordés de hautes maisons et ses boutiques miroitantes de faux luxe allemand, reste froide jusqu'au matin de la fête officielle; mais dès les premiers jours de mai, la vieille ville, qui enserme de ses ruelles tortueuses la spacieuse enceinte de la basilique fortifiée par les rois angevins, bouillonne et déborde. Les nomades ont envahi l'église; ils se sont établis dans les bas-côtés et les chapelles; ils y campent, y dorment, y mangent. D'autres arrivent sans cesse, au milieu d'une clameur stridente et d'une puanteur suffocante. L'entrée de chaque bande est marquée par des scènes d'une sauvagerie incroyable; la présence du but longtemps désiré exalte la dévotion de ces barbares jusqu'au martyre, et chacun veut se préparer à la vision de l'idole par un supplice repoussant. Non contents de se trainer sur leurs genoux déchiquetés, ils se font tirer par les bras comme des cadavres, la face contre terre, la langue dans la boue du pavé, où ils laissent une trace tout engluée de sang. Ils descendent ainsi jusqu'au sol de la crypte, la tête battant les marches, et quand ils se relèvent en titubant, ils voient au-dessus de la foule sombre, entre les piliers noircis, la voûte revêtue d'argent, toute ruisellante de lumières, et le massif autel d'argent, où le corps de saint Nicolas distille dans l'ombre une manne miraculeuse. Cet autel, vénéré par les Slaves comme par les Latins, a reçu l'abjuration de la princesse qui sera un jour la reine d'Italie, et devant cette relique est venu prier, lors d'un pèlerinage qu'il fit à Bari en 1892, le tsarewitch qui est aujourd'hui l'empereur Nicolas II.

Le soir du 7 mai, la statue de l'évêque de Myre, vêtue de tous les ornemens pontificaux, est portée aux flambeaux vers le reposoir élevé sur la place du Lion, une vaste esplanade où les Vénitiens ont dressé, au xv<sup>e</sup> siècle, un lion de pierre comme symbole de leur domination. La statue passe la nuit sur l'autel illuminé, et tout autour, couvrant la place, l'armée des pèlerins veille en chantant. Ils sont assis sur la terre par familles, par villages, par



provinces. Un ancien dans chaque groupe attaque les couplets de la cantilène, et ses compagnons, de toutes leurs forces, scandent le refrain :

*Evviva, San Nicola! San Nicola, evviva!*

Puis le fil de la chanson passe au groupe voisin, sans jamais se rompre jusqu'à l'aube.

La ville est réveillée par une canonnade enragée, et de très bonne heure on commence les préparatifs de la fête, qui est une représentation de l'arrivée des saintes reliques apportées en 1084 par un vaisseau de Bari qui revenait d'Orient. Une procession solennelle accompagne la statue de la place du Lion jusqu'au môle du vieux port; on y voit toutes les autorités en grand costume, depuis le préfet jusqu'au grand prieur de Saint-Nicolas qui représente le roi, seul maître de la basilique palatine, et qui porte la crosse et la mitre, en rival de l'archevêque, représentant du pape. Les pèlerins suivent en files interminables, le cierge à la main; avec leur vêtement rude et leur mine farouche, ils ont l'air de brigands qui marcheraient à un autodafé, entre les pompons des gardes municipaux et les plumets des carabiniers. Le cortège arrive à la mer, et la foule se masse le long des berges, tandis que les fanfares font rage, et que les batteries de bombes crépitent avec fracas. A travers la fumée qui roule, on aperçoit les antennes pavoisées de deux belles tartanes accouplées, qui portent à l'avant un reposoir couvert de lumières où le clergé va déposer la statue. Les tartanes s'ébranlent, entraînées par un remorqueur chargé de musiciens et escortées par toute une flottille d'embarcations. Elles voguent ainsi jusqu'à une anse de sable située à une lieue de la ville neuve, et elles jettent l'ancre à cent mètres de la rive. Tout le monde revient, laissant en mer la statue sur la nef symbolique; puis, vers minuit, le remorqueur va reprendre les tartanes, suivi des barques illuminées, et le saint revient triomphalement vers sa ville, salué par les cuivres, les pétards et les fusées.

La fête est terminée, mais le pèlerinage continue bien des jours encore. Les bandes qui sont restées sur le Gargano pour la Saint-Michel et les retardataires par centaines affluent toujours vers la crypte de Bari. Il faut que chaque famille emporte sa bouteille pleine de l'eau mystérieuse qui suinte des ossements de saint Nicolas, comme d'une source intarissable. Puis les pèlerins des Abruzzes reprennent le chemin de leur village lointain, que plu-

sieurs ne retrouveront qu'après un mois de vie errante. Quant aux paysans de Basilicate, ils assistent d'ordinaire à la fête de saint Nicolas, avant de s'engager sur la route de Gargano; mais avant tout ils ont pris soin, le premier dimanche de mai, de visiter le sanctuaire le plus célèbre de leur province, Santa-Maria di Pierno. C'était une abbaye élevée au xii<sup>e</sup> siècle, près d'Atella, par saint Guillaume de Verceil, le fondateur de Monte-Vergine; c'est aujourd'hui une chapelle ancienne et misérable, au sommet d'une colline, dans un grand bois de châtaigniers. Devant la porte, les hommes du voisinage, qui comme tant d'autres sont partis vers les Amériques et qui en ont rapporté un petit pécule, ont élevé un clocher de brique à demi recouvert de plaques de marbre : chacune représente un don de cent francs et porte le nom d'un « Américain ». Le pèlerinage de Pierno attire trois fois dans l'année un grand concours de peuple, et l'on y vient même de la *Puglia piana*; mais il y a dans les Abruzzes d'autres sanctuaires aussi fréquentés, comme celui de Casalbordino, dont Gabriel d'Annunzio a décrit si fortement dans *le Triomphe de la Mort* les pèlerins sauvages. Si je me souviens avec prédilection de la petite église perdue au fond de la Basilicate, ce n'est pas seulement parce qu'elle est placée au centre le plus inaccessible de l'ancien royaume de Naples, dans l'ancienne citadelle des brigands, dont le mont Vulture était comme le donjon : c'est parce que le pèlerinage de Pierno a eu la fortune de trouver un poète.

Sans doute, quand un vieillard de Rionero in Vulture faisait imprimer en 1891 la cantilène qu'il avait mis trente ans à composer, il ne pensait guère que sa feuille volante, achetée un sou par quelque jeune pèlerin qui sait épeler, serait précieusement gardée par un « professeur » de la ville. Et pourtant cette prière est une chose très rare, un document populaire qui n'a pas été traduit par un lettré. Le vieil aède nous a dit son nom :

C'est Tirico di Gerardo Raffaele  
 Qui a été dévot à dire l'oraison...  
 ... Il ne savait pas écrire, le bon Raffaele.  
 Le Seigneur lui a donné le sentiment;  
 Il a prié le soleil, la lune et les étoiles,  
 Pour composer l'histoire de la petite Vierge.  
 Je me suis adressé (dit-il) à bien des gens.  
 Personne n'a voulu écrire cette poésie,  
 Mais enfin j'ai trouvé un jeune homme capable,  
 Le fils de Vito, Rocco di Pace.

Alors ils remercient tous deux la Madone et ils signent ensemble :

Raffaele Tirico et Rocco di Pace.

Le vieillard a mis dans ces quatre-vingt-trois couplets d quatre vers tout son cœur, toutes ses rancunes, toutes ses ignorances. On y découvre des aveux et des reproches que j'aurai bientôt à relever; mais surtout on se sent transporté dans un monde très ancien, parmi ces prières naïves et farouches, ces descriptions inutiles, ces énumérations homériques, ces hérésies merveilleuses. Il faudrait tout lire dans le dialecte archaïque et sonore, et je détache seulement quelques quatrains, qui en diront plus que je ne saurais dire sur la conscience primitive des paysans pèlerins

Je l'adore et te prie, sainte Vierge Marie,  
Tu as pris le nom de Madone de Pierno.  
On vient te visiter de toutes les provinces,  
Et chacun prend son « tratturo »...

... Madone de la mi-août, quand il grêle,  
Au-dessus de nous étends les deux mains.  
Évite-nous les coups et de mourir tués,  
D'être faux témoins et mauvais chrétiens...

... Source pleine de grâce pour tout le voisinage,  
Toutes par toi sont répandues sur nous :  
Tu es dans une église entourée de trois anges,  
Saint Guillaume, saint Michel et saint Donato,

Trois saints on dit qu'il est de par le monde,  
Et nul ne sait quelle est la vérité :  
Le premier est le saint Archange de la Pouille,  
Puis Marie de Pierno, enfin la Trinité...

### III

L'œuvre de civilisation que le gouvernement italien poursuit dans les provinces méridionales a été commencée, après la conquête du royaume de Naples, par la chasse aux brigands. Elle a pu être développée quand la prise des États pontificaux eut enlevé aux malandrins leur dernier asile. En même temps, Rome devenait la capitale commune de l'Italie du Nord et de l'Italie du Sud. Or, l'unité italienne, solennellement affirmée en 1870, ne pouvait être une réalité qu'au jour où la moitié méridionale de la pénin-

sule, en retard de plus d'un siècle sur la Toscane ou la Lombardie, deviendrait enfin praticable et habitable. Tout était à faire : c'est justice de proclamer que beaucoup est déjà fait.

En 1860, Naples, capitale du royaume, était bien reliée aux chefs-lieux des provinces par des routes royales ; mais dès que l'on voulait s'écarter des centres, il fallait se confier aux sentiers frayés par les sandales des paysans ou aux *tratturi* tracés par les sabots des bestiaux. Le premier soin des nouveaux maîtres de l'Italie méridionale fut d'ouvrir en tous sens des voies carrossables, sans souci des obstacles naturels. Chaque année, l'État impose aux provinces et aux communes d'en construire de nouvelles ; et j'ai eu la surprise, en prenant pour guide en ces dernières années la carte publiée par l'état-major en 1889, de rencontrer des routes excellentes, là où la feuille m'indiquait un chemin muletier. Si vous demandez votre route à un paysan, presque chaque fois il vous en indiquera deux : la *via vecchia*, la plus courte pour lui ; la *via nuova*, la meilleure pour vous.

On a le droit d'être surpris le jour où l'on apprend que le premier chemin de fer construit en Italie fut commencé, dès 1837, sur l'ordre d'un Bourbon de Naples, et que l'une des premières stations où s'arrêta une locomotive fut Pompéi. Mais, après le roi qui, par fantaisie, inaugura la ligne de Naples à Castellamare et à Nocera dei Pagani, ses successeurs, par incurie, se bornèrent à laisser établir dans la suite une voie nouvelle entre Naples et Capoue. On sait qu'aujourd'hui les deux compagnies principales qui exploitent les chemins de fer italiens, le réseau de l'Adriatique et le réseau de la Méditerranée, ont poussé leurs lignes le long des côtes jusqu'à Gallipoli et jusqu'à Reggio ; une voie suit la mer Ionienne de Tarente au détroit de Messine, et on lit sur les deux gares les plus importantes de ce long parcours les noms de Métaponte et de Sybaris. Des lignes transversales coupent les Abruzzes et la Basilicate. On travaille à une voie qui monte par des pentes rapides jusqu'à plus de mille mètres d'altitude et qui bientôt rejoindra directement Sulmona à Naples, par-dessus les montagnes. Enfin, dans le courant du mois passé, le 18 septembre 1897, on vient d'inaugurer le tronçon qui unit Melfi à Potenza, en coupant la région du Vulture, le pays redoutable qui servait autrefois de quartier général au fameux bandit Donato Crocco, et que la diligence traversait, il y a peu d'années, avec une escorte de carabiniers. Si, pour appuyer ces notes, on

voulait des chiffres, l'Italie méridionale qui, en 1860, comptait à peine 100 kilomètres de voies ferrées, en possède maintenant plus de 3 700, qui représentent une dépense d'un milliard et demi.

La multiplication des routes et des chemins de fer a devancé l'assainissement et l'embellissement des villes. Cependant, partout où il s'est établi une administration et une garnison, c'est-à-dire partout où des Italiens du Nord ont été obligés de vivre parmi les Italiens du Sud, les progrès sont rapides. Je ne parlerai pas ici de la transformation magique de Naples, qui a suivi de près la modernisation de Rome : ceux qui ont vu la ville avant le choléra de 1884 ne la reconnaissent plus. Dans les provinces il n'est pas de chef-lieu qui n'ait au moins son corso, son palais municipal bâti de neuf, son jardin public, souvent délicieux. Chaque année remplace quelques masures enfumées par des maisons coquettes à volets verts ou rouges. Si l'on veut accepter une fois encore mon témoignage, je dirai qu'en quatre années, j'ai pu suivre le développement très sensible de villes comme Aquila, Foggia ou Cosenza. Les municipalités ne se contentent pas d'embellissements en façade ; partout on se préoccupe des deux questions vitales, la canalisation des égouts et l'adduction de l'eau potable. Naples, on le sait, est devenue une ville nouvelle, du jour où les eaux pures du Serino y ont afflué. En ce moment on a mis à l'étude le projet d'un aqueduc gigantesque qui capterait en pleine montagne, non loin d'Avellino, toute une rivière, le Sele, qui l'entraînerait par un tunnel de plusieurs kilomètres jusqu'à la vallée de l'Ofanto, et qui la répandrait de là dans les trois Pouilles, de Foggia jusqu'à Lecce. Si l'on trouvait jamais les millions nécessaires, l'Italie moderne aurait réalisé un ouvrage d'utilité publique qui l'emporterait peut-être sur tous ceux des Romains.

Il faut dès maintenant reconnaître la grandeur de l'effort tenté et la somme des améliorations réalisées. Après avoir enlevé le royaume de Naples aux Bourbons, et après l'avoir disputé pied à pied aux brigands, il a fallu le conquérir au progrès, et faire entrer dans l'harmonie d'une nation moderne un pays qui semblait continuer au delà de l'Adriatique les régions à demi sauvages de l'Albanie et de l'Épire. La maison de Savoie a repris énergiquement et mené courageusement l'œuvre que le gouvernement de Murat avait eu à peine le temps d'ébaucher. Lance qui voudra aux souverains et aux ministres italiens les accusations trop justifiées de gaspillage et de « mégalomanie » ; si, malgré

de folles prétentions, l'empire d'Éthiopie a commencé de se civiliser sans l'Italie et contre elle, si l'entreprise prématurée d'une expédition lointaine n'a abouti qu'à un désastre, *l'Italia Una* tient sa colonie et sa conquête, qui est l'Italie méridionale.

Mais, je dois le dire aussi, les routes et les chemins de fer tracent au milieu du vieux royaume des Bourbons un réseau qui laisse des vides, et une ville comme Cosenza n'est que le poste avancé de la civilisation sur une terre encore sauvage. Si les citadins commencent à se transformer, les campagnes n'ont pas changé. Nous avons vu et nous avons suivi les paysans de l'Italie méridionale : ils sont restés ce qu'ils étaient en 1860, ce qu'ils étaient un siècle auparavant : des primitifs et des demi-nomades. Quand le petit fonctionnaire italien parle des bons montagnards qui descendent au marché de sa ville, c'est pour s'apitoyer sur leur misère et pour s'indigner de leur barbarie, en les écrasant sous les mots retentissans de *civiltà* et d'*umanità*. Les travailleurs des champs restent indifférens aux routes neuves, plus longues pour eux que leurs sentiers, et, s'ils prennent le chemin de fer, à un sou le kilomètre, c'est pour quelque voyage extraordinaire. Bien plus, on les sent hostiles à tout ce progrès dont ils ne profitent pas, mais qu'on leur fait payer comme aux autres. Certes, l'Italie a dépensé l'argent des Italiens non seulement, comme on le dit toujours, pour soutenir son rang de nation jeune et ambitieuse, mais aussi pour mener à bien des travaux nécessaires et féconds. Il n'en est pas moins vrai que les provinces et les communes de l'Italie méridionale ont dû payer très cher la civilisation qui leur était imposée. Par contre-coup, propriétaires et colons plient sous les impôts : que de fois je les ai entendus maudire les « taxes » et jusqu'au progrès dont ils souffrent ! La terre ne suffit plus à payer l'État, et derrière le collecteur vient l'usurier, qui prête à un taux monstrueux et qui toujours sait se faire payer : on cite tout bas des hommes influens et respectés, qui ont ainsi grossi leur fortune et qui, avec les sous des misérables, ont fait des louis d'or, des *marenghi*, entassés dans des tonneaux bien clos au fond de leur maison sordide.

La civilisation ne coûte pas seulement : elle pèse. Les plus vieux parmi les paysans de l'Italie méridionale ont gardé le souvenir d'un régime implacable aux hommes de pensée, débonnaire au peuple obscur. La royauté des Bourbons, tyrannie à Naples, était dans les provinces une anarchie. Pas de police, peu de jus-

tice, la conscription réduite à quelques mauvais numéros. Et déjà le service militaire semblait insupportable à ces travailleurs vagabonds, toujours libres sur les chemins, et qui ne savaient obéir qu'à la tradition des ancêtres. C'est parmi les réfractaires que se recrutaient les brigands. Je voyageais par un train du soir entre Rome et Naples, quelques jours après le mariage du prince héréditaire. A Ceccano un homme de mauvaise mine, qui portait deux gourdes énormes, vint s'asseoir dans notre compartiment et y resta muet au milieu des conversations qui se poursuivaient. Un bon prêtre, avec l'indiscrétion des méridionaux, demanda au voyageur solitaire d'où il venait. Celui-ci tressaillit, hésita une minute, puis il répondit textuellement cette phrase mystérieuse : « Je suis né d'hier. » Devinant quelque drame, nous le pressâmes tous de questions et il finit par nous raconter son histoire. Nous avions pour compagnon l'un des plus fameux brigands de la Basilicate, Pietro Somma d'Avigliano. Réfugié comme tant d'autres sur les terres du pape, il avait été reconnu et livré dès 1870, jugé à Potenza pour dix-neuf chefs d'accusation, et condamné aux galères à perpétuité. Après vingt-cinq ans de bagne passés en Sardaigne, il venait d'être gracié à l'occasion du mariage royal, et il revenait à son village de la montagne, où personne ne devait plus le reconnaître. J'eus la curiosité de savoir comment et pourquoi il s'était fait brigand; il me répondit très simplement : « J'étais tombé à la conscription; alors j'ai fait comme les camarades : j'ai pris la campagne et j'ai rejoint Crocco. »

Aux fils de ces hommes, l'Italie a imposé le service obligatoire pour tous et elle les a livrés par bataillons entiers à l'Afrique insatiable. Les paysans donnent tous leur liberté et beaucoup ont donné leur vie pour des mots qui ne peuvent se traduire dans leur humble dialecte, et qu'ils ne savent pas lire sur les inscriptions éloquentes qui commémorent aux murs des municipes les Mille de Marsala et les Cinq cents de Dogali.

Peut-on dire que ces hommes aient gagné à la victoire du Vulture et à la prise de Gaëte? Sans être devenus plus savans ni plus industriels, ils sont plus pauvres et moins libres; à leurs maux séculaires, la *malaria* et les *latifundia*, en est venu s'ajouter un nouveau : la civilisation. Aussi trouve-t-on souvent des paysans qui parlent avec amertume du bonheur que donnait le gouvernement passé, *governo cessato*, et qui regrettent franchement

le règne des Bourbons et le temps des brigands. Un bon propriétaire de Mattinata sur le Gargano me le disait tout naïvement : du moins, avant 1860, on pouvait encore mettre de côté pour ses enfans quelques écus à l'effigie du roi, les *francesconi*. Demandez maintenant à notre poète de Rionero, au vieux Raffaele Tirico, ce qu'il pense des jours présens :

Aujourd'hui il n'y a plus de bien  
Ni pour le Pape, ni pour la Sainte Couronne!

et il acclame le souvenir du bandit qu'autrefois il a vu passer victorieux au travers de son village :

Vive à jamais le général Crocco!  
Il estimait les pauvres diables;  
Jamais il ne demandait qu'aux riches,  
Et il empochait les millions!

Cela a été imprimé il y a six ans. De telles récriminations pourraient faire craindre des revendications. Mais les paysans de l'Italie méridionale souffriront sans se révolter. Ils parlent des Bourbons simplement comme parlent du passé les malheureux qui ne savent pas travailler à l'avenir. Mais ils ne connaissent pas le « roi légitime » qui maintenant est mort ; et ils ignorent qu'il ait un héritier sur la terre étrangère. Les rares partisans de la dynastie tombée se trouveraient, non pas dans le peuple des campagnes, mais parmi quelques familles de l'aristocratie napolitaine, qui se réunissent chaque année dans une église de la via Toledo pour assister à un service funèbre, et qui reçoivent, sans le lire, un journal bizarre, qui, pour défendre le droit divin, se donne le titre de « Vrai Guelfe » : *Il vero Guelfo*. Quant au brigandage considéré comme une profession dangereuse et honorable, la tradition en est à jamais perdue. On n'entend même plus parler en Basilicate ou en Calabre de bandes armées comme celles qui attaquent les fermes isolées en Sicile ou en Sardaigne. Ceux que l'on désigne comme des brigands, par exemple les frères Frattarolo qui, l'année dernière, tenaient en échec dans les forêts du Gargano une armée de bersagliers et de carabiniers, ceux-là sont des contumaces, des *latitanti*, qui font le coup de feu pour ne pas être pris, mais qui n'attaqueront jamais un passant inoffensif. Leur rébellion contre la force organisée est un effet de l'amour de la liberté, si ardent chez ces nomades, et qui



autrefois les entraînait dans la vie hors la loi pour éviter quelques années de caserne : aujourd'hui encore, pour échapper à quelques mois de prison, un paysan prendra le maquis avec une arme et risquera les galères.

Mais le gouvernement italien n'a rien à redouter d'une insurrection et rien non plus d'une révolution sociale. Les fameux *fasci* de Sicile ont été brisés par l'énergie d'un seul ministre, et le mouvement qui, en 1893, agitait les Pouilles, s'est arrêté de lui-même, après avoir coûté la vie à un employé du fisc. Il n'y a pas d'homme d'intelligence assez puissante et assez primitive à la fois pour remuer ces masses, et l'on hausse les épaules quand on parcourt le journal de Pouille qui prétendait parler au nom des travailleurs de la terre, superstitieux et illettrés, en prenant pour titre : « la Foi Nouvelle », *la Fede Nuova*, et en traduisant des pages de Karl Marx.

Non, les paysans ne se soulèveront pas : quand la vie leur devient trop difficile, ils ont un moyen de salut qui leur laisse au moins une espérance : ils s'expatrient. Pour avoir la pensée d'émigrer, ils n'ont pas besoin d'être attirés par les agences : ils n'ont qu'à imiter l'exemple de tant de communautés et d'individus qui sont venus autrefois s'établir sur leur sol, Grecs, Albanais, Normands. Laboureurs et pèlerins, ils n'ont qu'à continuer le voyage qu'ils font chaque jour ou chaque année, et qu'à prolonger la route accoutumée jusqu'à ce qu'elle les conduise à la mer. J'en ai vu partir bien des bandes. Ils quittaient presque sans chagrin le village dont ils s'étaient éloignés déjà pour travailler et pour prier, et c'est à peine s'ils retournaient les yeux vers la terre inhospitalière dont il leur avait fallu chercher si loin des lambeaux à labourer. L'habitude de la migration est devenue pour eux une leçon d'émigration ; les pèlerinages ont préparé les exodes ; et le clocher des « Américains », quand le paysan de Basilicate monte aux fêtes de la Vierge la colline de Pierno, parle en même temps à son âme obscure de Paradis et d'Eldorado.

ÉMILE BERTAUX.

Émile Bertaux, *Pilgrims and Emigrants*, (from *The Revue des Deux Mondes*) in *The Living age*, from beginning Volume 216, Issue 2798, sixth series vol. XVII, Feb 19, 1898, p. 499- 513.

## THE LIVING AGE.

---

Sixth Series. } No. 2798—February 19, 1898. { From Beginning.  
Volume XVII. } Vol. CCXVI.

---

### CONTENTS.

I. PILGRIMS AND EMIGRANTS. By Emile Bertaux. Translated for The Living Age, . . . . .	<i>Revue des Deux Mondes</i> , . . . . . 499
II. THE COMING OF THE SLAV. By George Washburn, D. D., . . . . .	<i>Contemporary Review</i> , . . . . . 518
III. WITH ALL HER HEART. By René Bazin. Chapters XXVII., and XXVIII. Translated for The Living Age, . . . . .	<i>Revue des Deux Mondes</i> , . . . . . 522
IV. BURNS. By Charles Whibley, . . . . .	<i>Macmillan's Magazine</i> , . . . . . 528
V. TWO FRIENDS: A TALE OF 1702. By Chaloner Lyon, . . . . .	<i>Temple Bar</i> , . . . . . 535
VI. EYE LANGUAGE. By Louis Robinson, . . . . .	<i>Blackwood's Magazine</i> , . . . . . 541
VII. PARISH LIFE IN ENGLAND BEFORE THE GREAT PILLAGE. By Augustus Jessopp, . . . . .	<i>Nineteenth Century</i> , . . . . . 547
VIII. ON LEISURE, GENIUS, BOOKS AND READING. By Augustine Birrell, . . . . .	<i>Chambers's Journal</i> , . . . . . 557
IX. THE SCHOOLMASTER'S TREATMENT IN BOOKS. By J. F. C., . . . . .	<i>Spectator</i> , . . . . . 559

### POETRY.

ESTRANGEMENT, . . . . .	498	OFF BRETON COAST A THOUSAND	
THE AGNOSTIC, . . . . .	498	YEARS AGO, . . . . .	498

---

PUBLISHED EVERY SATURDAY BY  
THE LIVING AGE COMPANY, BOSTON.

---

### TERMS OF SUBSCRIPTION.

FOR SIX DOLLARS remitted directly to the Publishers, THE LIVING AGE will be punctually forwarded for a year, free of postage.

Remittances should be made by bank draft or check, or by post-office money order, if possible. If neither of these can be procured, the money should be sent in a registered letter. All postmasters are obliged to register letters when requested to do so. Drafts, checks, and money-orders should be made payable to the order of THE LIVING AGE CO.

Single copies of THE LIVING AGE, 15 cents.

From The Revue des Deux Mondes.  
PILGRIMS AND EMIGRANTS.

Thirty-five years ago the southern half of Italy, lowland and hill-country alike, was virtually in the hands of the brigands. A merchant of Melfi or Potenza could not make a business trip to Naples without an escort of about fifty well-armed companions. If the agent of any great company had to carry a sum of money from one end of Lake Fucino to the other he disguised himself as a mendicant friar; and the Englishman who took a notion to visit Paestum ran the risk of losing his ears. To-day the forest of Sila is safer than the Roman campagna. "You may go," said a Calabrian peasant to me, "from Cosenza to Reggio, over the mountains, with your purse in your hand, and nobody will think of taking it." But if the Abruzzi, the Basilicata and Calabria have lost the attraction of serious danger, they will afford the adventurous traveller for years to come unexpected difficulties of locomotion, the savor of scenery which has never been written up, and, above all, the sober and candid charm of an antiquated population. Despite the security of the roads, and the multiplied means of transportation, the tourist and the idler never turn aside toward these provinces, so rich in natural beauty and historic names; the result being that the country preserves its characteristics and the men their old-time customs; and that the moment you get outside of one or two modern towns, you go back for centuries. It is an experience full of surprises and full, also, of instruction. For myself, I started out, about four years ago, on a tour through southern Italy, for the purpose of identifying and bringing to the attention of the public the precious but almost unknown works of mediæval art which abound in that region. But in the course of investigations which inevitably led me into remote and well-nigh forgotten regions, I saw so much that was interesting by the way that I had no choice but to collect, along with my archaeological photographs and architectural elevations, a good many souvenirs of travel. I saw much mis-

ery and heard many complaints; and I came to know how magnificent a field for study exists in that fevered land, where social and economical problems are stated with an exaggerated emphasis, at once disagreeable and valuable to the observer. It is not my intention, however, to discuss, in this place, questions of climatology, statistics, geography or history. Disregarding the deductions to be drawn from figures and formal inquiries, I shall merely present the reader with certain notes taken upon the spot, among the rural population of southern Italy, concerning the ancient customs which linger there, and the point at which the development of their civilization was arrested. It may assist our comprehension of the crisis through which the southern provinces have been passing for the last twenty years, to get a near view of the men whose fathers were subjects of the Bourbons, while they themselves are citizens of the new Italy.

I.

There are but few countries easily accessible which have not been levelled by the roller of civilization, and whose peasants have not accepted the sad, iron-grey livery which constitutes the workingman's uniform. Even the Scotch have abandoned their kilts, and the Bretons their *braies*; but in central Italy there are still whole provinces where every village keeps its distinctive type, and the costume it has inherited from past generations. At the market in Reggio you may see the lads from Aspromonte in black velvet and silver buttons. The details of their mountain costume are superb, such as the *costumiers* of the comic opera have never imagined: a tawny leather belt ten inches wide, and thickly studded with copper nails, and a long scarf of thick woollen stuff, which hangs down to the calf of the leg, when it is not folded squarely over the head. All this is decidedly Spanish. On the other hand, the Albanian women who came over in the fifteenth century with Castriota, and settled in Calabria, wore scarlet corsets, embroidered with gold braid,

peasant, the pilgrimage is no act of extraordinary piety, but merely a periodical event in his life,—as essential as his daily labor. There is a time for the pious excursion,—as for all the details of rustic toil; and the time fixed by tradition for visiting the different sanctuaries is determined by the same climatic conditions as those which regulate the migrations of shepherds and harvesters. The peasant quits his fields to make the round of the churches, at the time of the year when the land may be left to itself to continue its dumb labor without the aid of man. As the summer months are the months of harvest, so May is the month of pilgrimages. The groups who trudge along the highroad, singing as they go, are by no means composed entirely of the sickly and the crippled. Whole families, from the grandfather down to the babies, make the trip in company, not to ask for any special boon, or avert any special misfortune, but merely to secure their share of the common blessings which are needful for all. Robust men are of the company, and the mountaineer travels the same route in order to say his prayers in the churches of the country-side, which he will retrace two months later, when he goes down to reap the harvest of the plains. Among all the holy places to which the peasant-throng will betake itself, there is not one of which the vogue is a recent thing, but all have been venerated for hundreds of years. It was late in the eleventh century that the body of St. Nicholas was brought to Apulia, by the mariners of Bari, and a thousand years before the archangel Michael was invoked simultaneously by hostile hosts of Byzantines and Lombards, the grotto of Gargano contained an oracle of Calchos.

The itinerary of the great May pilgrimage, the most popular of all among those who come down from the mountains, is as follows: first, the sanctuaries of Gargano, that is to say, beside the celebrated basilica of Monte Sant' Angela, the ancient hermitage of Pulsano, on the crest of the promontory opposite the marshes of Salpi, and the

convent of San-Matteo near the hamlet of San-Marco-in-Lamis; then, in the plain of Capitanata, the Incoronata near Covaro, a chapel in a grove of trees where an icon is venerated which has been copied a hundred times, and which was discovered by a huntsman suspended to the bough of an oak, somewhere in the immense forest which once extended in every direction around Foggia. From this point, the pilgrims return to the coast, and follow it as far as Bari, and long though the route is, there are very few who avail themselves of the railway. Every village charterstwo or three farmers' carts which are provided with awnings stretched upon stakes, and for seats, with boards laid crosswise, and extending on either side, beyond the body of the primitive vehicle. The women and children crowd the inside; the men stick as best they can to the projecting bits of wood. A little baggage and a meagre store of provisions are piled on top, and a sorry nag drags along, at a snail's pace, the improvised vehicle. Many more peasants follow on foot, all carrying the traditional tin cup slung over the shoulder, as well as a tall, slender stick, ornamented with a spray of pine. All day, and until late in the evening, they plod along, forever singing an interminable canticle, and only lie down by the wayside for a few hours' rest in the middle of the night.

Finally they arrive at the entrance of the valley which leads up by the grotto of Gargano, to the base of Monte Sant' Angelo. Here the straggling company reforms its line, and they advance, in close rank, to the assault of the old town, black with age and bristling with towers. The long sticks are balanced above their bare heads like pikes, and an old man marches in front, carrying a heavy wooden crucifix by way of banner. They emerge, at last, under the walls of the dismantled castle built by the Aragonese kings, and a few more steps bring them to a campanile reared by Charles of Anjou, whence they plunge directly into the long funnel-shaped passage, leading to the cavern.

Even now a peasant will take to the thicket with a gun in his hand, and risk the galleys, rather than a month or two in prison.

But the Italian government has practically nothing to fear either from insurrection or social revolution. The famous *fasces* of Sicily, even, have been broken up by the energy of a single minister; and the movement which agitated Apulia in 1803 stopped of itself after having cost the life of one tax-collector. The man does not exist, at once clever, powerful and primitive enough to rouse the masses, and people only shrug their shoulders over that Apulian journal which pretends to speak under the name of the *Fede Nuova*—the New Faith—for the illiterate and superstitious ploughman, but which is all translated out of Karl Marx.

No, the peasants will not rise. When their life becomes too hard, there is one remedy which offers them at least the shadow of a hope—expatriation. They do not need agencies to suggest the thought of emigration; they have but to follow the example of all the men and communities who planted themselves upon Italian soil in days gone by: Greeks, Albanians, Normans. Toilers and pilgrims by profession, they have but to prolong their daily or yearly journey following the familiar route, until it leads them to the sea. I have watched the departure of such companies; they seemed to quit with hardly a regret the hamlet which they had so often left before, at the call of labor or of prayer. It was as much as ever they cast one look behind at the inhospitable country, some poor bit of whose soil they had had to travel so far to till. The habit of migration had become for them a lesson in emigration, and when the peasant of the Basilicata climbs the hill of Pierno for the Virgin's festa, the "American" steeple speaks to his dim intelligence both of Paradise and of Eldorado.

EMILE BERTAUX.

Translated for The Living Age.

From The Contemporary Review.  
THE COMING OF THE SLAV.

The Latin and Teutonic races have had their day, and they have failed to establish a truly Christian civilization. They have done great things in the organization of society, in the development of material wealth, in literature, art and science, and especially in recognizing and securing in some degree the rights of the individual man; but they have exalted the material above the spiritual, and made Mammon their god. They have lost the nobler aspirations of youth, and are governed now by the sordid calculations of old age. We wait the coming of the Slav to regenerate Europe, establish the principle of universal brotherhood and the kingdom of Christ on earth.

This is the substance of an address delivered not long ago by a young Slav. If it were the fancy of a single brain it would not be worth noticing; but as it is, in fact, the dream of more than a hundred million brains in Europe, it has some interest for those who are to be regenerated by the coming of the Slav. Englishmen and Americans used to have such dreams, and somehow, without much wisdom or much conscious direction on the part of their rulers, these dreams have got themselves fulfilled in a measure. If we have failed to establish a truly Christian civilization in the world, and left something for the Slavs to do, it is, perhaps, our fault; but we have certainly done something towards the evolution of society. If we hear less of these dreams now, it is because we have found that the renovation of the world was a "bigger job" than we had counted upon. The Latin races had certainly failed to realize their dreams when the Teutonic races took up the work and put new life into it. If now the Slavs can complete it, so much the better for us and the world, however painful the process may be. The Latin races have lost nothing worth having by our leadership, and if the Slavs are to bring in a truly Christian civilization and universal brotherhood, then Latin, Teuton and Slav will share alike in all the happy results which must follow.

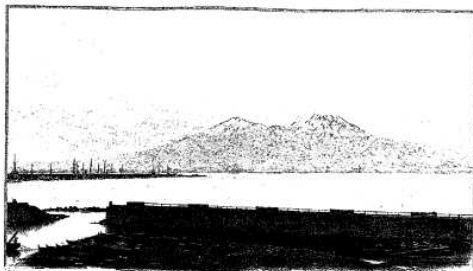
E. Bertaux, *Sulle vie dei pellegrini e degli emigranti*, in *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti*, XIV, genn-febb. 1898, p 345-360, p 368-375, traduzione di G. B. Guarini.

**RASSEGNA PUGLIESE**  
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

**INDICE**  
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XIV

<p><i>Letteratura, Critica, Storia, Archeologia, Economia, Statistica.</i></p> <p>MILITANI GIOVANNI — La moneta italiana della Repubblica Napoletana nel 1799 . . . . . 151</p> <p>BERTAUX EMILIO — Una città singolare (Alberobello) . . . . . 199-207, 228-235</p> <p>BERTAUX EMILIO — Sulle vie dei Pellegrini e degli Emigranti (trad. di G. B. Guarini) 345-360, 368-375</p> <p>— Castel del Monte e gli architettoni francesi dell'Imperatore Federico II (trad. M. d'Avanti) . . . . . 383</p>	<p>GILLIARDI G. — Istituto alla Italia ed all'Europa . . . . . Pag. 23</p> <p>MARCONI G. — Il problema del dolore nell'Industria (1888) . . . . . 109</p> <p>MARCA MARIO EMANUELE — La chiesa e il convento di S. Domenico in Andria (storici e artistico) — Apposizione di F. S. Padoa di Andria . . . . . 17</p> <p>MONTANA FRANCESCO — I Vesuviani a Montebelluno . . . . . 260-271, 284-285</p> <p>NOTA FALCONE G. VITO — Shakespeare a Trapani? — Contribuzione letteraria per M. Berti.</p>
---	---

E. Bertaux e G. Yver, *L'Italie inconnue, voyages dans l'ancien royaume de Naples*, I II, in *Le Tour du monde: journal des voyages et des voyageurs*, publié sous la direction de M. Édouard Charton et illustré par nos plus célèbres artistes, 1898 (Nouv Ser, A4).



LE VÉSUVE, UN JOUR D'HIVER. — DESSEIN DE MONTÉVIGIL.

**L'ITALIE INCONNUE'**  
(VOYAGES DANS L'ANCIEN ROYAUME DE NAPLES),  
PAR MM. BERTAUX ET YVER.

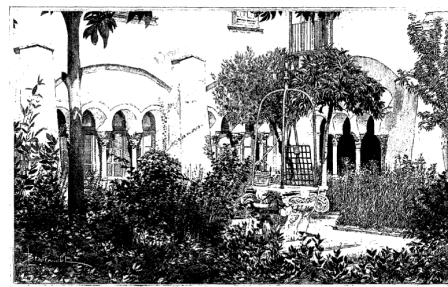
I  
Au milieu des vignes. — De Naples à Montevergine.



UN VIGNON DE MONTÉVIGIL. — DESSEIN DE MONTÉVIGIL.

la colline en suivant une pente de gazon coupée par des terrasses et de petits escaliers. Tout en montant, nous sentons le sol tressaillir, et nous entendons sous nos pieds bouillir comme un torrent emprisonné. C'est l'impétuosité qui emporte vers Naples les eaux captées à Soriano; nous nous trouvons au point où, après avoir

1. Texte inédit. — Dessin d'après les photographies des auteurs.



LE CHÂTEAU DE SANTA ROSA À MONTÉVIGIL (DIOCÈSE DE BENEVENTO). — DESSEIN DE MONTÉVIGIL.

**L'ITALIE INCONNUE'**  
(VOYAGES DANS L'ANCIEN ROYAUME DE NAPLES),  
PAR MM. BERTAUX ET YVER.

II  
Bénévent, Ariano et Boiano.



LES ANCIENS CHEMINS DE MONTÉVIGIL (DIOCÈSE DE BENEVENTO). — DESSEIN DE L. LAFITE.

peu à peu, et qui maintenant se touchent dans le dictionnaire des communes. On donne alors aux plus

Nous sommes contraints de prendre une journée entière pour l'excursion d'Ariano, vu la rareté des trains de la ligne de Foggia. C'est un pèlerinage que nous tentons. La place forte qui avait été l'un des premiers comtés normands fut donnée par Charles II d'Anjou à l'un de ses fidèles provençaux, Ermengard de Sabran, et possédée après la mort de celui-ci par son fils Eléazar, qui a été compté parmi les membres les plus illustres du tiers ordre de Saint François. Il était riche en domaines et en biens, et hautement estimé dans les armes et dans les conseils. Mais il fut pris du désir d'une vie plus parfaite. Quand, jeune encore, il eut épousé une noble et riche demoiselle de Marseille, Delphine du Puy, tous deux s'unirent pour pratiquer en commun l'humilité et la chasteté, et vécurent ensemble comme frère et sœur. Saint Elzéar et la bienheureuse Delphine ont complété ainsi cette lignée de saints que la maison d'Anjou donna en exemple au royaume de Naples : le sage roi Robert, la pieuse reine Sancia, et le fils de Charles II, saint Louis, évêque de Toulouse.

Il faut, pour gagner Ariano, monter jusqu'au seuil qui sépare les versants des deux mers. La voie ferrée suit le tracé d'une voie romaine. Le train s'engage dans la vallée du Miscano, parmi des champs encaissés entre des mamelons broussailleux. On voit bien les cultures, mais pas une habitation; les rares villages sont loin de la vallée, sur les hauteurs. Des troupes de femmes, militairement alignées, sont occupées à fouir la terre avec des houes, sous la surveillance d'un *fattore*, armé et botté comme un négrier parmi ses esclaves. A mesure que le train monte en serpentant comme le torrent, les pentes deviennent de plus en plus dénudées et tristes.

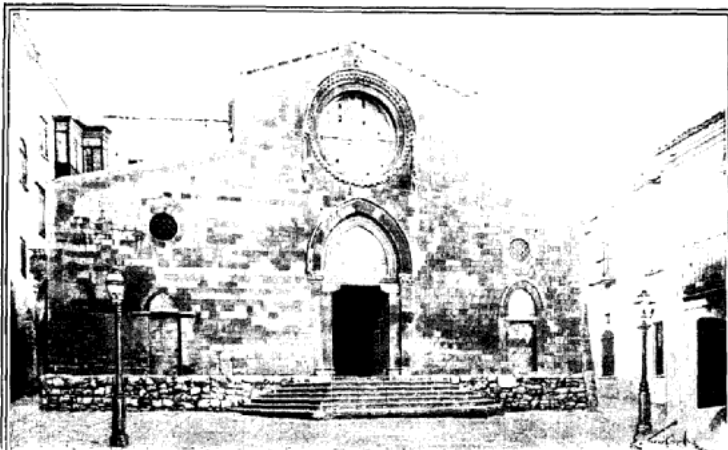
Nous trouvons à la station d'Ariano une diligence qui nous emmène cahin-caha vers la ville, en gravissant péniblement une route neuve. Au bout d'une petite heure, la citadelle apparaît, et il faut une autre heure pour atteindre les maisons les plus basses.

Ariano est plantée à 800 mètres d'altitude, au point culminant de cet Apennin médiocre, suite de plateaux plutôt que chaîne de montagnes, qui rejoint les massifs des Abruzzes aux massifs de la Basilicate. De la citadelle, on commandait toutes les hauteurs, des croupes arrondies et jaunâtres, et les vallées, celles qui se creusent vers la Campanie et celles qui s'élargissent vers les Pouilles. La citadelle regarde vers Foggia et vers l'Adriatique, et la ville est officiellement nommée Ariano di Puglia.

La forteresse qui veillait sur la route la plus importante du royaume de Sicile n'est plus qu'une masse écroulée et enfouie sous les herbes, entre quatre tours épaisses réduites à un informe amas de pierres. La ville a été entièrement ruinée, comme tant d'autres, par le tremblement de terre de 1456. La cathédrale elle-même n'a pas conservé une pierre qui puisse rappeler les Sabran. Nous nous consolons, il est vrai, en écoutant les histoires de l'aubergiste qui nous cuisine un déjeuner passable. C'est près d'Ariano qu'a été tué le dernier chef de bande authentique des provinces méridionales, en 1880. Il s'appelait Manso. Quand il fut enfin surpris par les carabiniers, il accepta le combat. Blessé, voyant ses gens tomber l'un après l'autre, il avala les

quelques pièces d'or qu'il avait en poche et se brûla la cervelle.

Pendant le déjeuner, la petite salle de l'auberge s'emplit peu à peu de notables qui viennent voir les étrangers. « Saviez-vous, messieurs, nous dit un adjoint au maire, que nous avons ici des Françaises pour faire l'école communale ? » Comment ? Nous qui croyions être les premiers de notre pays à monter jusqu'à ce nid d'aigle, au moins depuis Charles VIII ? Nous nous trompons. Il existe à Ariano, et aussi, près de là, à Mirabella Eclano, autrefois une étape de la via Appia, des Sœurs de Saint-Vincent



CATHÉDRALE DE BOVINO. — DESSIN DE GOTORBE.

de Paul françaises qui apprennent à lire aux petits Italiens. Vous pensez si nous avons couru saluer la Mère supérieure ! C'était une bonne vieille qui parlait avec un accent bizarre, moitié italien, moitié marseillais. Depuis nous avons rencontré bien d'autres communautés françaises, servant dans les écoles ou dans les hôpitaux, à Molfetta, même à Bari. Elles ont été appelées là sous les Bourbons, au milieu du siècle, et elles se renouvellent encore à chaque mort. Nous avons connu aussi les Petites Sœurs des Pauvres à Naples,

gouvernant avec une autorité faite de douceur leurs vieux lazzaroni : presque toutes étaient Françaises. Françaises aussi les Petites Sœurs de Messine qui vinrent quêter à bord de notre vapeur. Certes, la terre italienne n'est pas plus pauvre de dévouement qu'elle ne l'a été d'enthousiasme et d'héroïsme. Mais, après des découvertes comme celle que nous venons de faire à Ariano, ne nous était-il pas permis de penser que la France est bien la patrie et comme la métropole de la charité? Nous n'avions pas perdu notre journée en visitant la comté d'Eléazar de Sabran : où nous allions chercher le souvenir de deux saints français, nous avions retrouvé des Françaises qui étaient des saintes.

Le lendemain, après une seconde nuit passée à Bénévent, nous reprenons le même train que la veille, pour nous arrêter cette fois à Bovino et arriver le soir à Foggia. Aussitôt après la station d'Ariano, le train s'engage dans un tunnel, et continue à monter en soufflant, puis au milieu de l'obscurité il se met à rouler sur une descente. A la sortie du tunnel, nous voyons à notre droite un torrent, déjà puissant, descendre par bonds dans la direction de l'Adriatique : c'est le Cervaro, dont nous suivons la courte vallée jusqu'à Bovino.

Il faut une bonne heure, en diligence, pour atteindre, sur sa colline menaçante, ce fameux pays de brigands. C'est maintenant un gros bourg bien triste et bien sage, qui a une cathédrale et un évêque. Nous avons rendu visite à l'une et à l'autre.

La façade de la cathédrale, inégale et déjetée, n'a d'autre intérêt que d'avoir été bâtie au *xiv<sup>e</sup>* siècle, par un architecte local, Oddone de Lucera. L'intérieur, misérablement délabré, conserve encore, avec des colonnes antiques, des fragments de sculpture du *x<sup>e</sup>* siècle. C'est dans l'église qu'un petit abbé, à mine effrontée, vint nous avertir que « Son Excellence » serait heureuse de nous voir. Il faut, pour atteindre le salon du palais épiscopal, traverser une cuisine où pendent des jambons et des quartiers de lard. Un prêtre, vêtu d'une soutane élimée et assis dans un fauteuil déteint, se lève pour nous souhaiter la bienvenue : c'est l'évêque. L'audience se passe en souvenirs d'histoire locale et en doléances, car l'évêque de Bovino a beau pleurer misère, le ministère n'envoie rien pour la restauration de la pauvre cathédrale. Nous lui promettons, pour l'apaiser, d'intervenir auprès de nos amis de Rome, et nous partons, avec un des caudataires du prélat, pour visiter le « château ». C'est une construction du *xvii<sup>e</sup>* siècle, assez pompeuse, qui fut élevée par les Guevarra : car Bovino a gardé le souvenir des Espagnols venus avec les rois d'Aragon, si Ariano a perdu la trace d'Eléazar de Sabran. On voit dans un salon quelques tableaux de famille, entre autres une grande toile dans le genre d'Angelica Kauffmann : le petit roi Charles III de Bourbon jouant avec des enfants de la famille Guevarra, dans le jardin royal de Caserte.

Nous redescendons vers le chemin de fer en compagnie d'un commis voyageur qui a passé plusieurs années dans la République Argentine, et qui regrette d'en être revenu. Là-bas au moins on peut, nous dit-il,



CATHÉDRALE DE FOGGIA. — DESSIN DE NIGNON.



gagner sa vie. Nous voyons les dernières ondulations des plateaux se perdre dans la grande plaine, unie et verte comme l'Adriatique qui la borde de son ruban mince. Entre la plaine et la mer, le Gargano s'élève massif et abrupt; d'où nous sommes, on peut douter si la montagne est une presqu'île ou encore une île. Plus près de l'Apennin, une éminence légère fait tache sur la monotonie du sol à peine ondulé. C'est Lucera et la citadelle des Sarrazins qui, avec son enceinte tourelée bâtie au bord d'une colline tombant à pic dans la plaine, prend la silhouette d'un monstrueux vaisseau de guerre, qui serait échoué là, rasé comme un ponton et l'éperon enfoncé en terre.

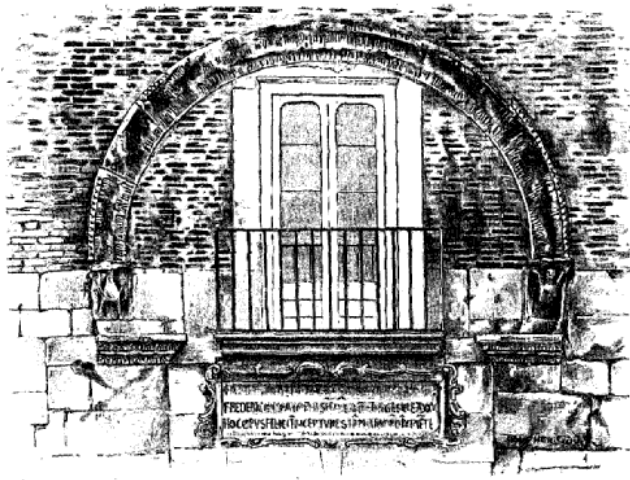
Le chemin de fer entre droit dans la plaine et court parmi les landes coupées de champs de blé. Les gens qui partagent notre compartiment se pressent à la portière et semblent se montrer dans le désert un spectacle curieux. Nous regardons comme eux, et nous voyons un oiseau de proie, petit et fin, un faucon, à ce qu'il semble, qui suit éperdument le train, tantôt au-dessus des wagons, tantôt frôlant les portières, de si près que l'on distingue son œil jaune qui fixe les herbes. Un brigadier de carabinieri, habitué du trajet, nous explique cette course folle qu'il observe plusieurs fois par semaine. Le faucon s'est aperçu que le vent du train emportait et étourdissait les petits oiseaux qui se trouvaient près de la voie : lui, fort de ses longues ailes, suit le tourbillon et le fend tout à coup pour tomber sur quelque pauvre palpitant et paralysé. Le seul train, paraît-il, derrière lequel il part en chasse est celui de 5 heures après-midi, 17 heures comme on dit sur l'horairo, le plus rapide de la journée. L'oiseau y vient chaque soir, un peu après la station de Bovino, et dès qu'il arrive à Giardinetto il file vers la montagne, souvent avec une proie. Exemple curieux et peut-être rarement observé d'un instinct animal qui a su profiter d'une invention humaine. Qu'auraient pensé notre Descartes et son contradicteur, le bon La Fontaine, de l'ingénieux faucon de Capitanate? Et qu'en penseraient les naturalistes, s'il en est un qui recueille cette observation? L'oiseau qui a eu cette inspiration singulière transmettra-t-il son habitude à d'autres, et aura-t-on à classer dans quelques centaines d'années une espèce nouvelle des montagnes d'Italie, le faucon des chemins de fer, *falco ferroviarius*?...

Foggia. Une grande gare pareille à toutes les grandes gares, avec un grand hall vitré et un grand buffet miroitant. La ville a repris aujourd'hui une importance comme nœud de chemins de fer. Deux grandes lignes s'y coupent : celle de Bologne à Gallipoli, qui conduit les voyageurs anglais à Brindisi, d'où part la malle des Indes ; et la ligne que nous avons suivie depuis Bénévent : celle qui rejoint Naples aux Pouilles.

Nous entrons en ville par une allée très large plantée d'arbres décrépits. Le jour décline; une cendre de tristesse et d'ennui semble pleuvoir sur tout ce qu'on voit, et en face d'un grand boulevard bordé de constructions neuves, le jardin public montre ses verdure assombries à travers une colonnade d'un dorique glacé, qui semble l'entrée funèbre d'un Campo Santo.

(A suivre.)

E. BERTAUX ET G. YVER.



UN ARC DU PALAIS DE FRÉDÉRIC II, À FOGGIA. — DESSIN DE FAUCHER GUDIN.

Droits de traduction et de reproduction réservés.

E. Bertaux e G. Yver, *L'Italie inconnue, voyages dans l'ancien royaume de Naples*, III, in *Le Tour du monde: journal des voyages et des voyageurs*,

E. Bertaux, *L'Italie inconnue, voyages dans l'ancien royaume de Naples*, IV, in *Le Tour du monde: journal des voyages et des voyageurs* publié sous la direction de M. Édouard Charton et illustré par nos plus célèbres artistes, 1899 (Nouv Ser, A5).

NOUVELLE SÉRIE — 5<sup>e</sup> ANNÉE

1<sup>er</sup> SEMESTRE

LE  
—  
TOUR DU MONDE

JOURNAL

DES VOYAGES ET DES VOYAGEURS



Le Tour du Monde  
a été fondé par Édouard Charton  
en 1860

PARIS

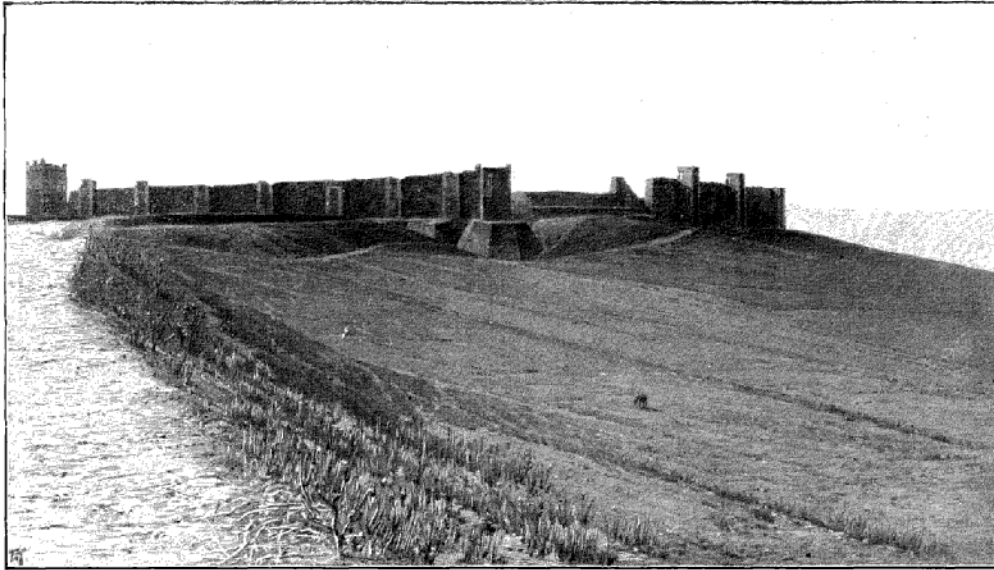
LIBRAIRIE HACHETTE ET C<sup>IE</sup>

79, BOULEVARD SAINT-GERMAIN, 79

LONDRES, 18, KING WILLIAM STREET, STRAND

1899

Droits de traduction et de reproduction réservés.



VUE D'ENSEMBLE DE LA CITABELLE DE LUGERA (PAGE 267). — DESSIN DE TAYLOR.

## L'ITALIE INCONNUE<sup>1</sup>

(VOYAGES DANS L'ANCIEN ROYAUME DE NAPLES).

PAR MM. BERTAUX ET YVER.

### III

Foggia et les villes historiques de la Capitanate. — Lucera des Sarrasins. — Le patois français de Faeto. — La cathédrale de Troja. — Le *Tavoliere* des Pouilles : Histoire d'un désert.



PORTE DE LUGERA. — DESSIN D'OULEVAY.

**R**EVUE en plein jour, Foggia est une ville banale et propre, sans laideur et sans coquetterie. Au centre, quelques grands « palazzi » tout neufs, des maisons à deux étages, des rues qui empruntent leurs noms à des célébrités locales, historiques ou mythologiques, un théâtre qui s'intitule théâtre Daunien, en mémoire du roi Daunus, qui régnait dans la plaine entre l'Apennin et le Gargano, au moment où Diomède quitta les îles qui portèrent longtemps son nom (les *Tremiti*), pour tenter des incursions sur la terre ferme. Le fabuleux fondateur de Bénévent aurait aussi fondé Arpi, l'ancêtre éloignée de Foggia. Mais le conquérant grec est moins honoré dans la ville patriote que le vieux roi son prédécesseur : c'est le peuple de Daunus qui revit partout. Outre le théâtre Daunien, il y a un café Daunien, même une savonnerie Daunienne.

Le quartier bourgeois est entouré d'un boulevard bordé de maisons basses : des cubes à toiture plate, avec un numéro sur la porte; ce sont les habitations des travailleurs de la terre, les *terrazzani*. Puis, hors d'une ancienne poterne de la ville, du côté de l'Est, on se trouve dans un vaste terrain vide qui paraît, avec le vieux calvaire qui y est planté et les petites bornes de pierre semées par douzaines, un ancien cimetière. Or, c'est le

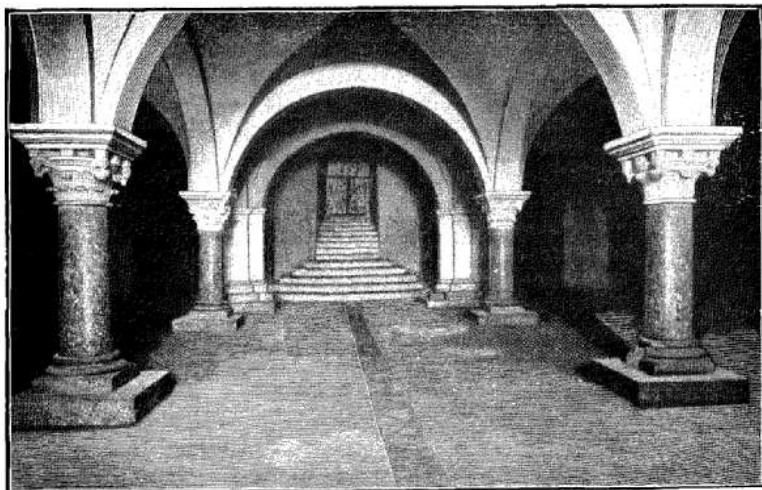
grenier de l'une des trois Pouilles : la terre nue et grise garde dans des silos voûtés les récoltes de l'année, et quand un acheteur se présente, on exhume le blé entassé dans une des fosses. Cette aire déserte, qui cache sous son apparence de mort une fécondité prodigieuse, est sans doute la grande curiosité de Foggia.

1. *Suite. Voyez tome IV, p. 611 et 613.*

Il y en a d'autres pourtant, car les tremblements de terre, même le plus récent et le plus meurtrier, celui de 1856, n'ont pas entièrement rasés les monuments qui s'élevèrent à Foggia, au temps où l'empereur Frédéric II y réunit les magnificences de l'Orient et de l'Occident.

Quand l'empereur choisit Foggia pour résidence, la vieille cité d'Arpi avait disparu depuis plus de deux siècles. Elle avait porté le poids de la colère de Rome, contre laquelle ses habitants avaient pris parti, quand Annibal parcourut l'Apulie en vainqueur, avant la bataille de Cannes. La ville de Diomède ne se releva jamais de la terrible leçon qui lui fut infligée, et elle traîna sa ruine à travers les premiers siècles chrétiens, siège d'un évêché qui mourut, avec la ville, de misère et de malaria. La plaine s'était recouverte de forêts sauvages, ou elle avait été reprise par les eaux vagabondes des torrents. Le village nouveau de Foggia prit son nom, dit-on, des marécages parmi lesquels il s'établit : Foggia serait le même mot que *Fossa*, qui désigne souvent en Italie des bas-fonds humides. Marais et forêts ont leur légende et leur Vierge miraculeuse. C'est sur les eaux stagnantes, parmi les feux follets, qu'un paysan retrouva l'icône de la Vierge qui fut vénérée depuis le XII<sup>e</sup> siècle dans l'église de Foggia, la Madone aux sept voiles. C'est dans les branches d'un chêne, à six milles de Foggia, qu'un chasseur découvrit, à la suite d'une vision, l'autre Madone, en l'honneur de laquelle on fonda le sanctuaire de l'Incoronata. La souche de l'arbre séculaire se trouve enchâssée dans l'horrible chapelle neuve, tapissée d'ex-voto qui racontent des accidents et des crimes sans nombre ; la Madone, une statue noire qui ne semble pas très ancienne, est toujours à sa place au-dessus du trône décapité, et auprès du lieu de pèlerinage on a laissé debout, par piété, un petit bois de chênes et de hêtres, seul respecté dans le défrichement qui a rasé, jusqu'au massif du Vulture, le plateau presque désert où se creuse le large lit de l'Ofanto. Frédéric II fut attiré des sa jeunesse vers le bourg, isolé dans la steppe malsaine, par le gibier qui pululait dans les forêts voisines. Il s'y fit bâtir un palais où, avec ses médecins arabes, son harem, ses faucons et ses guépards, il menait, entre deux batailles, sa vie de philosophe, de sultan et de grand chasseur. Alors Foggia devint pour près d'un siècle, avec Palerme et Capoue, l'une des trois capitales du royaume. Charles I<sup>er</sup> d'Anjou, qui pendant les premières années de son règne sembla prendre pour modèle l'aïeul de Conradin, vint souvent habiter Foggia, et il y mourut. Il faut errer patiemment dans le dédale des rues pour retrouver ce qui reste du palais élevé par Frédéric II et restauré par le roi français : une simple archivolte, couverte de feuillages élanés et portée par deux aigles, qui est encastrée dans une dépendance du municépe. Deux inscriptions anciennes apprennent que le palais dont nous voyons le seul fragment eut pour architecte Bartolomeo de Foggia.

La cathédrale, elle aussi, est difficile à atteindre parmi les pâtés de maisons maladroitement enchevêtrés : il faut se guider sur son campanile baroque, et l'on arrive contre un épais monument de pierre sombre que les



CRYPTE DE LA CATHÉDRALE DE FOGGIA. — D'APRÈS UNE PHOTOGRAPHIE.

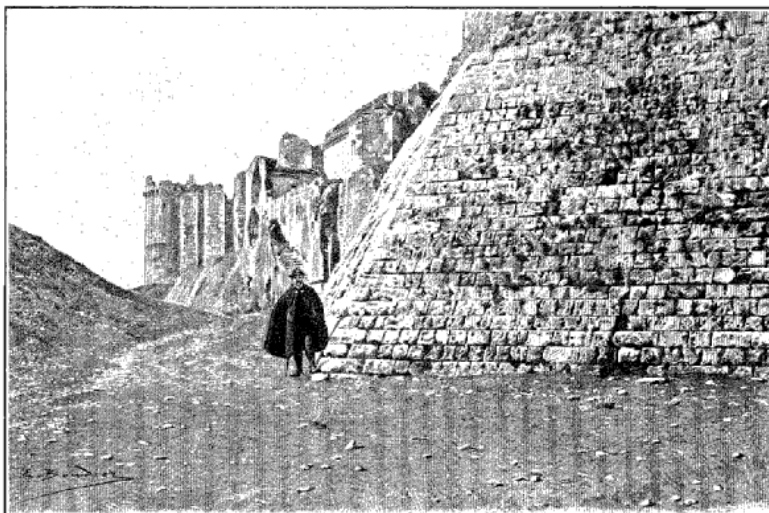
additions et les restaurations ont empâté et défiguré. Seule l'étrange façade parle encore de Frédéric II. C'est bien lui qui a bâti la cathédrale, en même temps que son palais, pour l'ornement de sa ville aimée. On n'en peut douter quand on voit des feuillages travaillés de la même façon que l'arc dessiné par Bartolomeo, le *prothomagister* de Foggia, et surtout quand on est descendu dans la crypte. Il y a là encore, sous des voûtes anciennes, quatre colonnes trapues en brèche multicolore, coiffées de chapiteaux en marbre blanc qui ressemblent singulièrement aux chapiteaux de l'ambon de Ravello, cet ouvrage puissant et délicat qui porte la signature de Nicola, le propre fils du Bartolomeo de Frédéric II ; seulement les chapiteaux de Foggia sont plus trapus et plus graves : c'est l'œuvre du père, autant qu'on peut le conjecturer. Singuliers artistes que ces sculpteurs de Foggia : leur style tourmenté semble agité par des influences multiples ; mais où ont-ils pris l'idée

additions et les restaurations ont empâté et défiguré. Seule l'étrange façade parle encore de Frédéric II. C'est bien lui qui a bâti la cathédrale, en même temps que son palais, pour l'ornement de sa ville aimée. On n'en peut douter quand on voit des feuillages travaillés de la même façon que l'arc dessiné par Bartolomeo, le *prothomagister* de Foggia, et surtout quand on est descendu dans la crypte. Il y a là encore, sous des voûtes anciennes, quatre colonnes trapues en brèche multicolore, coiffées de chapiteaux en marbre blanc qui

de ces dents qui découpent les angles vifs de la façade? Quel mauvais rêve leur a suggéré cette corniche dont le dessin général est antique, mais où pend, comme une végétation d'excroissances malsaines, tout un fouillis de têtes grimaçantes et de corps monstrueux?

Autrefois la crypte de la cathédrale de Foggia contenait deux petits monuments de porphyre, des réductions, sans doute, des tombeaux de la cathédrale de Palerme: l'un avait été fait pour renfermer les entrailles de Frédéric II, l'autre pour renfermer celles de Charles I<sup>er</sup>. Il eût été beau de voir, côte à côte avec les restes du grand empereur, quelque chose du roi dont le cœur est à Saint-Denis, dans un sarcophage très simple, surmonté d'une statuette plus petite que l'effigie d'un enfant, mais où l'on peut lire :

Ci gist li cuers du grand roi  
[Charles]  
Qui conquist Sicile.



LES FOSSES DE LA CITADELLE DE LUCERA. — DESSIN DE BOUDIER.

Il ne reste plus trace à Foggia des monuments

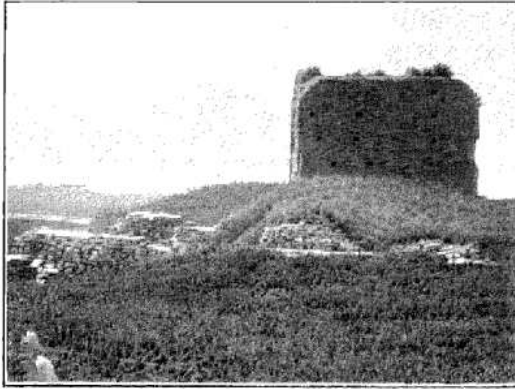
royaux, ni du porphyre indestructible. La cathédrale ne renferme d'autre mausolée que celui d'un major de cavalerie tué en 1819. Sa mort rappelle une histoire de brigands qui vaut d'être racontée. Il y avait en Capitanate, depuis 1815, une bande très redoutée que commandait un nommé Verdarelli, ancien déserteur de l'armée de Murat. Pour en venir à bout, le gouvernement ne trouva qu'un moyen: il proposa aux brigands de devenir des gendarmes, et il les prit à sa solde, avec le titre de *regi armigeri*. Ceux-ci s'acquittèrent de leur service mieux que les réguliers, et en quelques mois ils eurent nettoyé de leurs congénères la vallée de Bovino. Alors le gouverneur de Foggia eut, pour se débarrasser d'auxiliaires inquiétants, une de ces idées infâmes qui semblaient naturelles au temps des Bourbons. Il fit ranger les nouveaux soldats du roi, les « Verdarelli », comme on les appelait, sur une place étroite, en prenant le prétexte d'une revue. Puis la milice occupa toutes les rues, se resserra autour des malheureux impassibles à la parade, et, sur un signal, abattit ses fusils en joue et les foudroya. Le résultat, c'est que les bandes de malandrins se reformèrent aussitôt, et que, deux ans après, le major Basile fut tué à Tremoletto par un escadron de brigands: son buste de brave homme placide, engoncé dans son col de crin, règne seul, entouré d'attributs belliqueux, dans la cathédrale impériale.

L'immense plaine qui s'étale tout autour de Foggia, sur 150 kilomètres de longueur et 50 de largeur, depuis le Fortore jusqu'à l'Ofanto, et depuis les dernières ondulations de l'Apennin jusqu'à l'Adriatique, est appelée *Tavoliere* des Pouilles. Cette « table » a pris la place d'un golfe dont les flots, jusqu'à la période quaternaire, ont battu les promontoires et les îlots sur lesquels devaient s'élever Troja et Lucera. Alors l'île massive de Gargano s'élevait en pleine Adriatique, comme l'île de Circé, maintenant soudée aux Terres Pontines, s'élevait en pleine mer Tyrrhénienne. Le courant marin qui entoure le Gargano en venant du Nord barra l'entrée du golfe d'une ligne de bancs de sable; les torrents qui réunissaient leurs alluvions dans l'immense lac salé firent du golfe une lagune, puis un marais, enfin une lande féconde et malsaine.

Pour nous c'est un bon parti que de nous établir à Foggia pour rayonner à travers la Capitanate et le Tavoliere. Il y a, près du théâtre Daunien, un hôtel confortable, et au carrefour des voies ferrées qui viennent de Naples, de Bologne, de Brindisi et de Potenza pour se croiser à Foggia, s'embranchent deux chemins de fer d'intérêt local qui s'arrêtent, l'un à Lucera, l'autre à Manfredonia.

Un train paresseux traverse pendant une heure des cultures soignées de céréales et de vignes, avant d'atteindre un mamelon, couvert d'oliviers comme un coteau de Toscane, dont le large dos porte une ville ouverte et, nettement séparée des habitations, l'enceinte d'une citadelle capable de contenir une armée. Ville et forteresse portent un nom fameux dans les histoires merveilleuses du moyen âge italien. On sait comment Frédéric II, après avoir étouffé en Sicile une révolte des Musulmans groupés dans le val de Mazzara, transporta

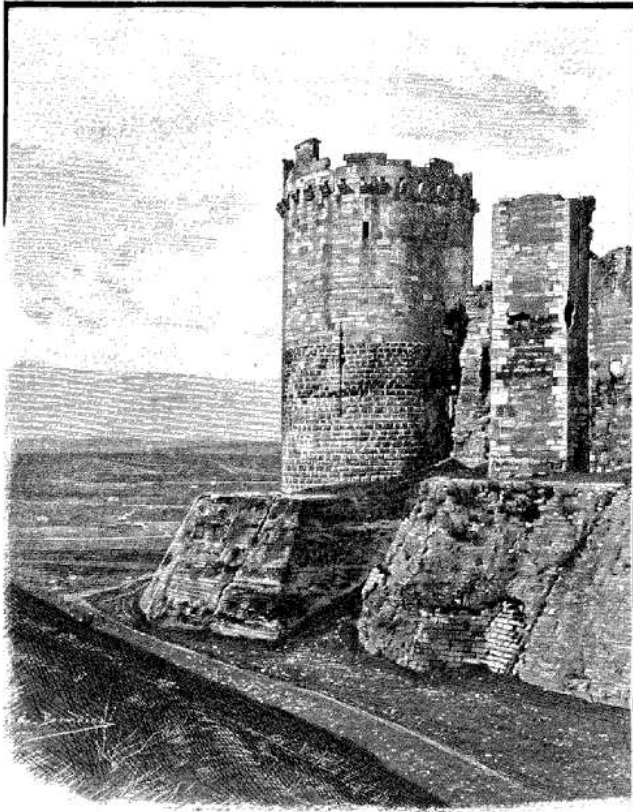
leurs tribus en Italie, et réunit sur l'éminence où gisaient les ruines abandonnées de l'antique Luceria toute une colonie d'Arabes, avec leurs chevaux et leurs femmes. Il fit de ces hommes sa garde, une réserve de



RUINES DU CHÂTEAU DE FIORENTINO (PAGE 270). — DESSIN DE TAYLOR.

Musulmans contre qui devait s'é mousser l'arme la plus redoutable des papes, l'excommunication. Les Sarrasins de Lucera combattirent pendant trente ans du sud au nord de l'Italie pour le Saint-Empire Romain contre l'Église romaine ; les derniers, après la mort du grand empereur, ils restèrent fidèles à ses fils, Conrad et Manfred, et à son petit-fils Conradin. Quand leurs cadavres aux faces noires eurent jonché les champs de Bénévent et de Tagliacozzo, Charles d'Anjou trouva encore les Musulmans, qui avaient survécu aux défaites, retranchés derrière les murailles de Lucera. Il fallut, pour les réduire, un siège en règle. La place une fois prise, le roi, trop habile politique pour supprimer par un massacre une force qu'il pouvait utiliser, oublia un instant qu'il était le champion de l'Église, et, au moment même où son frère Louis IX mourait devant Tunis, Charles d'Anjou prit à sa

solde les Sarrasins de Lucera. Il fit relever leurs murailles, où ses propres machines avaient fait brèche, leur envoya pour la forme des missionnaires, et en fait leur laissa la religion et les coutumes de leurs ancêtres, leurs ulémas et leurs caïds. Les chefs sarrasins qui acceptèrent d'abjurer furent armés chevaliers, et l'un d'eux, qui avait reçu au baptême le nom de Richard, fut pendant plusieurs années capitaine de la forteresse.



CITADELLE DE LUCERA : TOUR DE LA REINE. — DESSIN DE BOEDER.

Cependant Charles I<sup>er</sup> ne laissa pas les Arabes, comme l'avait fait Frédéric II, seuls maîtres de la ville et de la citadelle : en 1274, il fit venir à Lucera toute une colonie de Français et de Provençaux, surtout des ouvriers et des agriculteurs. Lucera resta ainsi paisible et florissante jusqu'à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle. Mais Charles I<sup>er</sup> eut pour successeur un prince d'une piété stricte et farouche, qui devint l'instrument docile de la Papauté et l'allié de l'Inquisition. Charles II ne put souffrir dans son royaume la présence d'un repaire d'infidèles ; décidé par les objurgations du pape à l'extermination des Sarrasins de Lucera, il envoya contre eux, sans provocation de leur part, une armée qui alla mettre le siège devant les murailles fortifiées par Charles I<sup>er</sup>.

Après une résistance désespérée, la citadelle fut emportée d'assaut, le jour de l'Assomption de l'année 1300 ; dans l'enceinte même, la lutte se prolongea de maison en maison jusqu'au

donjon, et le carnage dura neuf jours, pour ne prendre fin qu'à la Saint-Barthélemy. Tous les guerriers avaient succombé en braves ; du reste de la population arabe on fit deux parts : ceux qui se convertirent furent traités

avec faveur et dispersés par petits groupes dans les villages de la Capitanate; les autres furent vendus comme esclaves. Pour achever d'effacer la souillure, la ville perdit son vieux nom samnite, et le roi, en l'honneur de la Vierge qui lui avait donné la victoire au jour de sa fête la plus triomphale, baptisa Lucera du nom de cité de Sainte-Marie. La ville des Sarrasins et des Provençaux est maintenant un évêché et une préfecture, pareille à tant d'autres, mais elle conserve encore trois constructions du temps de Charles II : la porte par laquelle nous entrons, en venant de la gare, l'église de Saint-François, dont le portail est timbré d'un écusson fleurdelisé, et la cathédrale, vaste édifice de brique et de pierre de taille, qui, avec sa haute façade nue resserrée entre un clocher trapu et une tourelle octogonale, avec ses fenêtres en lancette et les contreforts massifs de son chevet, offre exactement l'aspect des grandes églises contemporaines, que l'on peut voir dans le midi de la France, dans la Provence, dont les rois angevins de Sicile étaient restés les comtes. Sur la blancheur crue du transept, récemment restauré, brillent quatorze colonnes superbes, des monolithes de vert antique. Elles proviennent, suivant une ancienne tradition, de la mosquée sur l'emplacement de laquelle Charles II fonda la nouvelle cathédrale; mais il est bien certain que les Arabes ne les ont point taillées, et qu'ils les ont tirées des ruines de la Luceria romaine.



FAÇADE DE LA CATHÉDRALE DE TROJA (PAGE 272). — DESSIN DE GOTORRE.

Nous sortons de la ville pour gagner à travers une lande étroite la colline abrupte qui fut l'acropole de la ville samnite et qui porte encore l'enceinte de la citadelle des Sarrasins. A mesure que l'on s'éloigne des habitations, les murailles rousses, découronnées de leurs créneaux, mais encore très hautes, semblent se redresser plus graves et plus fières.

A vrai dire, la face de la citadelle qui regarde la ville et qui domine le fossé taillé dans la colline fait penser aux murs d'Aigues-Mortes et de Carcassonne, plutôt qu'à ceux de Damas ou du Caire : et, en effet, toute cette partie de l'enceinte a été rebâtie entièrement par Pierre d'Angicourt, un chevalier français qui était l'architecte en chef de Charles I<sup>er</sup> d'Anjou. C'est une muraille de brique flanquée de tourelles pentagonales, percée en son milieu d'une porte gardée par un châtelet; aux deux angles saillants de l'enceinte, de ce côté, se dressent deux tours rondes bâties en grands blocs de pierre provenant de quelque monument romain, et dont quelques-uns portent encore les grandes capitales d'une inscription latine. La tour la plus haute était appelée

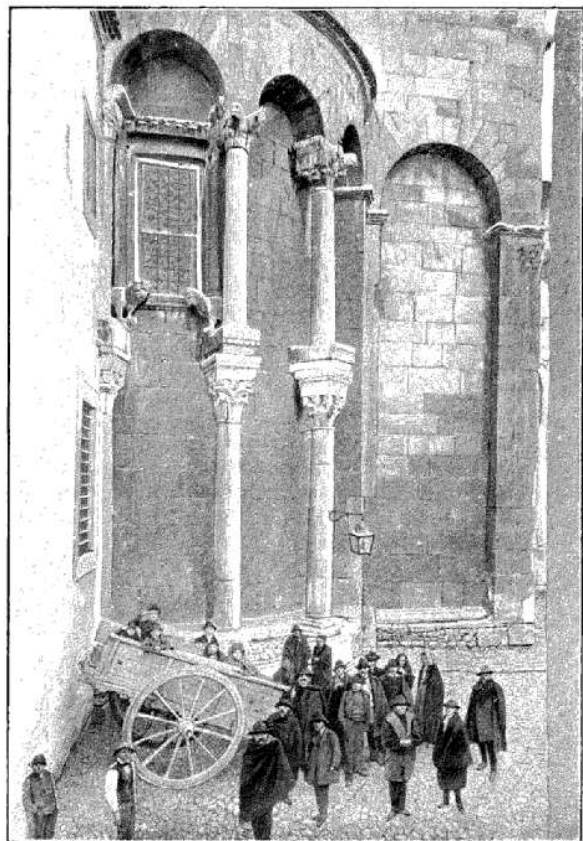
\*

tour de la Reine; l'autre, tour du Roi. Nous contourrons lentement toute l'enceinte, qui a près d'un kilomètre de circonférence : après avoir quitté les tours de Charles I<sup>er</sup>, nous suivons les murs de Frédéric II, très simplement bâtis, avec des saillants rectangulaires. Enfin nous pénétrons dans l'intérieur de la citadelle par une des portes latérales, et nous nous trouvons dans un vaste enclos désert, où une centaine de moutons broutent l'herbe maigre, sous l'œil d'un petit pâtre qui, chaque soir, enferme son troupeau dans le souterrain d'une citerne éventrée. Ni sur les murs, ni sur le sol, il ne reste une trace visible des Arabes de Lucera : seuls des tâcherons français ont laissé gravées sur les pierres romaines leurs marques d'atelier, des croix et des fleurs de lis.

A quelques lieues d'ici, dans la direction de San Severo, le château de Fiorentino, ce poste avancé de la Capitanate, où « le sultan de Lucera » mourut, revêtu, dit-on, du froc des cisterciens, n'est plus, sur sa colline, qu'un informe monceau de briques perdu dans le gazon, où n'habite qu'un émerillon eriard, frère des oiseaux de proie qui, à chaque minute, prennent leur vol au sommet des tours de Lucera, et filent d'un trait vers le ciel, en lançant leur appel strident. Pas une pierre ne semble garder, dans la citadelle des Sarrasins, comme dans le château fatal, le nom de Frédéric II. Les édifices religieux ou militaires de Lucera, qui ont un style et qui restent comme marqués d'un caractère de race, sont des édifices français. Mais il y a plus : tandis que les derniers descendants des Arabes de la Capitanate, les « Marrani », comme on les appelait, ont achevé de s'éteindre depuis plus d'un siècle, deux villages dans la province parlent encore un patois français.

Ce n'est pas dans la plaine qu'il faut les chercher, bien que le bourg de San Bartolomeo in Galdo, près de San Severo, ait encore une rue des Provençaux. Les colons de Charles I<sup>er</sup>, isolés parmi les populations italiennes, inquiétés par les pirates turcs ou barbaresques, quittèrent au xv<sup>e</sup> siècle Lucera et les localités voisines. Ils allèrent se réfugier dans l'Apennin, au-dessus de Troja, où ils peuplèrent les deux villages de Faeto et de Colle, en même temps que des Albanais fugitifs fondaient à côté d'eux les hameaux qui portent encore les noms de Schiavoni et de Greci. Pendant plusieurs siècles les habitants de Faeto et leurs voisins les Skipétars, descendants des fabuleux Pélasges, vécurent côte à côte, sans plus se comprendre que les colons français de Lucera n'avaient compris les Arabes avec lesquels ils partageaient la ville.

Revenus de Lucera à Foggia, nous préparons pour le lendemain le voyage de Troja ; il est convenu avec le voiturier qu'il nous laissera sur la hauteur, et à la fin de la journée nous comptons reprendre à Troja même un véhicule qui nous descendra à la station de Giardinetto, sur le chemin de fer de Foggia à Bénévent. Troja, la citadelle du Catapan Bojoannis, la ville qui reçut la première colonie de Normands établie en Apulie, n'est plus qu'un gros hameau, d'une misère noire et sordide, où toute une population de pourceaux a reçu droit de cité dans les habitations ; dans l'embrasure de chaque porte on aperçoit un groin, et, en nous frayant un chemin à travers la foule accourue,

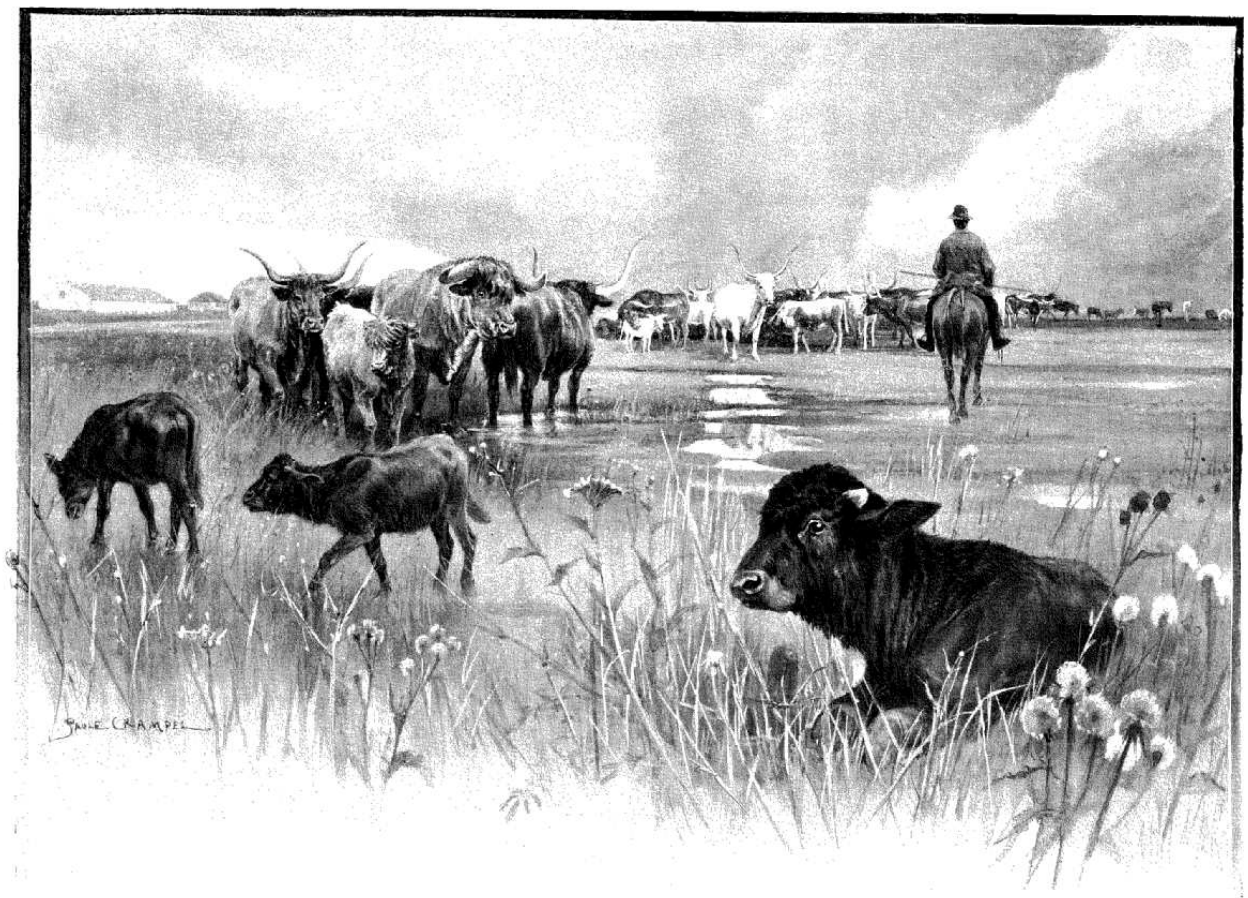


ABSIDE DE LA CATHÉDRALE DE TROJA. — DESSIN DE MIGNON.

nous avons dans les jambes tout un troupeau de gamins en haillons et de marçassins turbulents.

Lorsque brusquement on se trouve face à face avec la cathédrale, la première impression est de l'effroi, tant la couleur des murs est sinistre, tant les formes monstrueuses pullulent du haut en bas de l'édifice. Les





LE « TAVOLIERE » DES FOUILLES. — DESSIN DE MADAME PAULE CRAMPEL.

pierres brunies et les marbres assombris, qui proviennent de l'antique *Æcæ*, sont maculés comme de teintes cadavériques par les incrustations de tufs verdâtres et violacés, et, sur les portes de bronze vert, des dragons se tordent, tandis que des animaux gonflés comme des baudruches s'avancent sous la corniche et autour de la rose. Cette église, dédiée à la Vierge, semble la fantaisie grimaçante d'un diable architecte.

En regardant de près, on s'aperçoit aisément que l'étrange et fourmillante façade est divisée, par la corniche, où grouillent les bêtes infernales, en deux étages qui représentent deux siècles successifs. La base appartient à la cathédrale élevée dans les premières années du XII<sup>e</sup> siècle; les grandes arcatures, qui relèvent la nudité des parois, les losanges et les cercles incrustés en pierres de couleur, offrent une ressemblance si exacte avec les murs latéraux de la cathédrale de Pise, qu'on serait tenté d'affirmer que les mêmes ouvriers qui avaient travaillé à l'église de Toscane ont été appelés, quelques années plus tard, à élever l'église d'Apulie. Il n'est pas jusqu'aux montants et aux linteaux des portes, ornés de rinceaux et de figurines imités de morceaux antiques, dont le beau relief ne rappelle les plus anciennes sculptures pisanes. L'abside, avec ses deux étages de colonnes posées sur des lions, remonte aussi, sans doute, à l'édifice primitif; mais toute la partie supérieure de la façade, avec son armée de monstres et sa rose gothique, au remplage de marbre ajouré comme un travail sarrasin est contemporaine de Frédéric II, et doit être attribuée à l'école des marbriers de Foggia.

Longtemps nous restons à étudier, sans souci de la foule, les chapiteaux puissants de sa nef, dont les murs ont disparu sous un affreux décor moderne, la chaire de marbre, qui porte le nom du roi Guillaume le Bon, les trois portes de bronze, œuvres des premières années du XII<sup>e</sup> siècle, signées par le fondeur Oderisio de Bénévent... Et lorsque le soir va tomber, nous nous mettons en quête d'un moyen de transport. On nous regarde avec étonnement. L'unique voiture connue à Troja est la diligence qui descend au chemin de fer, à 2 heures du matin, et en revient à l'aube. Force nous est de nous hâter pour faire à pied les quinze kilomètres de route et arriver au train de 9 heures du soir. Tandis que les gamins de Troja, massés à l'entrée de la ville, saluent notre départ de cris prolongés, nous cheminons, croisant sur la grand'route les campagnards qui remontent vers la ville, l'un sur son âne, l'autre sur son cheval, presque tous avec un vieux fusil pendu à la selle, ou une paire de pistolets dans les fontes. Ils nous saluent d'un bonsoir pacifique, mais ces silhouettes armées, dans l'ombre qui s'étend, suffisent à nous reporter aux temps très proches, où la plaine que nous traversons était le domaine des malandrins. Pas de lune: les nuages opaques s'amoncellent sur l'Apennin, et nous marchons dans le noir, en nous heurtant aux tas de pierres, poursuivis par le coassement des grenouilles qui peuplent les bas-fonds, et pris d'une angoisse si singulière que nous n'osons parler, même à voix basse. Quand nous atteignons enfin la lumière isolée de la station perdue dans la campagne, nous éprouvons comme le soulagement d'avoir échappé à des dangers obscurs, dans cette steppe aujourd'hui couverte de blés, que la nuit semblait rendre à la désolation et au crime.

Nous pouvons nous imaginer que nous avons traversé de nuit cette région maudite que l'on appelait le Tavoliere, le désert redoutable, où naguère Foggia semblait campée comme une ville du Sud-Algérien.



FRAGMENT D'UNE DES PORTES DE LA CATHÉDRALE DE TROJA.  
D'APRÈS UNE PHOTOGRAPHIE.

L'histoire des vicissitudes par lesquelles a passé la vaste plaine, depuis le temps des cités dauniennes jusqu'en 1860, est l'accusation la plus infamante que l'on puisse porter contre les dynasties dont la rapacité a consommé dans l'Italie méridionale l'œuvre de ruine commencée par les invasions.

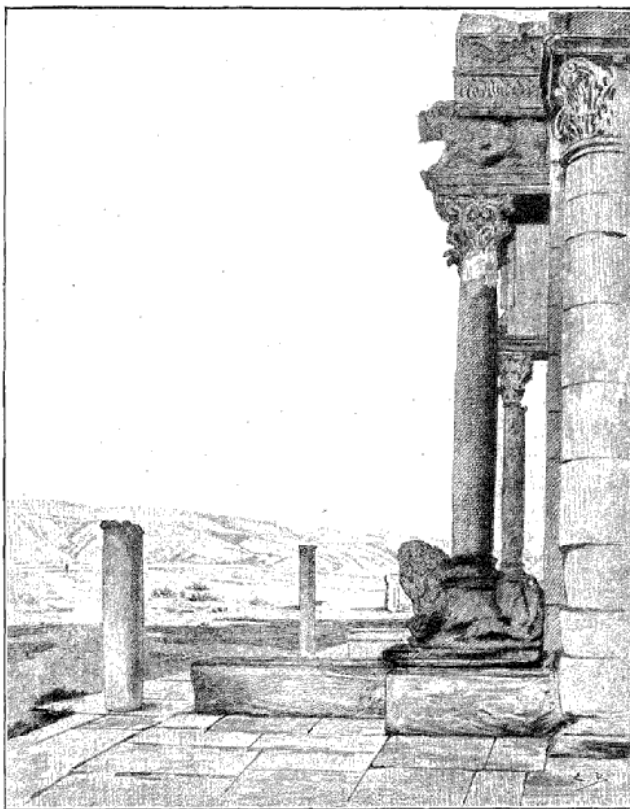
La Daunie était, au troisième siècle avant Jésus-Christ, un pays favorisé, où des villes policées, pleines encore de traditions helléniques, étaient entourées de campagnes prospères. Alors Salapia était l'entrepôt de Canusium, comme Sipontum celui d'Arpi, et les vaisseaux venaient chercher dans les ports de la lagune le blé des campagnes où avait régné Diomède. C'est la richesse même de la plaine qui fut la première cause de sa ruine: Annibal vint s'y établir par deux fois pour s'y ravitailler, avant et après la bataille de Cannes, et pendant toute une année il y envoya les Numides en razzia.

Les deux séjours de l'armée punique dénudèrent le Tavoliere comme un passage de sauterelles africaines: les paysans avaient fui, les champs restaient dévastés. C'est à partir de cette année 211 que la plaine abandonnée fut envahie par les troupeaux. Il est probable qu'avant Annibal une partie du Tavoliere était déjà laissée aux pâturages et que les bestiaux y passaient l'hiver, pour gagner au printemps les hauts plateaux du Samnium et de la Sabine; dans cette plaine brûlante, le régime de la transhumance était imposé par le

climat. Ce qui est certain, c'est qu'au premier siècle avant Jésus-Christ, les terrains de pâture s'étendaient, non seulement dans la vaste lande comprise entre le Gargano et l'Ofanto, mais jusqu'aux premiers contreforts de l'Apennin. Lucera, au temps d'Horace, était un centre important pour l'élevage des moutons et le commerce des laines : « ... *Lana propter nobilem tonsæ Luceriam...* » Varron, dans son livre *De re rustica*, parle en propriétaire vigilant de ses troupeaux « qui passent l'hiver en Apulie, et l'été dans la montagne de Rieti ». Lui-même nous renseigne fort exactement sur les conditions de ces migrations périodiques et sur leur organisation officielle. Les pâturages de la plaine et ceux de la montagne communiquaient entre eux par de larges pistes qui faisaient partie du domaine de l'Etat : ce sont les *tratturi* d'aujourd'hui, que les Romains appelaient *calli*. Les propriétaires de troupeaux devaient déclarer chaque tête de bétail au publicain, qui percevait un droit. Sous l'Empire, les principaux de ces propriétaires furent les empereurs eux-mêmes : vers l'an 166 de Jésus-Christ, l'affranchi Cosmus, trésorier de Marc-Aurèle, faisait écrire aux magistrats de Sæpinum et de Bovianum (aujourd'hui Altilia et Bojano), les villes près lesquelles passait le plus grand *tratturo*, pour leur enjoindre de ne plus molester au passage les bergers des moutons impériaux, *oves dominicæ* ; la missive, régulièrement transmise par le préfet du prétoire, se lit encore sur une inscription conservée à l'entrée du bourg d'Altilia.

Pendant le Bas-Empire et le moyen âge, les souverains de toute race qui se succédèrent dans l'Italie méridionale continuèrent à chercher le plus clair profit de leur trésor dans les droits perçus chaque année sur les troupeaux transhumants. Frédéric II, qui, jusque dans l'administration de ses biens, semblait s'inspirer des empereurs romains, posséda lui-même des milliers de bestiaux, dont l'élevage fut dirigé par des fermiers, des *massari*, qui avaient rang d'officiers royaux ; son exemple fut imité par les premiers Angevins. Quand Alphonse d'Aragon s'empara du royaume de Naples, il y avait près de dix-huit siècles que la Capitanate restait inculte ; quelques fermes, possédées par les souverains ou les ordres religieux, y formaient des oasis dans une steppe où, seuls, pendant une moitié de l'année, les oiseaux des marais troublaient la solitude. Durant l'hiver, le Tavoliere était envahi par les hordes confondues des chevaux, des bœufs, des buffles et des moutons. Les forêts, dont la lisière s'étendait jusqu'à Foggia, regorgeaient de fauves ; les Français de Lautrec, qui, à la fin du xv<sup>e</sup> siècle, parcoururent la Capitanate, virent sortir des bois une troupe nombreuse qu'ils prirent pour un parti de cavalerie ennemie : c'était une armée de cerfs. Le Tavoliere, laissé par les hommes aux arbres, aux broussailles et aux marais, semblait avoir été repris par les bêtes sauvages.

L'attention d'Alphonse d'Aragon fut, dès son avènement, tournée vers le Tavoliere, et l'un des premiers actes que promulgua le nouveau souverain fut le règlement du régime de la transhumance, qui devait rester en vigueur jusqu'à la chute des Bourbons, sous le titre de *Dogana della mena delle pecore in Puglia*. En proclamant que toute la plaine de Capitanate relevait directement de sa couronne, et en déclarant qu'il prenait sous sa protection immédiate tous ceux qui envoyaient leurs troupeaux dans le Tavoliere, le roi n'avait pas dessein de reconquérir sur le désert une province de son royaume, mais bien de sanctionner par une condamnation en règle l'état de misère et de barbarie où était retombée la région qui s'étendait depuis le Fortore jusqu'au delà de



SIFONTO (PAGE 276).  
DESSIN DE BODDIER, D'APRÈS L'AQUARELLE DE M. OCTAVE JOIN-LAMBERT.

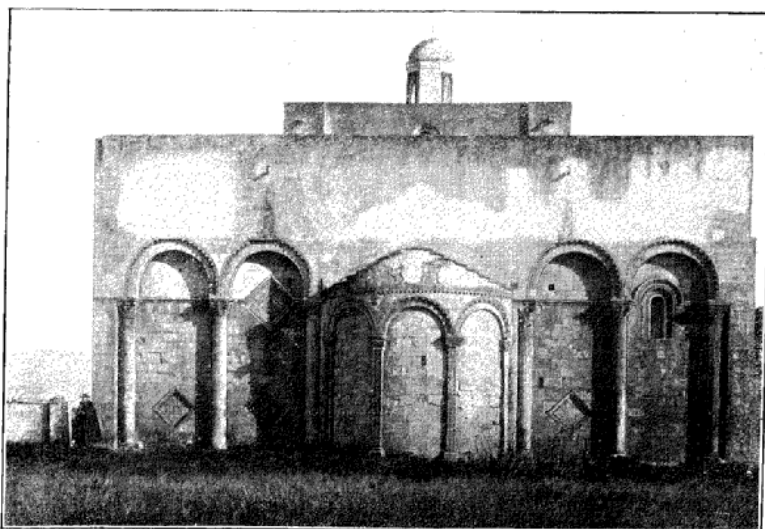
l'Ofanto. Défense fut faite sous les peines les plus sévères d'en cultiver désormais le moindre lopin.

Le Tavoliere est mis hors la loi commune. Il a pour maître absolu un grand seigneur, le « magnifique *doganiere* », véritable vice-roi. L'administration particulière est doublée d'une juridiction exceptionnelle. Les propriétaires des troupeaux et les bergers ne sont justiciables que de la *Dogana*, même pour les délits de droit commun. Le grand juge, institué dès 1447, a la puissance du glaive, et il peut faire justice sommaire, *de plano, sine figura judicii*. Un code plus terrible que celui des conseils de guerre prévoyait les moindres infractions au règlement royal : entrer dans le Tavoliere ou, comme on disait, « rompre la *Dogana* » avant le jour fixé, 10 ans de galère : prendre un autre *trattavo* que le *trattavo* fixé, 10 ans de galère... D'innombrables procès faisaient vivre à Foggia toute une basoche, et les troupeaux étaient suivis d'une chevauchée grotesque de docteurs et d'avocats marrons.

La grande journée était celle du 30 octobre. Depuis près d'un mois, moutons et bœufs étaient descendus en torrents continus des plateaux de la Basilicate et des Abruzzes ; ils se pressaient au bord de l'immense steppe où veillait la maréchaussée de la *Dogana*, les *Cavallari*. Et comme l'invasion mugissait contre la digue prête à céder, le « magnifique *doganiere* » passait à cheval avec son état-major sur le front de cette armée qui comptait plus d'un million de têtes, et solennellement il « ouvrait » la *Dogana*, « au nom de Dieu ». Alors le flot vivant débordait, derrière l'escadron chamarré, et roulait jusqu'à l'Adriatique.

Ce spectacle d'une grandeur barbare se reproduisit chaque année, jusqu'à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle. Chaque année l'invasion des troupeaux et des bergers traversait les provinces en suivant les *tratturi*, et chaque année son passage était marqué par les dévastations de quelques cultures, le pillage de quelques fermes, le meurtre de quelques bourgeois. Les cavaliers farouches qui piquaient les bœufs avaient, de par la loi, le droit de porter des armes. En lutte perpétuelle avec la milice des villes, avec les *Cavallari* de la *Dogana*, la plupart finissaient bandits. Cet état de choses inenrayable se prolongea sous les Bourbons, comme sous le fils de Charles-Quint. Pour conserver et grossir le revenu de la *Fida*, les rois de Naples entretenaient dans leurs États un désert, et parmi leurs sujets une race de nomades à demi sauvages.

Il fallut attendre le règne bienfaisant de Charles III pour qu'en 1794 cinq ou six colonies agricoles fussent fondées dans la plaine maudite, à l'instigation du marquis Tanucci. Mais c'étaient là des essais timides qui laissaient peser sur la Capitanate les lois d'exception, sans cesse aggravées depuis trois siècles. La loi édictée par le gouvernement de Murat, le 20 mai 1806, fit une révolution mémorable, en abolissant d'un coup la *Fida* et en détachant le Tavoliere du domaine royal. Les terrains furent répartis entre ceux qui les louaient naguère pour le pâturage et qui furent autorisés à les cultiver. Le législateur, chose étrange et nouvelle, se montrait

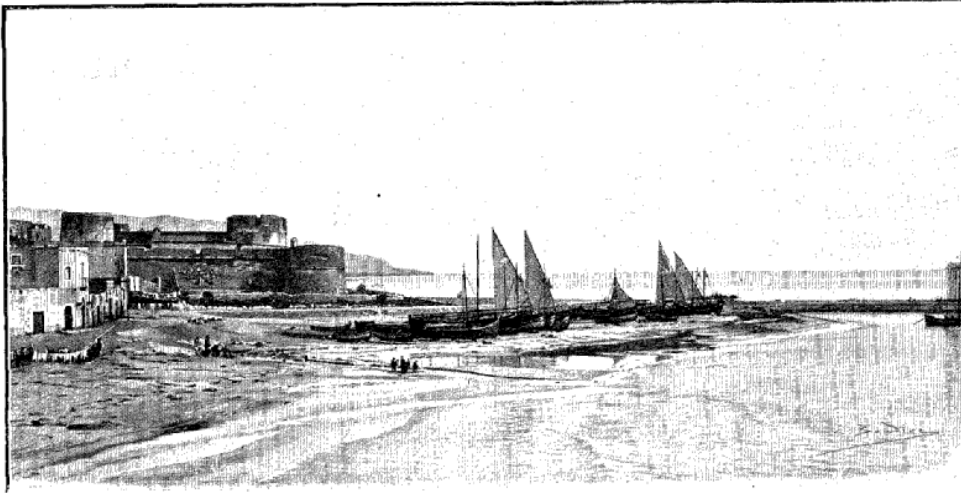


CATHÉDRALE DE SIPONTO (PAGE 276). — D'APRÈS UNE PHOTOGRAPHIE.

préoccupé de ménager le bien-être des sujets : il voulait « assurer aux belles contrées de la Pouille ce bienfait de la propriété, qui dépend de l'amélioration de l'agriculture, d'où provient l'augmentation des richesses et de la population d'une nation ». (Décret du 26 novembre 1808.)

A peine la steppe avait-elle commencé à être défrichée et peuplée d'hommes, qu'en 1817 les Bourbons, revenus au pouvoir, s'empressèrent de supprimer les réformes tentées « pendant l'occupation militaire ». De nouveau les laboureurs durent émigrer devant les

troupeaux, et au bout des cinquante années que vécut encore la dynastie, le désert s'était de nouveau étendu sur le Tavoliere tout entier. La terre que les rois avaient condamnée à mort, et sur laquelle planait l'infection des marécages, marquait d'une tache de misère et de honte les provinces les plus vivantes du royaume de Naples.



PORT DE MANFREDONIA. — DESSIN DE BOUQUIER.

C'est l'honneur du gouvernement qui, après 1860, eut à administrer l'Italie méridionale réunie à l'Italie du Nord, que d'avoir inscrit en tête des innombrables réformes qu'il devait réaliser l'affranchissement du Tavoliere. Dès 1865, une loi fut promulguée qui abolissait les antiques servitudes et ramenait la nouvelle province de Foggia au droit commun des provinces italiennes. Les locataires purent devenir propriétaires, comme le gouvernement de Murat l'avait souhaité, et la liberté de la culture, dans toute l'étendue de la plaine abandonnée, fut de nouveau proclamée.

Déjà, en parcourant la Capitanate autour de Foggia, nous avons pu voir les résultats acquis en moins de trente ans par le nouveau régime. En nous dirigeant vers l'Incoronata, vers Troja ou vers Lucera, à peine avons-nous trouvé quelques lambeaux de terre laissés en friche au milieu des champs immenses dont les silos de Foggia recueillent le blé. Près de la ville, des plants d'oliviers prospèrent, et, vers le Nord, où naguère la steppe du Tavoliere s'étendait jusqu'au village albanais de Guglionesi, la plaine est hérissée de ceps de vigne : San Severo, qui forme le centre de la nouvelle région viticole de la Capitanate, est devenue une ville populeuse et active. En nous dirigeant vers Cerignola, nous trouverons de même une série presque continue de champs en pleine prospérité. Dès maintenant une moitié du Tavoliere semble continuer au delà de l'Ofanto et jusqu'au Fortore la région de Bari, dont la richesse est depuis longtemps proverbiale : l'unité italienne a fait rentrer ce coin de désert africain dans l'unité du travail et du progrès européen.

Cependant, pour retrouver le Tavoliere au nom légendaire tel qu'il était sous les Bourbons, il suffit encore, en partant de Foggia, de parcourir moins d'une lieue dans la direction de l'Adriatique.

Pour faire la route plus à notre aise, et pour visiter une ruine du moyen âge oubliée dans la plaine, nous avons dédaigné le chemin de fer, qui de Foggia part le matin vers Manfredonia, et nous nous étions confiés à une voiture. Une demi-heure après avoir quitté la ville, nous étions dans la pampa : de toutes parts la plaine se couvrait de taches mouvantes ; des moutons en rangs serrés, des chevaux maigres, des bœufs aux longues cornes tondaient les touffes grisâtres. Au bord de la route, quelques petits buffles, noirs et luisants, sont couchés, non loin d'un groupe de buffles adultes qui lèvent à notre passage leurs mufles hâveux. Un cavalier fièrement campé, sans doute un homme de la Sabine, avec les cuissards en peau de chèvre des campagnoles romaines, est immobile auprès des bêtes monstrueuses. La plaine est comme noyée dans le rayonnement d'un soleil pâle, et dans un silence à peine rythmé par un bruissement sourd comme celui des eaux calmes. Les villes semblent si loin, les animaux sont si libres, les hommes si rares et d'aspect si sauvage, qu'une sorte de vertige nous prend, perdus dans cette mer paisible d'êtres vivants et sans pensée.

Lorsqu'on arrive à proximité des maisons basses de Manfredonia, les seules cultures que l'on aperçoive autour de la ville sont des figuiers d'Inde. Nous descendons, au milieu de quelques gamins tristes et hâves, devant « l'auberge de Manfred » : ce nom est tout ce qui rappelle le fils de Frédéric II dans la ville qui fut fondée par lui, quand Siponto, qui se mourait de fièvre, eut été achevée par un tremblement de terre. La mort de Manfred laissa les constructions à peine commencées : c'est par ordre de Charles I<sup>er</sup> que furent élevés le château et le môle qui firent de Manfredonia un bon port militaire, qu'en cinq heures on pouvait gagner de

Foggia. Les grosses tours rondes de l'enceinte et le château ont été rebâti au temps de Charles-Quint, quand la Pouille fut mise en état de défense contre les attaques des Turcs; le port, presque comblé, ne reçoit plus que des barques aux voiles rouges, et parfois les cargos qui transportent l'huile et le vin de la terre de Bari.

Pour aller de Manfredonia au lieu où une église ruinée indique seule l'emplacement de Siponto, il faut reculer d'une demi-lieue dans l'intérieur des terres. L'église est un édifice d'un travail précieux et charmant, en forme de croix grecque, avec un portail décoré de lions et de griffons. La pierre des murs et des colonnes, fine comme un marbre, a blondi sous le soleil aussi magnifiquement que celle d'un temple d'Agrigente. Dans l'intérieur, une Vierge byzantine cent fois repeinte, en l'honneur de laquelle des mendiants ont laissé leurs béquilles et des brigands leurs tromblons, dont la rouille achève de ronger le canon. Quand cette chapelle, qui a été la cathédrale de Siponto, fut bâtie au XII<sup>e</sup> siècle, il y avait bien longtemps que la mer s'était retirée loin du port qui avait été florissant plusieurs siècles avant l'ère chrétienne.

Nous repassons, en revenant vers Manfredonia, les souvenirs de ces journées employées à parcourir la Capitanate, et en songeant aux champs superbes de Lucera, qui ont retrouvé la fécondité de l'antique Daunie, aux bouquets d'arbres de l'Incoronata, survivants des grandes forêts où chassa Frédéric II, à la steppe couverte de troupeaux, restée le désert inculte que fut pendant vingt siècles le Tavoliere tout entier, aux marais qui rappellent ceux dont Foggia a gardé le nom, aux lagunes enfin où se poursuit incessamment le travail des alluvions et des courants marins qui, avant l'apparition de l'homme, a formé la plaine que nous allons quitter, — nous nous apercevons qu'en traversant le Tavoliere, nous en avons, d'étape en étape, remonté toute l'histoire.

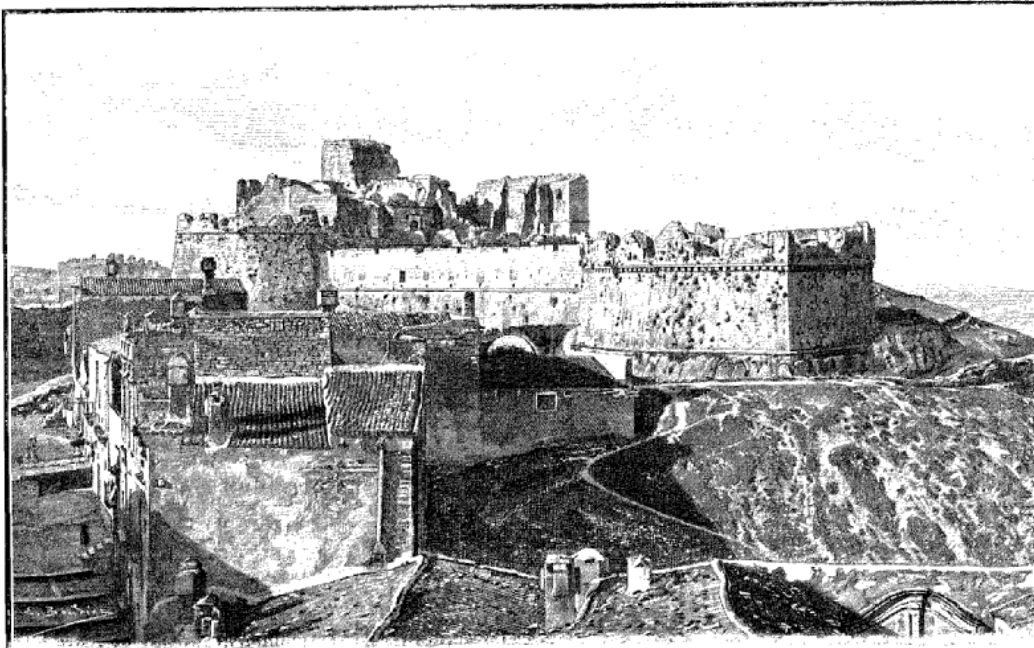
Dans la pénombre du soir, le Gargano, longue silhouette noire voilée de nuages, nous attirait comme un mystère. Mais, après un si rude hiver, il ne nous était pas permis de nous hasarder sur les sommets et dans les ravins couverts de neige de la Montagne Sacrée. Nous dûmes, cette fois, reprendre le chemin de Foggia et poursuivre vers Bari. Pour pouvoir conduire le lecteur jusqu'à la grotte de l'Archange et jusqu'à la pointe du promontoire, où si peu de curieux se sont aventurés, nous interrompons ici ce premier voyage, et l'un de nous reprendra l'itinéraire d'un pèlerinage de printemps, entrepris dans la saison où les paysans s'acheminent vers les sanctuaires célèbres de l'Apulie.

(A suivre.)

E. BERTAUX et G. YVER.



SCÈNE À TROJA (PAGE 270). — DESSIN DE MASSIAS.



CHÂTEAU DE MONTESANGELO (PAGE 278). — DESSIN DE BOUDIER.

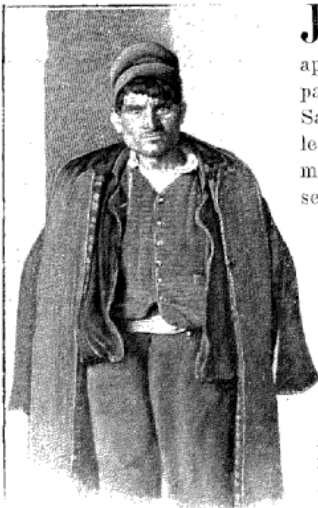
## L'ITALIE INCONNUE<sup>1</sup>

(VOYAGES DANS L'ANCIEN ROYAUME DE NAPLES),

PAR M. BERTAUX.

### IV

Le Mont Gargano et les îles Tremiti.



UN HOMME DE MONTESANGELLO.  
DESSIN DE BOUDIER.

**J**e me retrouve à Foggia vers la mi-avril. La gare est déjà tapissée d'affiches qui annoncent les billets à prix réduit à l'occasion du grand pèlerinage apulien du printemps. Les deux buts extrêmes du pieux voyage sont, pour les paysans de Basilicate, Saint-Michel du Gargano, et pour ceux des Abruzzes, Saint-Nicolas de Bari; les deux fêtes ont lieu le même jour, 8 mai. Je prends le train de Manfredonia à 6 heures du matin, décidé cette fois à gravir la montagne sainte, à pousser jusqu'aux pointes du promontoire, et à gagner, s'il se peut, les îles, en pleine Adriatique. Le train roule pendant une heure sans éveiller âme qui vive, dans la steppe que les troupeaux viennent de quitter.

La plaine, silencieuse et grise, tachée de flaques marécageuses, semble une immense baie à marée basse, dominée par le mont Saint-Michel de l'Italie.

Le Gargano barre le Tavoliere d'un mur abrupt et nu, qui s'avance en mer comme un gigantesque môle. Sur toute la longueur du plateau massif, une brume compacte nivelle les crêtes : même dans la saison d'été, le sommet où s'est bâtie la ville de l'Archange disparaît dans un nuage au crépuscule et à l'aurore. On comprend la terreur confuse que les navigateurs et les paysans des temps les plus anciens devaient ressentir devant cette montagne isolée, visible au loin de la plaine et de la mer, et dont la cime voilée semblait darder la tempête vers les navires ou envoyer sur les moissons la pluie bienfaisante. Déjà, dans l'antiquité, le Gargano était hanté par des voix surnaturelles : Strabon parle de ce mont Drion ou Arion, voisin de Siponte, où les pèlerins d'alors allaient consulter deux oracles de Polydore et de Calchas. Au 5<sup>e</sup> siècle de l'ère chrétienne, deux ans après être apparu pour la

première fois à l'évêque de Siponte, l'Archange des batailles mit en fuite une armée de Goths répandue dans

1. *Suite.* Dessins d'après les photographies et les croquis de M. Bertaux. Voyez tome IV, p. 601, 613, tome V, p. 263.

le Tavoliere, en déchainant du haut du Gargano un orage effroyable. L'Ange, comme les héros, se manifestait sur la montagne, dans la lueur des éclairs.

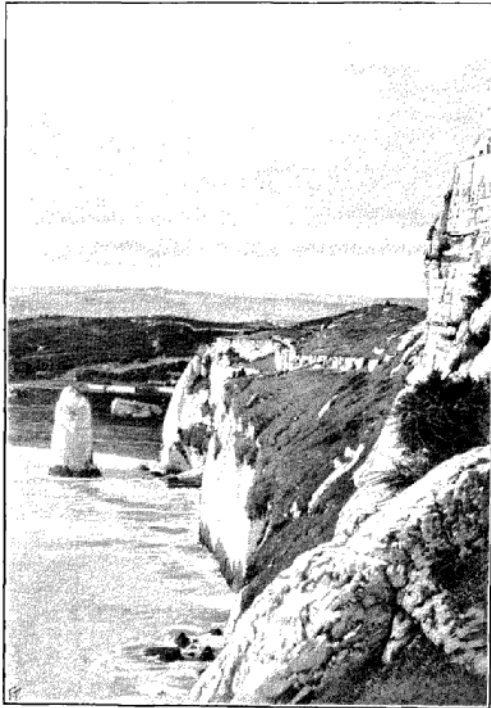
Pour aborder ce lieu redoutable et saint, je trouve à la station de Manfredonia une patache branlante. La montée par la route neuve, depuis le bord de la mer jusqu'à la ville de Montesantangelo, plantée à 850 mètres d'altitude, demande la matinée entière, car les lacets sont interminables. Aussi ma résolution est-elle prise au moment où la voiture s'ébranle ; arrivé au pied de la montagne, j'abandonne mes compagnons tout ébahis, et je me fais indiquer par le cocher la « vieille route », un large sentier taillé dans le roc, l'antique chemin des pèlerins. A l'endroit même où le sentier s'embranché, un village de troglodytes s'est niché dans les flancs d'un ravin au-dessus de belles cultures d'oliviers.

Une cloche a tinté sur un sommet encore invisible, car ce jour est un dimanche. Après une heure et demie de montée rapide, tout à coup je vois, d'un seul regard, Montesantangelo. Les maisons basses, uniformes, sont rangées en files, avec leurs cheminées noires, toutes de même hauteur, comme un vol serré d'oiseaux gris abattus sur un plateau inégal. Tout au bout du grand village, deux silhouettes plus nobles : une tour isolée et une énorme citadelle.

Je m'engage dans un faubourg où les pourceaux pullulent ; à quelques pas de la route, les animaux immondes grouillent dans des fosses profondes où l'on risque de choir sur leurs dos visqueux. Je songe involontairement que me voilà, pour une semaine au moins, sur la montagne dont je vois la capitale, et je me souviens de l'auberge de Troja, antre noir et puant. Mais à peine ai-je aperçu la place couverte d'hommes debout, que je me sens fort contre toutes les aventures. Jamais, ni en pays romain, ni dans les Abruzzes, cet asile des vieilles populations italiotes, je n'avais vu assemblée pareille à ces groupes de montagnards immobiles.

Tous vêtus de même, un bonnet bleu enfoncé sur les oreilles, un mantelet brun à manches courtes et à vaste capuchon jeté sur les épaules, la eulotte bleue ou brune, aux pieds de grosses chaussures ou des sandales de corde, ils se ressemblaient tous, avec leurs faces rasées, le cuir tanné de leur peau, leur menton puissant, leurs yeux étincelants. Leurs corps sveltes et robustes étaient comme pétrifiés dans de fières attitudes ; ces hommes se parlaient à peine, et, par leur gravité religieuse comme par la noblesse de leur allure, ils étaient les dignes gardiens d'un lieu sacré.

Déjà quelques-uns me fixaient de leur regard impassible, quand une clameur lointaine détourne leur attention : on crie que des pèlerins arrivent, sans doute par la vallée qui entaille la montagne, depuis San Marco in Lamis jusqu'à la mer. Un brusque remous disperse les groupes et entraîne la foule dans une rue étroite et longue, où je m'engage à mon tour. Après avoir passé sous la voûte obscure d'une poterne basse, nous arrivons pêle-mêle devant l'enclos du sanctuaire. Les deux constructions qui en marquent l'entrée remontent l'une et l'autre à l'époque angevine. C'est un clocher octogonal, élevé par ordre de Charles I<sup>er</sup>, et à quelque distance un portique de proportions très gauches. Le portique ne précède point une église ; la porte, décorée de sculptures grossières, est un trou béant et noir. Quand on l'a franchie, on se trouve tout à coup dans un escalier couvert de voûtes gothiques, et l'on descend près de 200 marches dans la pénombre, entre une double rangée de sarcophages et d'épithames. La foule m'entraîne dans l'obscurité humide jusqu'au fond d'un puits carré, où reparait la lumière ; les parois sont couvertes par les dalles funéraires des trépassés illustres qui ont voulu reposer à l'entrée du



LA POINTE DE GARGANO (PAGE 282). — DESSIN DE TAYLOR.

lieu saint. Un autre trou, plus noir que celui du portique, s'ouvre dans la catacombe : des deux côtés de cette porte mystérieuse, je vois luire dans l'ombre les deux battants de bronze et les nielles d'argent d'une porte byzantine. Au-dessus de l'entrée, deux lignes d'un latin étrange et menaçant : « Ce lieu est terrible ; c'est ici la porte des cieux et la demeure de Dieu ».





SUR LA PLAGE DE MONTESANTANGELO. — DESSIN DE MASSIAS.

Je m'engage avec les hommes de Montesantangelo dans ce trou d'enfer qui doit conduire au paradis. On entre dans une grotte large et basse ; au fond, des cierges allumés, des lampes d'argent étincelantes marquent le lieu où l'Archange aux ailes de feu est apparu, et où il a consacré lui-même comme un pontife la pierre de l'autel. Vers la gauche, la cavité se prolonge de manière à former une véritable nef. On y distingue contre la paroi une file de piliers supportant des voûtes d'ogives : c'est toute une église d'architecture française que Charles I<sup>er</sup> d'Anjou a fait bâtir dans la grotte sacrée.

La foule continue à rouler le long des degrés et à s'engouffrer dans la grotte : chacun, en passant entre les battants de la porte de bronze, fait tinter du doigt les anneaux pendus à des mâchoires de monstre. Je me trouve entouré par les montagnards, qui me dévisagent : alors seulement, dans la pénombre, je remarque leur coiffure étrange. Tous ces hommes ont la tête rasée, avec une simple couronne de cheveux sur laquelle doit poser le bonnet bleu : leur face glabre et leur capuchon de bure donnent à ces paysans une silhouette de franciscains, et l'on dirait que l'Archange lui-même, pour les consacrer à son service, les a marqués d'un signe sacerdotal.

Les pèlerins tardent à se montrer : comme un des hommes bruns me l'explique à voix basse, ils disent sur chacune des marches un *Pater*, un *Ave* et un *Gloria*. Enfin, un chant formidable ébranle les parois pleines de tombes, et un grand crucifix noir, porté par un vieillard, apparaît dans le cadre lumineux de la porte. A peine les pèlerins ont-ils touché le seuil que tous, le cierge à la main, tombent à genoux, et ils se traînent ainsi, vieillards, femmes, enfants, la face exténuée, les yeux illuminés, la bouche ouverte et les lèvres raidies par les clameurs, qui se confondent dans un seul cri déchirant et sauvage. Et trois fois ils font ainsi le tour de la balustrade élevée devant l'autel, en touchant l'un après l'autre tous les barreaux, et en répétant cent fois cette invocation, où saint Michel apparaît plus Dieu que la Trinité : « Ange saint, Père, Fils et Saint-Esprit ! »

Il n'y a point de prêtre avec les voyageurs misérables ; point de prêtre à l'autel, car l'heure de la grand-messe n'est pas encore venue. Tout se passe entre le peuple et le saint. Je pense que, dans cette grotte qui porte encore le nom officiel de basilique palatine, seuls des pauvres et des humbles viennent aujourd'hui. Jadis les rois et les empereurs sont montés jusqu'ici pieds nus. L'empereur d'Allemagne Henri II le Saint vit dans la grotte « l'Arche de Dieu », et l'empereur Othon II mourut peu de jours après être descendu de la montagne, parce qu'il avait aperçu des choses réservées pour le ciel. Les derniers Bourbons de Naples rendirent encore à saint Michel les honneurs qu'il avait reçus des princes normands et des rois angevins. Le guerrier à l'armure d'or, que les généraux de Byzance invoquaient comme l'archistratège des armées célestes, retrouva vers 1850 un grade dans l'armée napolitaine : le roi Ferdinand II le nomma généralissime de ses troupes, mais, à la bataille de Vulture, l'Archange, qui aime les braves, passa à Garibaldi.

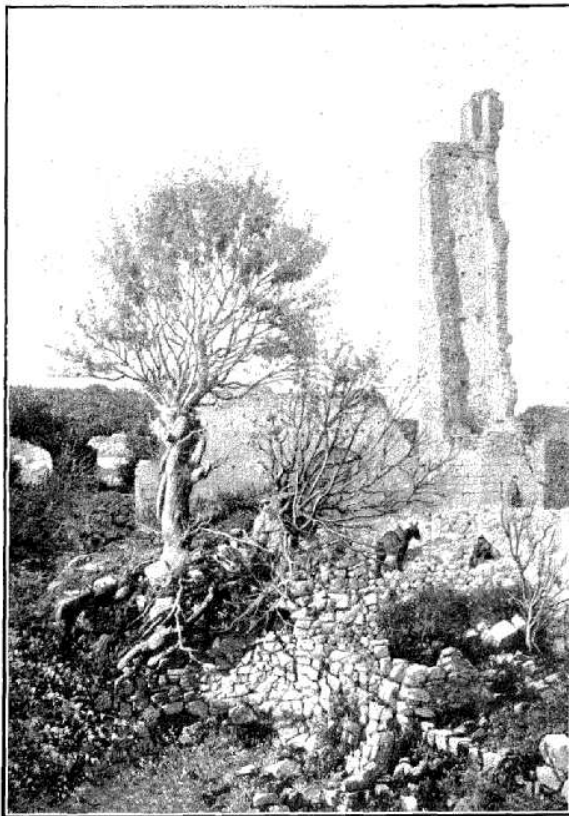
Après avoir passé la journée entière à découvrir les églises du moyen âge, perdues d'un bout à l'autre de la ville, au milieu des masures, je regagne au soir mon auberge, l'unique auberge de cette ville de 18 000 âmes. C'est une masure tout en escaliers raides comme des échelles, à l'enseigne de « Fra Diavolo ». Mais l'hôte, un brave homme, se met en quatre pour me cuire des pâtes et un ragoût de porc : c'est bien plus que je n'espérais.

D'ailleurs, dans la salle enfumée où le souper mijote à la crémaillère, je trouve deux hommes dont la conversation me fait oublier la faim. L'un est l'unique voyageur arrivé avant moi, un gros propriétaire à mine de tabellion, vêtu et guêtré de noir à l'ancienne mode ; il vient de Mattinata, un village du Gargano, sur le golfe de Manfredonia. L'autre est un notable de Montesantangelo, vêtu de brun et coiffé de laine bleue comme tous les hommes de la ville, mais plus grand que les autres, plus noble et plus sévère. Il me donna lui-même les détails les plus complets sur le costume étrange qui m'avait frappé. J'appris que ce costume n'est traditionnel sur le Gargano que dans la ville même de « Monte ». Le manteau brun est appelé *tabarro*, le bonnet bleu *coppola*. La bure pour les manteaux et les bonnets tout confectionnés sont achetés uniquement à Trieste : il ne faut pas en conclure, d'ailleurs, que le costume de Montesantangelo soit d'origine istrienne ou dalmate : les pêcheurs illyriens portent de minces calottes rouges, brodées de noir, bien différentes des longues chausses de laine épaisse qui, à Montesantangelo, passent de père en fils, un peu rognées à chaque génération. Trieste fabrique les *coppole* pour le Gargano, comme les *fez* pour le Levant.

Maintenant c'est le grand montagnard qui m'interroge, mais non tout d'abord sur ma patrie et ma profession. Il veut savoir avant tout l'impression que j'ai ressentie dans l'ombre de la caverne, devant la statue. Et, presque sans attendre la réponse, le voilà qui, avec une ferveur d'amoureux, me raconte les miracles et les légendes de l'Archange. Il sait comment le taureau, échappé aux troupeaux du seigneur Garganus, fut retrouvé sur le sommet de la montagne, à genoux devant l'entrée de la grotte ; comment une des processions qui s'acheminèrent vers le lieu du prodige, fut escortée de quatre aigles, dont deux protégeaient de leur ombre les évêques contre les rayons du soleil, tandis que les deux autres les éventaient avec leurs ailes puissantes.

L'homme poursuit son récit, d'une voix large, dans un bel italien correct et sonore, avec un seul geste automatique, toujours le même : il touche son bonnet chaque fois qu'il prononce le nom de saint Michel et celui du « Dieu tout-puissant ». Ses yeux, qui ne nous regardent plus, sont fixés sur des visions d'une majesté souveraine. Il voit, à genoux dans la grotte, « saint Henri, empereur des Français ». A sa droite, saint Michel est debout, l'épée nue ; la messe est dite par Jésus-Christ en personne, et servie par saint Jean le Baptiste et saint Jean l'Évangéliste. Au moment où le prêtre lit l'évangile, le second saint Jean prend le livre et le présente au Christ. Celui-ci l'élève grand ouvert au-dessus de sa tête, et l'empereur, ébloui, peut y lire ces mots : « Tu es vraiment l'élu du Seigneur Dieu ».

J'écoutais pieusement cette Légende d'Or qui vivait intacte et radieuse dans l'homme d'autrefois. Enfin le montagnard sortit de son rêve, et me demanda brusquement d'où je venais. Je répondis que j'étais Français, comme saint Henri... « Oui, reprit, avec sa gravité d'augure, l'homme vêtu de brun ; c'est vous qui avez eu la grande Révolution. Le roi d'alors, je le sais, s'appelait Louis III, et le jour vingt-quatre du mois de mai, on a tué deux mille cinq cents prêtres. » Le propriétaire de Mattinata intervint ; lui n'avait de penchant que pour les biens de ce monde ; il déplorait le malheur des temps, les impôts, la guerre d'Afrique, et, d'un ton mystérieux, il vantait la vieille dynastie qui, moins hardie



MONTÉ SACRÉ. — DESSIN DE TAYLOR.

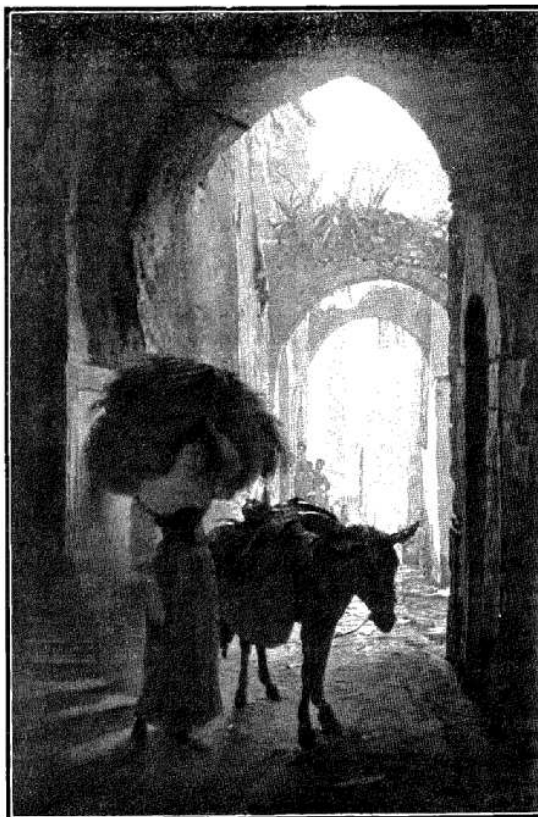
dans ses ambitions, laissait au vigneron ou au laboureur quelques écus d'argent. « Ah ! monsieur, gémissait-il si les Français voulaient seulement rendre au pape son royaume, le pape nous ramènerait les Bourbons ! » Le montagnard me regardait de son regard clair, lumineux dans sa face brune, et, toujours aussi grave, il repartit :

« On dit chez nous que vous êtes très riches. Combien donc payez-vous de tribut au roi de France ? »

C'était peu de bien connaître les monuments et les habitants de la ville sainte. Le Gargano tout entier a été, au moyen âge, une montagne sacrée, couverte de monastères et d'ermitages, habitée par les chœurs célestes qui veillaient autour du sanctuaire de leur chef. Aujourd'hui encore les pèlerins qui viennent du Nord, par la vallée creusée au milieu de la longue montagne, s'arrêtent au monastère ruiné de San Marco in Lamis et au baptistère défiguré de San Giovanni Rotondo, puis, de Montesantangelo, ils s'en vont sur la crête qui domine le Tavoliere vénérer le sanctuaire de Pulsano. C'est une grotte encore, mais qui n'appartient pas à l'Archange. La Vierge Marie, un peu jalouse des honneurs rendus au général des armées, dont elle était reine, ordonna au bienheureux Jean de Matera d'aller lui dédier à elle-même un monastère sur un sommet de Gargano. J'ai gardé un profond souvenir de mon pèlerinage à Santa Maria de Pulsano : longtemps je reverrai les bâtiments lépreux de l'ermitage, au bout d'une lande pierreuse, hérissée de chardons gris et d'asphodèles mauves, les murs suspendus au bord d'un ravin à pic, et l'ermitte, un gnome en guenilles de capucin, qui vit dans ce désert, seul avec quelques chèvres, égrenant sans discontinuer les Litanies de la Vierge, et qui a gardé la grotte, pleine de légendes confuses d'apparitions et de trésors enfouis, pendant trente-six ans : il n'a quitté son désert que pour faire son temps de soldat.

J'avais encore à explorer toute la partie du promontoire qui est battue par la mer. Jusqu'ici les historiens et les géographes eux-mêmes n'ont voulu voir du Gargano que le mur mystérieux qu'on peut apercevoir de Foggia ; les archéologues les plus hardis, qui, comme Gregorovius et Lenormant, ont risqué l'ascension, sont redescendus de Montesantangelo le soir même. Seuls, je crois, deux géologues italiens ont parcouru d'un bout à l'autre la montagne perdue. Pour me préparer un itinéraire, je dois me contenter des noms de gros bourgs que je lis sur la carte, et des indications très confuses que je parviens à tirer des montagnards. Le *sindaco* me signale des ruines sur un sommet qui s'appelle encore « Monte Sacro » ; je puis, me dit-il, aller les visiter tout en gagnant Vico Garganieo.

Done, me voici en campagne avant l'aube, avec un mulet et un guide. Nous franchissons, au hasard du sentier, des ravins pierreux et des crêtes couvertes de massifs de lauriers-roses ou de fourrés de maigres chênes verts ; c'est à midi seulement que nous gravissons la croupe dénudée du mont Sacré. Après de longs circuits parmi les roches et les broussailles, je vois une haute tour, fendue par la foudre, qui se dresse, encore fière, au-dessus d'immenses constructions à demi écroulées et enfouies dans la verdure. Ce sont les restes d'un monastère. L'église a conservé son porche presque intact, et une écurie colossale, capable de contenir plus de cent mules, atteste encore quelle a pu être au XII<sup>e</sup> siècle la puissance et la richesse des moines. Mais on ne sait plus rien sur le fondateur et sur les vicissitudes de cette ville monastique, squelette anonyme enseveli dans un jardin vierge, et non moins saisissant, sur la cime, oubliée des pèlerins eux-mêmes, que Ninfa, la ville fantôme des marais Pontins, dans son tombeau de fleurs sauvages, au bord du miroir mortel de son lac dormant. En descendant, mon paysan me montra, loin des ruines, une mare d'eau noirâtre : « C'est là, me dit-il, que le « gouverneur » fit décapiter les 300 moines du Monte Sacro ; on appelle encore ce tron la mare des têtes coupées : *la cutino de li tagliati*. »



UNE BELLE À VESTI (PAGE 284). — DESSIN DE MIGNON.

Ma surprise avait été grande, quand, monté sur un pan de mur d'où l'on pouvait voir au delà des branches inextricables, j'aperçus au Nord et à l'Est la montagne couverte d'une épaisse forêt. Bien souvent, j'avais entendu parler des *futaies majestueuses* de la Sila calabraise; mais qui donc connaissait aujourd'hui ces grands chênes du Gargano, célébrés par Horace et Virgile? Je traversai, pendant près de 5 heures, la forêt silencieuse et obscure que les gens du Gargano appellent la Forêt de l'Ombre. Le sol était couvert de mousses et de fougères; les hêtres géants élevaient leurs fûts droits et superbes à côté des chênes noueux et tourmentés: sur mon bât mal commode, derrière l'infatigable montagnard, je me croyais en pleine forêt de Fontainebleau.

La nuit était venue quand, après avoir cheminé depuis l'aube sans rencontrer d'autre créature humaine qu'un petit pâtre et deux charbonniers, nous aperçûmes les lumières de Vico. Ma surprise fut grande, le lendemain, de découvrir, dans l'instituteur de cette commune perdue, un savant modeste, qui avait consacré tous ses loisirs à étudier sa montagne en naturaliste et en historien. C'est grâce à l'expérience de M. Giuseppe del Viscio et à ses conseils obligeants que j'ai pu en quelques jours m'orienter à travers ce coin de *terra incognita*. J'eus le temps d'apercevoir des problèmes multiples que deux autres séjours, trop brefs, à Montesantangelo et à Vico ne m'ont point encore permis d'approfondir. Ici je me bornerai à indiquer brièvement ce que j'ai vu et le peu que je sais.

Il faut tout d'abord se représenter le Gargano divisé en régions géographiques nettement délimitées. Le versant méridional est limité par une falaise accore, à peine entaillée de quelques ravins sans issue, qui s'élève brusquement au-dessus de la steppe de la Capitanate et qui se prolonge en mer jusqu'à la pointe de Viesti, formée d'escarpements crayeux, aussi abrupts et aussi blancs qu'une falaise de Normandie. Au contraire, le versant septentrional est creusé de larges échancrures, les golfes de Lesina et de Varano, barrés aujourd'hui par les bancs d'alluvions provenant du Fortore, qui ont réduit ces larges et profonds bassins à l'état de grands lacs salés. De ce côté, les contreforts et les vallées descendent vers la mer en pente douce, et la montagne, quand on en approche en venant du Nord, semble aussi ouverte et hospitalière qu'elle apparaît farouche et fermée au voyageur qui traverse le Tavoliere.

De même que le modelé des deux versants Nord et Sud offre les contrastes les plus frappants, de même la montagne tout entière présente les aspects les plus différents, suivant qu'on l'aborde par l'Ouest ou par l'Est. Toute la partie occidentale, qui comprend les deux tiers du massif, est d'une aridité sauvage. Les crêtes sont nues et brûlées; à peine si quelques plantations d'oliviers s'abritent dans les ravins étroits qui touchent à la plaine de la Capitanate, ou s'étagent sur les croupes qui dominent les deux lacs salés. Dans la profonde tranchée qui entaille la montagne d'Ouest en Est, des bouquets d'arbres, chênes ou peupliers, surgissent de loin en loin. Là

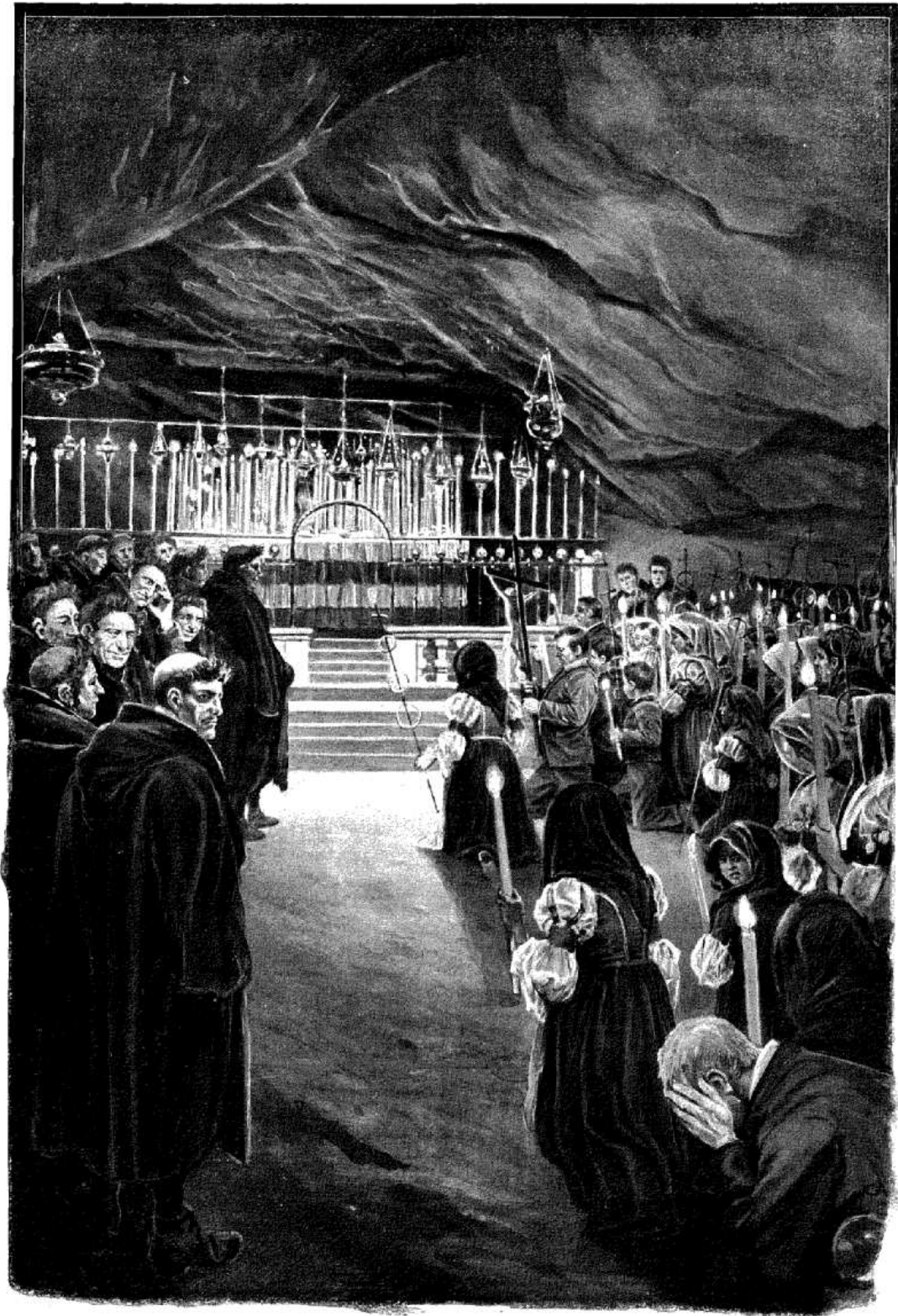
seulement, les eaux qui traversent comme un écrible le calcaire poreux dont est formée cette partie du massif, peuvent se rassembler et séjourner dans les fonds, où les argiles amassées ont formé un lit imperméable. Au pied du mont Calvo, le point culminant du Gargano, qui atteint 1 500 mètres, un lac s'étale, ou plutôt un vaste marécage, enfermé dans une cuvette sans issue et envahi par les roseaux.

Des cimes dénudées, une vallée empoisonnée par les eaux stagnantes, c'est l'impression que laissera le Gargano, si on le parcourt de San Marco in Lamis à Mattinata. Tout change dès qu'on atteint la large



LA DILIGENCE DE VIESTI (PAGE 284). — DESSIN DE MASSIAS.

table crayeuse qui, du côté de l'Adriatique, s'adosse aux masses de calcaire jurassique dont est constituée la plus grande partie de la montagne. Deux régions géographiques correspondent ici fort exactement à deux formations géologiques. Les bancs de craie, faiblement inclinés, sont mêlés de couches marneuses sur lesquelles des nappes d'eau se renouvellent sans cesse, répandant la vie à travers le sol et jaillissant de toutes parts en sources

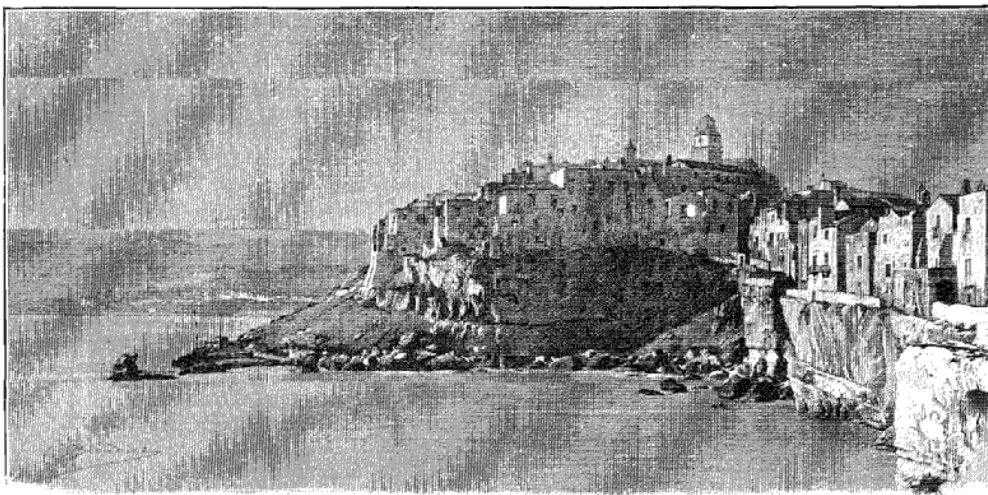


L'ARRIVÉE DES PÉLERINS DANS LA GROTTE DE MONTESANTANGELO (PAGE 270). — DESSIN DE MADAME PAULE GRAMPEL.

fraîches. Ce plateau, arrosé largement, été comme hiver, et exposé tout entier au soleil levant, est couvert d'une végétation touffue et superbe qui, depuis l'altitude de 500 mètres jusqu'au bord de la mer, comprend les essences les plus variées. Sur les sommets, c'est l'immense forêt de chênes et de hêtres qui s'étend depuis Viesti jusqu'à Ischitella; plus bas, ce sont des bois entiers de pins d'Alep, dont quelques-uns sont des géants de l'espèce; enfin, dans les vallons abrités du vent, et tout le long du rivage, depuis San Menna jusqu'au delà de Rodi, sont alignées des plantations florissantes d'orangers et de citronniers, dont les feuilles lustrées et les fruits clairs apparaissent à travers de hauts clayonnages faits avec des roseaux empanachés de leurs houppes légères. Est-il, dans l'Europe entière, une région qui offre des contrastes plus frappants que cette montagne, pleine de légendes et de mystères, où les « jardins » d'agrumes sont blottis au pied d'une sombre forêt du Nord, et où des crêtes désolées et abandonnées aux troupeaux nomades, comme les plateaux du Karst dalmate, s'achèvent au bord de l'Adriatique en une « Corniche » aussi luxuriante et aussi embaumée que la *Riviera* de Sorrente?

Des caractères géographiques aussi nettement accentués devaient influencer profondément sur la distribution des centres de vie et de population. L'extrémité du promontoire est inaccessible par terre du côté du Sud : il y aurait danger à s'aventurer après les pluies sur le sentier de mulets qui va de Mattinata à Viesti. Au contraire, les pentes douces du versant septentrional se sont prêtées à l'établissement d'une route qui fait communiquer les villes perdues à la pointe du Gargano avec la petite station d'Apricena, dans la plaine de Capitanate. Le service est fait par des diligences de formes antiques, qui mettent quatorze heures et davantage pour atteindre Viesti : je me souviens d'un voyage où nous avions pour compagnon un affreux moineau qui s'en allait servir de domestique au curé de Cagnano; quand tous les voyageurs furent descendus à une montée, on eût juré voir le coche de La Fontaine. Les voitures, une fois engagées sur la montagne, traversent des bourgades sordides dont les habitants sont réduits à boire l'eau des citernes, roussâtre et peuplée de têtards; puis on roule en terrain plat le long de la lagune de Varano, et on trouve au sommet d'une montée tortueuse un carrefour dont les deux branches se dirigent, l'une sur Rodi, l'autre sur Vico et Viesti. Rodi est plantée sur un promontoire qui abrite une « marine » capable d'accueillir quelques barques à peine. C'est un bourg habité par les propriétaires des « jardins » d'orangers et de citronniers, qui vendent directement leurs produits à l'Amérique. Vico occupe le sommet d'un plateau entouré d'oliviers et de vignobles : la petite ville a gardé, au bord du ravin qui lui sert de fossé, un air de citadelle. Plus loin, sur la route de Viesti, Peschici apparaît comme une tache éclatante sur les flots verts, falaise blanche couronnée de maisons blanches. Viesti, seule parmi les petites villes qui occupent les pointes du promontoire, a une « marine » bien abritée, où les vapeurs des ports apuliens font volontiers relâche. La ville même, coquettement plantée sur une presqu'île escarpée qui pointe hardiment dans l'Adriatique, est étrange et charmante, avec ses ruelles en escaliers, dont les masures, comme celles de la vieille Naples, sont unies par des arcs branlants, tout couverts de plantes grasses et de fleurs pendantes.

La vie de la montagne se concentre toute dans ces bourgades de la côte orientale, échelonnées à la lisière de la grande forêt ou au milieu des jardins. Là seulement quelques négociants et quelques commis voyageurs viennent par la grand-route d'Apricena. Les autres centres d'habitation, les bourgades privées d'eau comme



VIESTI, LE SOIR. — DESSIN DE BOUDIER.

Carpino, Cagnano, San Nicandro, sur le versant septentrional, ou les petites villes enterrées dans la vallée marécageuse, comme San Marco in Lamis et San Giovanni Rotondo, se meurent de misère. Seule, sur sa crête aride, la ville de Montesantangelo retrouve un peu de vie, dans l'intervalle des deux grands pèlerinages de mai et de septembre : née du sanctuaire, agrandie pour la gloire d'un archevêque, la vieille cité des pèlerinages ne subsiste encore, au sommet d'un désert, que par la force d'une croyance ; sa fondation et sa persistance semblent un défi de la foi à la nature : en vérité, Montesantangelo est le plus grand miracle de saint Michel.

L'histoire du mont Gargano est presque uniquement une histoire ecclésiastique. Le centre en est la ville sainte, dont les annales sont remplies par le souvenir des visites augustes et des miracles notoires. Cependant les monastères, dont les propriétés couvraient la montagne entière, n'avaient point Montesantangelo pour métropole religieuse. Quelques-uns, comme San Marco in Lamis, relevaient du Mont-Cassin. La plupart appartenaient à la grande abbaye bénédictine établie en face de Rodi, en pleine Adriatique, dans l'une des îles Tremiti.

Les faits de l'histoire de la montagne qui n'appartiennent pas à l'histoire du sanctuaire de Montesantangelo ou de l'abbaye

de Tremiti s'expliquent par la situation même de ce promontoire isolé en avant de la péninsule italienne, et plus accessible par mer que par terre. Des colonies dalmates avaient franchi, dès avant le XI<sup>e</sup> siècle, le bras de mer qui sépare les pointes du Gargano de l'archipel illyrien. Peschici fut fondée par des Slaves, et le magistrat de la ville porta longtemps le nom serbo-croate de *joupan*. Il paraît bien vraisemblable que, dans des temps plus reculés, Diomède, que Virgile appelle le « vainqueur du Gargano », ait gagné le promontoire, après être venu de la côte illyrienne en suivant le chapelet des îles qui forment, entre Lagosta et les Tremiti, comme les piles éloignées d'un pont.

L'énorme montagne jetée en travers de l'Adriatique ne devait pas seulement attirer vers l'Italie les populations du rivage opposé, elle devait arrêter les flottes des pirates orientaux qui couraient la mer en quête de butin. Au XVI<sup>e</sup> et au XVII<sup>e</sup> siècle, Viesti fut deux fois pillée et brûlée par les Turcs. Au IX<sup>e</sup> siècle, les Sarrasins, qui avaient fait de Bari la résidence d'un de leurs émirs, s'établirent sur le Gargano comme dans une gigantesque citadelle : le nom des infidèles qui profanèrent pendant plus d'un siècle la sainte montagne et le sanctuaire lui-même est encore attaché à un cap voisin de Vico et à une cime, dans la grande forêt : *Punta*



LA FORÊT DE L'OMÈRE, SUR LE MONT GARGANO (PAGE 282). — DESSIN DE TAYLOR.

*Saracena, Monte Saraceno.* Le passage des bandes musulmanes avait ruiné la plupart des centres habités du Gargano, si complètement que l'on sait à peine où placer les villes antiques dont les noms nous ont été transmis par Pline et par Strabon. Viesti est sans doute l'antique Apeneste : le rocher sur lequel s'élève la ville actuelle est entouré de ruines qui remontent à l'époque de l'Empire romain. Il est certain que toute la région orientale du Gargano, dont le passé semble devoir rester impénétrable, a été, dans des temps reculés, très peuplée et sans doute très florissante. Partout, sur le plateau et près du rivage, les cultivateurs découvrent des tombes, avec leur mobilier de vases et d'armes de bronze.

En rapprochant les indications que j'avais pu réunir, un seul fait m'est apparu clairement dans l'histoire de cette extrémité orientale de l'Italie, vaste nécropole inexplorée : ces villes, dont les noms mêmes ont péri presque tous, s'élevaient à proximité des baies qui autrefois dentelaient les rivages du Gargano, à l'Est et au Nord; les plus étroites de ces baies sont aujourd'hui entièrement comblées par des alluvions, mais il est encore aisé d'en mesurer l'étendue ancienne, et sur les flancs des collines qui dominent les plaines, qui ont été des ports, on découvre des ruines informes, comme à Merino, ou bien, comme auprès de Peschiei, les ouvertures béantes de vastes catacombes qui remontent aux premiers siècles du christianisme. Au bord de la lagune de Varano, une colline se dresse en avant des autres, fière comme une acropole : son sommet porte encore ce nom que les paysans italiens donnent aux lieux qui ont été occupés par des villes séculaires : la *Cicùà*. C'était là sans doute l'Hyrrion de Strabon,



L'HERMITAGE DE PULSANO (PAGE 281) — DESSIN DE BODIER



UN FORGER DE TREMITI.  
D'APRÈS UNE PHOTOGRAPHIE.

dont le port était ce golfe magnifique à demi fermé déjà par les sables, dès le temps d'Auguste, et qui pourtant semblait préparé pour offrir à des flottes un abri si vaste et si sûr, que, de nos jours, l'illustre ingénieur maritime de Lauria a proposé d'ouvrir un chenal dans la barre et de draguer la lagune, pour en faire un port de guerre, à mi-chemin entre Tarente et Venise. Le projet n'a pas été réalisé, et le lac pestilentiel n'est parcouru que par des barques de sauvages, creusées au feu dans de grands troncs d'arbres. L'ensablement des grands golfes et des baies, en changeant profondément le contour de la montagne, telle que les navigateurs grecs et illyriens l'ont connue, il y a bien des siècles, a séparé de la mer, cette grande route, les vieilles cités du Gargano.

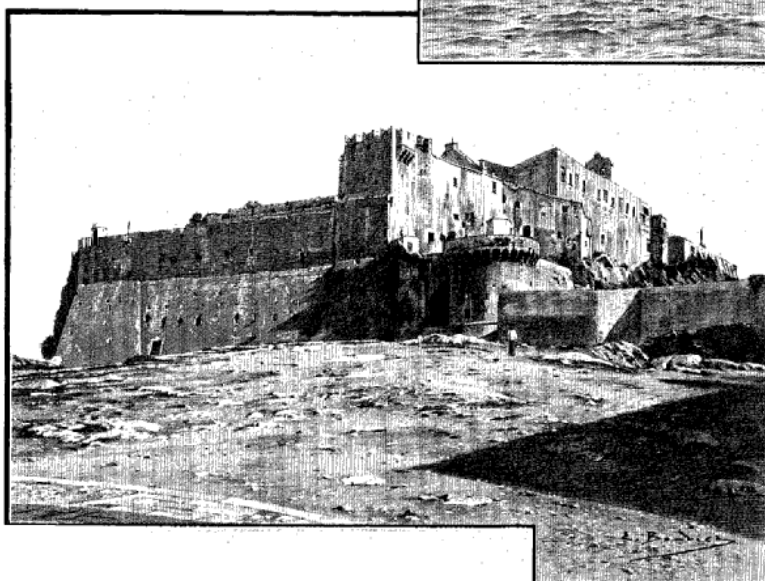
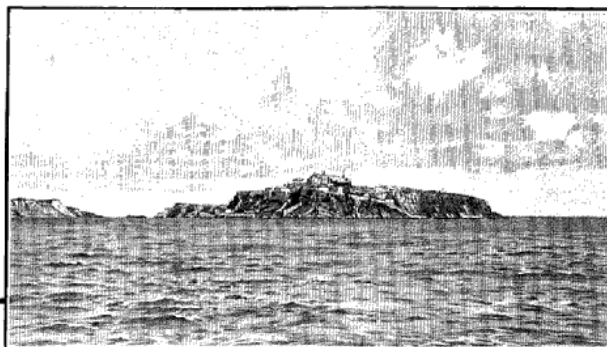
Elles ont péri lentement, étouffées par les alluvions du Fortore, qui peu à peu en ont investi les abords, comme Siponto et Salapia ont péri, quand leurs lagunes ont achevé de se fermer. Les mêmes causes de mort ont amené la disparition des villes de la montagne et de celles de la grande plaine : les Sarrasins n'ont fait qu'achever l'œuvre des sables.

De Rodi je voyais l'archipel des Tremiti se détacher sur l'horizon de mer, et je ne pouvais résister à la tentation d'aller regarder de plus près les îles qui, avec le Gargano et le Tavoliere, ont formé jadis le royaume fabuleux de Diomède. Assez de souvenirs historiques m'y appelaient. Si je ne pouvais espérer de découvrir le tombeau de la Julie, petite-fille d'Auguste, qui mourut exilée sur cet écueil perdu, je comptais bien relever quelques ruines de l'abbaye qui, au temps de la puissance bénédictine, fut un Mont-Cassin en pleine mer. Je frétai donc une barque de pêcheur, par une belle matinée et un bon vent de siroco. Le voyage fut accidenté. Les matelots, prudents comme des compagnons d'Ulysse, n'eurent garde de se laisser pousser par le vent arrière droit sur les îles. Ils commencèrent, suivant l'antique usage, par suivre la côte de la

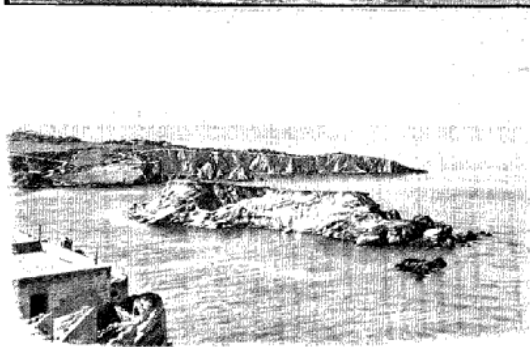
montagne jusqu'à la pointe qui sépare les deux lagunes de Lesina et de Varano, et qui n'est plus éloignée des Tremiti que par une distance de vingt milles marins. Mais à midi le calme tomba, ce que les matelots de l'Adriatique appellent la « bonace morte ». Après avoir appris en quelques heures la collection des blasphèmes



qu'un pêcheur du Gargano peut proférer contre les saints et le Christ en personne, quand il est mécontent d'eux, nous dûmes, le soir venu, jeter l'ancre devant la plage déserte de Varano, et dormir tant bien que mal dans la barque même, sous la voile. Le lendemain, avant le lever du jour, le vent de terre nous entraîna vers le large, et à 11 heures du matin, plus de 24 heures après être parti de Rodi, je débarquais enfin à la petite « marine » de l'île San Nicola. Des carabinieri et des gardes-chiourme, armés jusqu'aux dents, nous attendaient sur la plage : cette île, en effet, sert aujourd'hui de baigne, comme l'île d'Elbe et l'une des Ponza. Je tire de ma poche l'autorisation officielle de visiter les prisons et les casernes, qui m'avait été accordée



avec la plus parfaite courtoisie par le gouvernement italien, et, sous bonne escorte, je monte par des chemins couverts, en franchissant des poternes flanquées de tours, et en parcourant tout un dédale de fortifications du xvi<sup>e</sup> siècle. Le directeur de la prison me reçoit fort aimablement, m'invite à déjeuner et me fait préparer une chambre. Un après-midi et une matinée entière me suffiront à peine pour examiner attentivement le terrain et les constructions.



VUES DES TREMITI. — DESSINS DE DOCDIER.

Les Tremiti sont au nombre de trois : l'île San Nicola, qui est couronnée par les bâtiments de l'abbaye fortifiée, aujourd'hui transformée en maison de détention ; l'île San Domino, entièrement boisée ou cultivée, où les bénédictins faisaient un excellent vin qui sert encore à la messe du bon prêtre de l'île voisine, et dont je puis, en connaissance de cause, vanter l'arome et le bouquet. L'île Caperara, beaucoup plus petite que les deux autres, est aride et déserte. Du haut du sémaphore de l'île San Nicola, on aperçoit vers l'Est la Pianosa, où, avec une longue vue, on

peut distinguer deux cabanes de pêcheurs. Plus loin encore, au milieu même de l'Adriatique, est la Pelagosa, qui n'appartient plus à l'Italie. Il y a peu d'années, l'Autriche a pris possession de cette île déserte, comme d'une *res nullius* : ce fut l'occasion de déclamations violentes pour le député Carlo Imbriani, l'enfant terrible de l'« irrédentisme ».

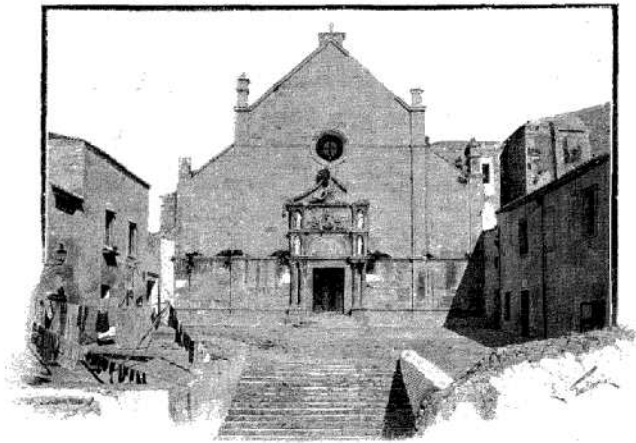
J'ai pu, dans un voyage à bord du *Sénégal*, passer à un demi-mille de la Pelagosa. Cette île est une sœur des Tremiti, si parfaitement identique aux îles italiennes, qu'elle semble avoir appartenu à un même bloc de calcaire. La même formation se retrouve encore dans les grandes îles dalmates, dont la plus voisine est Lagosta. De leur côté, les Tremiti, avec la forêt de San Domino et la face pelée de Caperara, semblent un

petit Gargano avec ses deux régions, l'une aride, l'autre verdoyante, qu'un cataclysme aurait mis en morceaux. Et, en voyant les parois déchiquetées de ces îles qui semblent avoir été violemment séparées, on est saisi par l'évidence de ce fait, mis en lumière par Suess : la montagne italienne et les îles voisines ont fait, comme les îles dalmates, partie d'un grand continent adriatique un jour effondré.

L'abbaye, si hardiment élevée sur ces écueils, qui semblent prêts à s'abîmer, eux aussi, dans un tremblement de terre, n'a pas conservé de bâtiments antérieurs à la fin du xvi<sup>e</sup> siècle. Seule l'église renferme des morceaux considérables d'un pavement historié du xiii<sup>e</sup> siècle et un magnifique retable vénitien, en bois sculpté et doré. La façade de cette église, décorée de bonnes sculptures, porte les trous des boulets qu'en 1809 la flotte austro-russe tira contre le bataillon cisalpin qui défendait l'île, au nom de Napoléon. Déjà, au xvi<sup>e</sup> siècle, la fière forteresse des bénédictins, alors possédée par les chanoines du Latran, avait résisté bravement à l'attaque des vaisseaux turcs, commandés par le pacha Pialy.

Quand je voulus quitter l'île, le vent avait sauté, et, pour retrouver la terre ferme, il me fallut prendre une barque de pêcheur de l'île San Nicola et mettre le cap sur Termoli. La *bora* aigre et froide enleva la barque légère; les longues vagues moussaient et claquaient contre le bordage. Une bande de dauphins parut dans notre sillage et nous défia à la course. Je me croyais bien loin de notre fin de siècle dans cet esquif pareil à ceux qui avaient porté vers la montagne qui assemblait les nuages les pirates hellènes ou illyriens, au milieu des cétaqués familiers qui entendaient la musique des îles grecques peuplées de poètes, et qui avaient porté sur les flots de l'Archipel le chanteur de Lesbos. Les mouettes qui effleuraient la barque, en nous lançant un cri d'appel, n'étaient-elles pas les compagnons de Diomède que Zeus, après la mort du héros, métamorphosa en oiseaux marins ? Ainsi je me laissais aller au fil des souvenirs classiques, quand un matelot se mit à entonner une chanson, dont le rythme provoquant contrastait avec les plaintes lentes et douloureuses des montagnards du Gargano. Un nom me frappa : « Caserio ! » Et je compris, en entendant d'autres voix qui sonnaient étrangement dans la bouche de ces hommes simples : « la Sociale », « l'Internationale »... Un autre matelot, entraîné par l'exemple, lança l'« Hymne des travailleurs ». Ceux qui avaient apporté ces fanfares des nouvelles batailles dans l'île de Diomède, de Julia Augusta et des moines de saint Benoît, étaient les huit cents hommes de toute nation, de toute fortune, que le caprice d'un ministre dictateur avait réunis sur cette île, où ils devaient trouver, suivant un euphémisme admirable, le domicile forcé, *domicilio coatto*. Les insulaires de Tremiti chantaient à la mer les chansons subversives des « anarchistes » de M. Crispi.

E. BERTAUX.



L'ÉGLISE DE TREMITI. — DESSIN DE GOTORBE.

Droits de traduction et de reproduction réservés.

## Bertaux Emile

Bertaux Emile (nato il 23 maggio 1869 a Fontenay-sous-Bois, morto l'8 gennaio 1917 a Parigi) è stato storico dell'arte, professore, critico d'arte, artista, direttore di ricerca della sezione di storia dell'arte presso l'Istituto francese di Firenze, direttore del Museo Jacquemart-André, direttore della Gazette des Beaux-Arts. Nei suoi studi si è interessato principalmente di storia dell'arte medievale: durante il Medioevo in Italia studiando pittura, scultura e architettura; nel Medioevo spagnolo studiando pittura, scultura e architettura; del Rinascimento si è interessato dell'arte italiana, fiamminga, spagnola e portoghese; ha studiato Donatello e El Greco; ha approfondito la storia contemporanea italiana.

La sua carriera ha avuto le seguenti tappe: 1888- ammesso alla École normale supérieure; 1891- è terzo nella aggregazione di lettere classiche e lascia l'Ecole Normale; 1893- Membro della École française de Rome, ha iniziato a studiare la storia dell'arte del Sud Italia, ha pubblicato i suoi primi articoli e documenti, ha cominciato a scrivere *L'Art dans l'Italie méridionale* L'arte del Sud Italia; 1897- torna a Parigi; supervisore master presso l'Ecole Normale Supérieure, un insegnante supplente di retorica al Lycée Louis-le-Grand; 1898- Riceve il Gran Medaglia della Società Francese di Architettura; 1902- Docente di Storia dell'Arte Moderna presso la Facoltà di Lettere, Università di Lione; 1903- sostiene alla Sorbona la tesi di dottorato *dans l'Italie méridionale. De la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, pubblicata lo stesso anno; 1904- docente di storia dell'arte presso l'Università di Lione; 1906- assegnato le prix Charles Blanc; 1909- Direttore dello studio della Divisione di Storia dell'Arte presso l'Istituto Francese di Firenze; 1912- curatore del Museo Jacquemart-André; 1913- sostituisce Emile Male alla Sorbona di docente di storia dell'arte del Medioevo cristiano, divenne redattore della *Gazette des Beaux-Arts*.

Durante i suoi anni italiani, Bertaux ha raccolto una grande quantità di materiali che ha utilizzato nella sua dissertazione, *Art dans l'Italie méridionale*, che rimane la sua più famosa e più importante pubblicazione. Bertaux ha fatto una serie di articoli e saggi pubblicati prima e dopo la pubblicazione di *L'Art dans l'Italie méridionale*.

La lunga amicizia tra Bertaux e Giustino Fortunato assume particolare importanza nelle ricerche che lui fa della cultura italiana, soprattutto per scoprire i rapporti dopo l'unità meridionale alle altre regioni italiane. Il pensiero e l'impegno di Giustino Fortunato hanno contribuito allo sviluppo della storiografica dell'arte, Bertaux porta a sviluppare una serie di documenti sul sud oggi dimenticati, che sono un prezioso complemento alla comprensione delle caratteristiche organiche del suo pensiero del punto di vista della storia della cultura italiana. «Sur les chemins des pèlerins et des émigrants» ("Sulle strade dei pellegrini e degli emigranti") e «La Malaria en Italie» ("Malaria in Italia"), pubblicati nel 1897 e nel 1900 nella Revue des Deux Mondes, sono, in primo luogo, una specifica forma socio-antropologica della registrazione delle impressioni create dalla realtà osservata durante il viaggio attraverso l'Abruzzo, Calabria, Puglia e Lucania, il secondo è uno studio penetrante specializzato dati statistici associati a quelli più attuali (forniti da Fortunato), in cui certi passaggi sembrano seguire le pagine che Fortunato dedicata a questo argomento.<sup>8</sup> Giunto a Napoli, Bertaux ha contatti con Benedetto Croce e studiosi raccolti intorno al giornale "Napoli nobilissima", uno dei suoi obiettivi era stato quello di stabilire il

---

<sup>8</sup> In linea con queste ricerche ci sono Francesco Lenormant, con ricerche del 1881 e 1883, e gli insegnamenti di Michelet e Vidal de la Blache, Bertaux ha guardato con attenzione gli agricoltori ed le genti del sud, le loro condizioni fisiche ed economiche, portando la sua osservazione oltre i costumi più o meno pittoreschi della loro vita con una lucidità spiegabile solo dal dialogo avuto con i più informati «méridionalisme», che avevano evidenziato sia la gravità della crisi agraria sia l'espansione del flagello della malaria. Fortunato insisteva sul principio che sono sempre esistite "due Italie, non solo per un diseguale livello economico, ma anche per un differenza morale". Partecipa pienamente al progetto di sviluppo dell'arte: individuare i confini "della sua indagine con il Regno di Sicilia e di Napoli, anche sulla base dei confini naturali.

fondamento su cui basare una storia "positiva" dell'arte in Italia meridionale, cercando di verificare le «falsificazioni» del libro *Vite* di Bernardo De Dominici scritto nel secolo XVII. La stima di Croce verso Bertaux è stata manifesta in diverse occasioni, anche se c'era una distanza tra le due metodologie di ricerca perché partivano da presupposti diversi.

Nel 1902 Bertaux in un suo contributo metodologico (« L'Histoire de l'art et les Œuvres d'art »), ha parlato del fatto che era indispensabile prendere in considerazione per lo studio di storia dell'arte, la conoscenza dei fatti: «L'art est un luxe : il dépend de l'histoire économique; l'art est un commerce : il voyage par les grandes routes, avec les marchands et les pèlerins; l'art peut être l'image symbolique d'une idée : il tient à l'histoire des religions et des littératures; l'art peut être l'image visible de la puissance d'un État et d'un homme: il dépend de l'histoire politique. Inversement les œuvres d'art sont des documents pour l'histoire de la civilisation. Parfois en l'absence de tout témoignage écrit, un monument subsiste seul pour attester l'expansion d'une religion ou la puissance d'un prince. Peut-être dira-t-on même que ce qui offre le plus d'intérêt dans l'histoire de l'art est ce qui dépasse l'étude minutieuse des monuments. Mais, pour déterminer les rapports qui unissent l'histoire de l'art à l'histoire générale, sans se payer de vaines fantaisies, il faut avoir épuisé l'étude des faits artistiques, de tout ce qui peut, dans un rayon déterminé, être regardé, comparé, classé.» ("L'arte è un lusso: dipende dalla storia economica, l'arte è un mestiere: si reca da strade principali, con mercanti e pellegrini, l'arte può essere l'immagine simbolica di un'idea. Appartiene alla storia delle religioni e delle letterature; l'arte può essere l'immagine visibile del potere di uno Stato e di un uomo: dipende dalla storia politica. Viceversa le opere d'arte sono documenti per la storia della civiltà. A volte, in assenza di qualsiasi testimonianza scritta, un monumento è l'unica cosa che rimane per certificare l'espansione di una religione o la potenza di un principe. Forse si può dire che offre il maggior interesse nella storia dell'arte è che supera l'attento studio dei monumenti. Ma, per determinare i rapporti che uniscono la storia dell'arte alla storia generale senza vagare in vane fantasie, deve essere esaurito nello studio dei fatti artistici tutto entro un certo raggio, devono essere visti, comparati e classificati.”)

In questo periodo iniziò anche l'amicizia con Gabriele D'Annunzio - che ha avuto inizio a Roma nel 1890 e non fu mai interrotta - che ha lasciato tracce interessanti in due opere del poeta. In *Canzone d'Elena di Francia* e nel *Martirio di San Sebastiano*, alcuni suggerimenti sono dovuti alla ricerca di Bertaux: consonanze stilistiche tra il monumento funebre di Isabella d'Aragona e la decorazione scultorea dell'abbazia di Saint-Denis sono stati sfruttati dal poeta, che ha usato anche l'interpretazione di Bertaux fatta sulla cattedrale di Santa Maria Maggiore a Lanciano, come fulgido esempio della distribuzione dei progetti architettonici bourguignons nella dominazione sveva dell'Abruzzo.

Nello stesso periodo si sviluppa la corrispondenza con Cornelius von Fabriczy e inizia la collaborazione di Bertaux alla nuova edizione della *Guide de l'art antique et de l'art moderne en Italie* di Jacob Burckhardt e poi si è continuato un fruttuoso scambio di opinioni su l'arco trionfale di Alfonso d'Aragona in Castel Nuovo a Napoli. Ha mantenuto rapporti con gli altri a Firenze come Gaetano Salvemini e Bernard Berenson.

## Libri

*I monumenti medievali della regione del Vulture*. Supplemento di *Napoli nobilissima*, VI. Naples, 1897, p. I-XXIV.

*Études d'histoire et d'art*. Paris: Hachette et Cie, 1911 ; ed. rev. «Le Tombeau d'une reine de France à Cosenza en Calabre», *Gazette des Beaux-Arts*, XIX, 1898, p. 265-276, 369-378 ; « Les saints Louis dans l'art italien », *Revue des deux mondes*, LXX, 158, 1900, p. 616-634 ; «Botticelli costumier», *Revue de l'art ancien et moderne*, XXI, 1907, p. 269-286, 375-392; «Monuments et Souvenirs des Borgia dans le royaume de Valence», *Gazette des Beaux-Arts*, XXXIX, 1908, p. 89-113,198-220).

*Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*. Naples: Francesco Giannini e figli, 1899 (*Documenti per la storia e per le arti e le industrie delle provincie napoletane* ; n. s., I).

*L'Art dans l'Italie méridionale*. T. I. *De la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, p. XVI-835, con 404 figure nel testo, 38 pl. Inseriti in collotipia e due tavole, Paris: Albert Fontemoing, 1903.

Rome. Vol. I. *L'Antiquité*, p. 172 ; vol. II. *De l'ère des catacombes à l'avènement de Jules II*, p. 176 ; vol. III. *De l'avènement de Jules II à nos jours*, p. 176. Paris: Renouard, H. Laurens, 1904-1905 («Les Villes d'art célèbres»).

«La Peinture dans l'Italie méridionale du Ve au XIe siècle ; La sculpture en Italie du VIe siècle au Xe siècle»; «La Sculpture en Italie de 1070 à 1260»; «La Peinture dans l'Italie méridionale du XIe au XIIIe siècle». Vol. 1. *Des débuts de l'art chrétien à la fin de la période romane*, 1905, p. 379-394, 670-710, 796-814. In Michel André, dir., *Histoire de l'art, depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*. Paris, 1905-1929, 18 vol.

«La Sculpture chrétienne en Espagne des origines au XIVe siècle»; «La Peinture du XIe au XIVe siècle en Espagne»; «La Sculpture du XIVe siècle en Italie et en Espagne». Vol. II. *Formation, Expansion et Évolution de l'art gothique*, 1906, p. 214-295, 412-420, 568-680. In Michel André, dir., *Histoire de l'art, depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*. Paris, 1905-1929, 18 vol.

«La Peinture et la Sculpture espagnoles au XIVe et au XVe siècle jusqu'au temps des rois catholiques». Vol. III. *Le Réalisme. Les débuts de la Renaissance*, 1908, p. 743-828. In Michel André, dir., *Histoire de l'art, depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*. Paris, 1905-1929, 18 vol.

«La Renaissance en Espagne et au Portugal». Vol. IV. *La Renaissance*, 1911, p. 817-991. In Michel André, dir., *Histoire de l'art, depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*. Paris, 1905-1929, 18 vol.

«La Fin de la Renaissance en Espagne». Vol. V. *La Renaissance dans les pays du Nord. Formation de l'art classique moderne*, 1913, p. 793-844. In Michel André, dir., *Histoire de l'art, depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*. Paris, 1905-1929, 18 vol.

*Musée Jacquemart-André. Catalogue itinéraire*. Paris : J.-E. Bulloz, s. d. [1913].

#### Articoli

«Gli affreschi dell'antica chiesa di Santa Maria Annunziata». *Napoli nobilissima*, IV, 1895, p. 49-52.

«Magistri Johannes et Pacius de Florentia marmorarii fratres. 1. Il Mausoleo di re Roberto a Santa Chiara». *Napoli nobilissima*, IV, 1895, p. 134-138.

«2. La tomba di Lodovico di Durazzo. 3. La leggenda di santa Caterina». *Napoli nobilissima*, IV, 1895, p. 134-138, 147-152.

«Per la storia dell'arte nel napoletano: S. Agata dei Goti. Note». *Napoli nobilissima*, V, 1896, p. 3-9.

«Sant'Agostino alla Zecca: architettura angioina e scultura sveva». *Napoli nobilissima*, V, 1896, p. 24-26.

«Castel del Monte et les Architectes français de l'empereur Frédéric II». *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, IV s., XXV, 1897, p. 432-449.

«Sur les chemins des pèlerins et des émigrants». *Revue des deux mondes*, CXLIII, 5, 1897, p. 827-850.

(*Pilgrims and Emigrants, (from The Revue des Deux Mondes)* in *The Living age*, from beginning Volume 216, Issue 2798, sixth series vol. XVII, Feb 19, 1898, p. 499- 513); (*Sulle vie dei pellegrini e degli emigranti*, in *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti*, XIV, genn-febb. 1898, p 345-360, p 368-375, traduzione di G. B. Guarini).

«Trésors d'églises. Ascoli Piceno et l'orfèvre Pietro Vanini». *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome*, XVII, 1897, p. 77-112.

*L'Italie inconnue, voyages dans l'ancien royaume de Naples, I-II*, in *Le Tour du monde: journal des voyages et des voyageurs*, 1898 (Nouv Ser, A4).

*L'Italie inconnue, voyages dans l'ancien royaume de Naples, III-IV*, in *Le Tour du monde: journal des voyages et des voyageurs*, publié sous la direction de M. Édouard Charton et illustré par nos plus célèbres artistes, 1899 (Nouv Ser, A5).

«L'autore degli affreschi del Duomo d'Atri: Andrea da Lecce Marsicana e le opere sue autentiche in Sulmona, Guardiagrele, Atri, Mutignano e Isola del Gran Sasso». *Rassegna abruzzese di storia ed arte*, II, 5-6, 1898, p. 200-207.

- «Santa Chiara de Naples. L'église et le monastère des religieuses». *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome*, XVIII, 1898, p. 165-198.
- «Étude d'un type d'habitation primitive : trulli, caselle et specchie des Pouilles». *Annales de géographie*, VIII, 39, 1899, p. 207-230.
- «L'Émail de Saint-Nicolas de Bari». *Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, VI, 1899, p. 61-90.
- «Due tesori di pitture medioevali. Santa Maria di Ronzano e San Pellegrino di Bominaco con appendice del Calendario Valvense». *Rassegna abruzzese di storia ed arte*, III, 7, 1899, p. 107-125.
- «Un pittore napoletano in Toscana nel 1405. Risposta ad una risposta». *Napoli nobilissima*, VIII, 1899.
- «L'Art religieux du XIIIe siècle en France». *Revue des deux mondes*, LXIX, 153, 1899, p. 177-204.
- «L'arco e la porta trionfale d'Alfonso e Ferdinando d'Aragona a Castel Nuovo». *Archivio storico per le province napoletane*, XXV, 1, 1900, p. 27-63.
- «Gli affreschi di San Vincenzo al Volturno e la prima scuola d'artefici benedettini nel IX secolo». *Rassegna abruzzese di storia ed arte*, IV, 11-12, 1900, p. 105-126.
- «La Malaria en Italie». *Revue des deux mondes*, LXX, 160, 1900, p. 853-873.
- «“Magister Nicholas Pietri de Apulia”». *Annales internationales d'histoire. Congrès de Paris. 1900. 7e section. Histoire des arts du dessin*, Paris, 1902, p. 91-120.
- «L'Histoire de l'art et les Œuvres d'art». *Revue de synthèse historique*, IV, 12, 1902, p. 261-275.
- «Le Mausolée de l'empereur Henry VII à Pise». In *Mélanges Paul Fabre*, Paris : (?) 1902, p. 365-379.
- «Storia dell'arte italiana. Vol. I. Dai primordi dell'arte cristiana al tempo di Giustiniano». *Bulletin critique*, II s., VIII, 4, 1902, p. 61-64.
- «Victor Hugo artiste. Le dessinateur». *Gazette des Beaux-Arts*, XXIX, 1903, p. 465-489 ; «Victor Hugo artiste. Le décorateur». *Ibid.*, XXX, p. 146-172.
- «La Sixtine avant Michel-Ange». *Revue des deux mondes*, LXXIII, 14, 1903, p. 167-193.
- «Les Français d'outre-mer en Apulie et en Épire au temps des Hohenstaufen d'Italie». *Revue historique*, XXIX, 85, 2, 1904, p. 225-251.
- «Les Artistes français au service des rois angevins de Naples. Les orfèvres». *Gazette des Beaux-Arts*, 1905, p. 265-281.
- «Les Artistes français au service des rois angevins de Naples. Les châteaux de Charles Ier». *Gazette des Beaux-Arts*, XXXIV, 1905, p. 89-114.
- «Les Artistes français au service des rois angevins de Naples. Les monastères et les églises fondés par Charles Ier». *Gazette des Beaux-Arts*, XXXIV, 1905, p. 313-325.
- Compte rendu d'Adolfo Venturi, «Storia dell'arte italiana (les trois premiers volumes)». *Journal des savants*, n. s., III, 1905, p. 152-162.
- «Gli affreschi di Santa Maria di Donna Regina. Nuovi appunti. I. Le scene della Passione di Cristo e “le meditazioni di San Bonaventura”. II. Le tavole napoletane dell’“Apocalisse” nella raccolta del conte Erbach von Fürstenau. III. L'attribuzione degli affreschi a Pietro Cavallini». *Napoli nobilissima*, XV, 1906, p. 129-133.
- Compte rendu d'Adolfo Venturi, «Storia dell'arte italiana, vol. VII, La pittura del Quattrocento». *Gazette des Beaux-Arts*, XII, 1914, p. 167-168.
- «Santo Domingo de Silos». *Gazette des Beaux-Arts*, XXXVI, 1906, p. 27-44.
- «Un triptyque flamand du XVe siècle à Valence». *Gazette des Beaux-Arts*, XXXVI, 1906, p. 217-222.
- «Trois chefs-d'œuvre italiens de la collection Aynard». *Revue de l'art ancien et moderne*, XIX, 1906, p. 81-96.
- «Les Primitifs espagnols. I. Les problèmes. Les moyens d'étude». *Revue de l'art ancien et moderne*, XX, 1906, p. 417-436.
- «Le Retable monumental de la cathédrale de Valence». *Gazette des Beaux-Arts*, XXXVIII, 1907, p. 103-130.
- «L'Agostino di Duccio della collezione Aynard». *L'Arte*, X, 2, 1907, p. 144-146.

- «Les Primitifs espagnols. Les disciples de Jean Van Eyck dans le royaume d'Aragon». *Revue de l'art ancien et moderne*, XXII, 1907, p. 107-126, 241-262, 339-360.
- «La Diabliesse et l'évêque. Un miracle de saint André». *Revue archéologique*, IV s., XI, 1, 1908, p. 16-24.
- «Les Primitifs espagnols. Le "maître de saint Georges"». *Revue de l'art ancien et moderne*, XXIII, 1908, p. 269-279, 341-350.
- «Les Peintres Ferrando et Andrés de Llanos à Murcie. Documents nouveaux». *Gazette des Beaux-Arts*, XXXIX, 1908, p. 344-350.
- «Le Mausolée de Charles le Noble à Pampelune et l'art franco-flamand en Navarre». *Gazette des Beaux-Arts*, XL, 1908, p. 89-112.
- «L'Art français à l'exposition de Saragosse». *Gazette des Beaux-Arts*, I, 1909, p. 85-105.
- «Les Tapisseries flamandes de Saragosse». *Gazette des Beaux-Arts*, XXXIX, 1908, p. 219-239.
- «Les Primitifs espagnols. VII. Les italianisants du Trecento». *Revue de l'art ancien et moderne*, XXV, 1909, p. 61-76.
- «Storia dell'arte italiana. Vol. VI. La scultura del Quattrocento». *Revue archéologique*, IV s., XIII, 1, 1909, p. 426-429.
- «L'Art religieux de la fin du Moyen Âge en France». *Gazette des Beaux-Arts*, II, 1909, p. 135-162.
- «Arte portugueza primitiva. O pintor Nuno Gonçalves. 1450-1471». *Revue de l'art ancien et moderne*, XXVIII, 1910, p. 213-226.
- «La Grande Adoration des Mages de Hugo van der Goes ». *Revue de l'art ancien et moderne*, XXIX, 1911, p. 19-30.
- «Notes sur le Greco. I. Les portraits de famille». *Revue de l'art ancien et moderne*, XXIX, 1911, p. 401-411.
- Compte rendu de Charles Diehl, «Manuel d'art byzantin». *Journal des savants*, n. s. IX, 3, 1911, p. 164-175; *ibid.* 7, p. 304-314.
- «Notes sur le Greco. II. L'Italianisme». *Revue de l'art ancien et moderne*, XXXII, 1912, p. 401-410.
- «Notes sur le Greco. Fin. Le Byzantinisme». *Revue de l'art ancien et moderne*, XXXIII, 1913, p. 29-38.
- «Les 'Saint-Jean' des Martelli». *Revue de l'art ancien et moderne*, XXXIV, 1913, p. 187-195.
- «Le Secret de Scipion, essai sur les effigies de profil dans la sculpture italienne de la Renaissance». In *Mélanges Henry Lemoisier*, Paris: (?) 1913, p. 71-92.

